

Chiude «Life», con le sue foto. Ha vinto la Cnn

Dopo lunghe vicissitudini «Life» chiude, e con la fine delle sue regolari pubblicazioni sembra chiudere anche l'era del fotoreportage che la rivista aveva elevato a forma di informazione autonoma, popolare ma anche di classe, dando spazio a nomi come Cartier Bresson e Bob Capa.

«È stato un incontro sobrio e triste» ha commentato Henry Muller, responsabile editoriale del gruppo Time, dando annuncio della decisione di chiudere la rivista dopo una riunione con Norman Pearlstine, direttore giornalistico delle testate del

gruppo, al Rockefeller Center di New York.

Nonostante la chiusura delle pubblicazioni mensili da maggio, la testata rimarrà in vita ma con una redazione ridotta che curerà edizioni speciali, dedicate a temi o personaggi.

«Non c'era altra soluzione», ha poi sottolineato allargando le braccia il fotografo Flip Schulke, che aveva seguito i funerali di Martin Luther King per la rivista, in difficoltà finanziarie da decenni. Difficoltà cominciate con l'era della televisione che aveva indebolito il richiamo d'immagine

sui cui l'editore Henry Luce aveva costruito la fortuna della testata, nata come settimanale nel 1936. Già nel 1972 «Life» era stata costretta a chiudere le regolari pubblicazioni, che aveva ripreso nel 1978 su base mensile, senza riuscire però a decollare anche a causa di una crescente e sempre più agguerrita concorrenza.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale a Marilyn Monroe, dall'emergenza dell'astro dei Beatles allo sbarco dell'uomo sulla luna, ricordano oggi i commentatori, «Life» era entrate nelle case d'America e del mondo alimentando l'immaginario

collettivo.

Sono di «Life» foto come quella del marinaio che bacia la fidanzata a Times Square per celebrare la fine della Guerra del Pacifico o quella di Neil Armstrong in tuta spaziale che fissa l'obiettivo con il desolato paesaggio lunare sullo sfondo.

«La bellezza di «Life» originale stava nel suo formato abbondante, nell'immediatezza delle immagini - ha detto ancora Schulke - ma temo che non ci sia davvero modo di competere con la Cnn» e altre simili emittenti tv in tempo reale.

Nonostante una diffusione pari a 1,5

milioni di copie nel mondo, la rivista era diventata un fardello per il gruppo Time Warner che ha cercato di tenerla in vita al di là dei suoi costi e della sua resa per questioni d'immagine. «Faremo partire cinque riviste nuove quest'anno» ha anticipato Pearlstine, chiarendo che le risorse giornalistiche e manageriali della rivista verranno reinvestite in iniziative con maggiori prospettive di mercato.

Non poteva durare, ha suggerito un redattore sottolineando che «a essere onesti, si era sempre speculato» sul fosco destino della testata. (ANSA)

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ELISABETH ROUDINESCO: È ANCORA VIVA LA LEZIONE DI FREUD E LACAN

«L'analisi? Fa paura perché ci cambia»

LETIZIA PAOLOZZI

Per la psicanalisi è sempre tempo di bilanci. E di esami. Anzi, gli esami non finiscono mai. Se le scienze cognitive «ascoltano» i meccanismi del pensiero, dunque la psicanalisi «dovrà» occuparsi esclusivamente dell'affettività, del rapporto duale, delle figure dell'aggressività, del senso di colpa, magari del narcisismo. Insomma, la psicanalisi non è una scienza. Il libro di Giovanni Jervis («Il secolo della psicanalisi» Bollati Boringhieri) rilancia, con un attacco duro alle scuole di formazione, la discussione che per alcune settimane si è dipanata sul Domenicale del «Sole24Ore». Con forti picchi di vis polemica, pro e contro, accuse e difese, squilibri di tromba e campana a morto. Sullo sfondo, un prosciugamento di pazienti e una moltiplicazione di gruppi e sottogruppi. Soprattutto in Francia, acque agitate per via dei conflitti teorici, terapeutici ma anche per le inimicizie violente, rivalità, gelosie, interdizioni reciproche.

Perché consacrare tanto tempo, perché fidarsi dell'assunto che «l'analisi è interminabile», obiettano i materialisti critici e perché, soprattutto, investire tanto denaro in una cura che si sostiene attraverso il linguaggio e si alimenta grazie alle parole, dal momento che le medicine, capaci di agire direttamente sui sintomi delle malattie nervose e mentali, danno risultati più rapidi? Così, i teorici del cervello-macchina si sentono vicini alla vittoria: ridurre in cenere le chimeriche costruzioni freudiane.

Elisabeth Roudinesco, storica, direttore di ricerche all'università Paris-VII, vicepresidente della Società internazionale di storia della psichiatria e della psicoanalisi, autrice, tra l'altro, di un fondamentale lavoro su Jacques Lacan, ha da poco pubblicato in Francia, da Fayard «Pourquoi la psychanalyse?» (testo che uscirà in Italia per gli Editori Riuniti).

In queste condizioni, la psicoanalisi ha un avvenire? Bisogna ridurre il pensiero a un neurone e confondere il desiderio con una secrezione chimica? Cosa c'è da buttare, madame Roudinesco, all'alba del nuovo secolo, della psicanalisi? «Nulla. Si conserva tutto. Non bisogna guardare al problema in questo modo: la psicanalisi non è affatto irrigidita, mummificata. La sua ricetta consiste nell'essersi sviluppata lungo il ventesimo secolo, a partire da Freud che è stato il padre fondatore della disciplina».

Ci si definisce ancora freudiani ma questo non significa che non ci siano state delle trasformazioni? «Guardi, la psicanalisi esiste da un secolo. L'hanno sempre attaccata e questo è il segno della sua vitalità».



Un disegno di Roland Topor. Nella foto piccola Elisabeth Roudinesco

ta. Poiché continua a disturbare, c'è chi vuole abolirla. Nei miei libri ho osservato che la resistenza alla psicanalisi è proprio il fantasma del suo progresso dialettico che agisce, e avanza».

Però ci sono dei buchi nella teoria. La figura del padre non ha più lo statuto che gli aveva attribuito Freud, non le pare? «Certo, alla questione del padre non si può più pensare come ai

tempi di Freud. Tuttavia, Melanie Klein aveva già ripreso in mano la questione, rivisitando il modello freudiano e facendo occupare alla posizione materna un posto determinante. In questa fine secolo la psicanalisi è diventata una disciplina con delle correnti, dei movimenti, delle opposizioni, delle contraddizioni e una grande ricchezza al proprio interno. Assieme a Michel Plon abbiamo re-

centato, attraverso personaggi, paesi, concetti, nel nostro «Dictionnaire de la Psychanalyse», la varietà assolutamente straordinaria della psicanalisi. Non si può dire che sia finita giacché continua in modalità diverse».

Madame Roudinesco, cosa risponde a chi contesta alla psicanalisi di essersi chiusa nella sua teoria, con atteggiamenti moderati, quando non francamente reazionari?

«Dal momento che gli psicanalisti formano un grande movimento internazionale, c'isono fra loro dei reazionari, dei conservatori, dei burocrati. Il movimento psicanalitico italiano, so che non è gentile dirlo, mi sembra particolarmente sclerotizzato. Il problema è che in Italia ci sono state delle grandissime difficoltà per la psicanalisi. I suoi padri fondatori (come Eduardo Weiss) furono cacciati dal fascismo. E il movimento non ha potuto ricostituirsi con la stessa vitalità degli inizi. Altro punto dolente: in Italia il lacanismo è stato catastrofico. Lacan ha avuto il torto di farsi sostenere da Verdigione».

In passato, la Chiesa cattolica non è stata avversaria della psicanalisi?

«Sì, ma oggi la chiesa non è più ostile. In fondo, la psicanalisi ha in comune con le religioni monoteiste una concezione umanistica del soggetto. La psicanalisi è stata attaccata negli anni Trenta quan-

La psicanalisi è una cura, talvolta molto efficace, della mente. Ma non è una teoria della mente. Non una teoria scientifica, almeno. Questo sosteneva un grande filosofo della scienza, Karl Popper. E questo sostengono gli scienziati, nella grande maggioranza. Difficile dar loro torto. La disciplina fondata da Freud, infatti, da un lato non possiede, in nessuna delle sue diverse interpretazioni, la capacità di spiegazione e di previsione tipiche delle teorie scientifiche. Dall'altro non si relaziona in modo organico con le discipline scientifiche contigue, a iniziare dalla neurofisiologia. Riconoscere che la psicanalisi non propone una teoria scientifica della mente, non significa sminuirne in alcun modo il valore culturale e persino clinico. Tuttavia se la psicanalisi non può ambire a definire una teoria scientifica della mente, occorre anche dire che la scienza non ha ancora una sua teoria della mente. Non una teoria compiuta, almeno. Spiegare la mente, anzi, può essere considerata la più grande questione aperta e, quindi, la più grande sfida della scienza contemporanea.

Nel corso della storia cosmica, diceva il biologo Theodosius Dobzhansky, la materia è andata incontro a due grandi trascendimenti evolutivi: la transizione dal non vivente al vivente e la transizione dal biologico al culturale. La scienza ha una sua teoria solida e completa (il che non vuol dire necessariamente esatta o, tantomeno, definitiva) sia per l'evoluzione della materia non vivente, il Modello Standard della cosmologia integrato con il Modello Standard della fisica delle alte energie, sia per l'evoluzione biologica, la teoria darwiniana del-

la Chiesa l'accusava di attentare all'ordine familiare. Adesso, l'aggressione è completamente diversa: la psicanalisi viene rimproverata perché sarebbe inefficace, perché non si occupa dei neuroni».

A noi sembra di riconoscere uno scollamento forte tra cura e ricerca. Se la psicanalisi cura la mente, e la mente è un prodotto del cervello, con un salto ardito, si scommette esclusivamente sull'attività neuronale. Non è così?

«A partire dagli anni Ottanta, i trattamenti psichici razionali, ispirati dalla psicanalisi, sono stati violentemente attaccati in nome dei progressi spettacolari della psicofarmacologia. Per misurare l'impatto di questa mutazione mondiale, basterebbe studiare l'e-

voluzione del famoso «Manuale di classificazione delle malattie mentali», il DSM, e a questa revisione, la IV, del '94. È a questo punto che, liquidata dalle neuroscienze la psichiatria, l'uomo viene ridotto ai suoi comportamenti e le malattie dell'anima considerate come un'automobile in panne».

Insomma, è contraria agli psicofarmaci, alle pillole? «Niente affatto. Solo che quarant'anni fa si associava al trattamento chimico a quello psicoterapeutico. E questo andava benissimo. Ma il problema, oggi, è che tutta questa psichiatria biologica preconcisa unicamente un trattamento chimico senza l'alleanza con quello psichico».

Mi ha già risposto sul triangolo classico nel quale il padre occupa-

IL PUNTO

E la scienza non sa ancora spiegare come funziona la mente umana

di PIETRO GRECO

la selezione naturale integrata con la biochimica e la genetica. Non ha invece una teoria altrettanto solida e completa per il terzo tipo di evoluzione della materia, l'evoluzione culturale. La mente resta, a tutt'oggi, un mistero per la scienza. Ciò non significa che gli scienziati non abbiano nulla da dire sulla mente. Anzi, uno degli aspetti che caratterizzano il Novecento della scienza, è proprio quello di aver reso finalmente trattabile quello che, da Cartesio in poi, era considerato un «problema intrattabile».

Le premesse sono state create dalla neurofisiologia e, quindi, dalle conoscenze, sempre più approfondite, sulla struttura e sul funzionamento del cervello. Queste conoscenze crescenti e, ormai, imponenti hanno spesso indotto in errore molti scienziati. Sia coloro che, sedotti dalla tentazione riduzionista, hanno immaginato che la mente fosse semplicemente il cervello. Sia coloro che, inorriditi dalla tentazione riduzionista, hanno teorizzato che la mente non ha nulla a che vedere ed è del tutto separata dal cervello. L'insuccesso e l'insostenibilità di queste due opposte reazioni hanno contribuito se non a risolvere il problema della mente, almeno a delinearlo. Parliamo, per semplicità, della mente nella sua massima (ma non unica) espressione:

quella umana, dotata di autocoscienza e libero arbitrio. Ebbene, oggi molti scienziati concordano che una spiegazione solida e coerente di questa mente dovrà integrare almeno cinque diversi fattori. 1) La mente dell'uomo, con la sua (parziale) libertà, ha la capacità di rompere le catene di causalità deterministica che caratterizzano il mondo fisico, almeno a livello macroscopico. E quindi, non può essere spiegata da leggi deterministiche. 2) La mente dell'uomo ha un marcato carattere di individualità. 3) La mente ha una base biologica che è possibile indagare con approccio scientifico. Le leggi della fisica e della chimica sono leggi necessarie per spiegarla, anche se, forse, non sufficienti. 4) La mente dell'uomo ha una capacità semantica che non può essere spiegata da quella «spappa molecolare e chimica» che è il cervello. Tuttavia la mente non è completamente indipendente dalla struttura del cervello. 5) La mente è un prodotto, storico e originale, dell'evoluzione biologica. E ogni spiegazione dei fenomeni mentali non può che essere una spiegazione evolutiva.

Di ipotesi scientifiche sulla mente ne esistono, oggi, molte. Le più disparate. Nessuna, però, è riuscita finora a integrare in modo compiuto questi cinque fattori e a diventare teoria. Il secondo, grande, trascendimento evolutivo nella storia della materia continua a rimanere senza una spiegazione scientifica convincente. Questa mancanza continua a causare frustrazione tra gli scienziati. Tuttavia l'essere riusciti a delineare in modo chiaro il problema della mente, consente di dire che questa condizione di frustrazione non è più disperata.

dentale è l'economia liberale e la generalizzazione dei modelli economici liberali che tendono a cancellare contestazione e conflitto. Il singolo individuo vuole evitare i conflitti e i problemi mentre la psicanalisi preconizza l'idea del conoscersi, della nominazione dei conflitti, dei problemi. Quest'idea terapeutica secondo me ha valore di libertà filosofica».

In effetti, oggi si sostiene che è meglio non conoscersi.

«È che è meglio trattare semplicemente i sintomi. C'è una sofferenza? Tanto vale cancellare la sofferenza. Certo, io rispetto una simile decisione. E l'impiego di tante cose, dalle medicine alle psicoterapie. Ma la psicanalisi è un'altra cosa. Aggiunge una dimensione di conoscenza di sé. Sia chiaro che non sto facendo propaganda alla psicanalisi. Non vorrei che tutti si sdraiasse sul divano dell'analista. Non sono una che difende le corporazioni psicoanalitiche. Sono una storica e ho raccontato la storia della psicanalisi».

Si riferisce al rischio di una società che cerca di risolvere una condizione depressiva abbastanza generalizzata attraverso l'ideologia delle medicine come conforto o placebo (il Viagra curebbe l'impotenza, il Prozac l'angoscia)?

«La crisi viene dal fatto che i soggetti, gli individui, vogliono soltanto correre, non hanno tempo per conoscersi. I trattamenti comportamentali che riguardano unicamente i circuiti chimici, sono efficaci ma non a lungo termine. È un'illusione credere che tutti possano essere curati allo stesso modo. La psicanalisi, invece, non guarisce ma trasforma. Giacché è legata alla tragedia, alla morte, alle passioni, all'amore».

SINISTRA COME? *laboratorio per la formazione di una nuova cultura politica della sinistra italiana*

TOSCANA EUROPA **FIRENZE**
associazione per lo sviluppo dell'integrazione europea **MARZO - GIUGNO 2000**

MARTEDÌ 21 MARZO ORE 17.30 ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO - VIA G. PORSINI N. 44

Incontro di apertura con **GIORGIO RUFFOLO**
«L'identità della sinistra italiana alla fine degli anni 90: quale eredità per il prossimo secolo?»
...e per i prossimi incontri...
Lukes, Gozzini, Tranfaglia, Paggi, Mannheim, Pennacchi, Trentin, Guerzoni, Morlino, Sacconi, Sakellrious, Bandoli, Francescato, Chiti, Marisi

Incontro di chiusura con **WALTER VELTRONI**

PER INFORMAZIONI telefonare Unione Metropolitana DS di Firenze al n. 055/503201 Fax n. 055/570675 e-mail: unmet@firenze.pds.it
Pubblicità elettorale - Commitente responsabile: Fusi Franco



Nel sottosuolo italiano sono accumulate riserve pari a un miliardo di barili di petrolio

Non saremo mai un paese di petrolieri, ma il nostro sottosuolo nasconde un piccolo tesoro. Almeno un miliardo di barili di petrolio (poco rispetto ai consumi) aspetta infatti solamente di essere scoperto e estratto. Lo stima l'Assomineraria-Confindustria. Fino alla fine del 1998 sono stati prodotti 830 milioni di barili di olio e 650 miliardi di metri cubi di gas. Dati che confermano la presenza nel nostro paese di bacini favorevoli: e le riserve, includendo quelle «certe», «probabili» e «possibili», si possono stimare in oltre un miliardo di barili di petrolio, pari a circa 160 milioni di tonnellate. Le riserve di gas, invece, toccherebbero invece quota 350 miliardi di metri cubi.



Dalle associazioni dei pescatori soddisfazione per la riduzione del prezzo del gasolio per navi

Soddisfazione tra i pescatori all'indomani del provvedimento del governo che ha ridotto il caro-gasolio attraverso il decreto legge che prevede un credito d'imposta mensile di 50 lire per ogni litro di gasolio utilizzato dalle navi da pesca. Se n'è discusso nel convegno «Risorsa pesca - Una legge per il riordino del settore» organizzato a S. Benedetto del Tronto dai Ds del Senato e dall'Autonomia tematica agricoltura e pesca della Quercia. Nei lavori del convegno le associazioni di categoria hanno poi sollecitato ulteriori interventi in favore di un maggiore decentramento dei poteri in materia di pesca, l'istituzione dei distretti di pesca e iniziative a tutela della risorsa biologica.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Lavoro, la mossa di Blair e D'Alema Una lettera ai partner Ue: «Passare dal welfare all'occupazione»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Rendere più moderne le politiche dell'occupazione fino a realizzare il pieno impiego. È il tema di un rapporto che, preparato da un gruppo di studiosi britannici e italiani, Massimo D'Alema e Tony Blair offrono all'attenzione dei colleghi capi di stato e di governo nell'ormai imminente vertice europeo di Lisbona. L'iniziativa è stata annunciata dai due leader in una lettera che hanno inviato, insieme con il rapporto, un paio di settimane fa agli altri tredici partner, parti della quale, ieri, sono state pubblicate dal «Financial Times».

Il giornale economico britannico ha sostenuto che il messaggio conterrebbe «implicite critiche alle politiche sull'occupazione di altri paesi, e specialmente di Francia e Germania». Come hanno precisato fonti di Palazzo Chigi, la lettera agli altri capi di stato e di governo non ha intenti polemici: si tratta di un contributo che, con il rapporto preparato dagli esperti in piena autonomia, Londra e Roma intendono offrire a una discussione che, a Lisbona, si annuncia ampia e ricca di posizioni diverse. Il rapporto degli esperti, si legge nella lettera, si articola su quattro «importanti temi politici»: 1) la necessità di «politiche attive che aiutino le persone a cercare lavoro», politiche cui dovrebbero contribuire misure di carattere fiscale e incentivi; 2) la necessità che «l'equilibrio dei diritti e dei doveri» venga fatto valere anche per i disoccupati; 3) la necessità di «politiche creative, se necessario fondate anche su modulazioni salariali, che tengano conto dell'ambiente economico»; la necessità di favorire una maggiore partecipazione su «un concetto moderno di piena occupazione».

Da pareri raccolti ieri a Bruxelles, sembra che effettivamente un paio di punti della lettera citata dal «Financial Times» siano stati accolti con un certo disappunto a Parigi. Si tratterebbe in particolare dei passaggi in cui, nel punto relativo alla necessità di un «equilibrio fra i diritti e i doveri» del quale dovrebbero farsi carico anche i senza-lavoro, si afferma che dagli iscritti alle liste di disoccupazione ci si dovrebbe aspettare che accettino un lavoro «appena esso si rende disponibile» (senza la possibilità, insomma, di rifiutare i lavori offerti) e in cui si riconosce che «i sussidi tendono per tempi troppo lunghi a incoraggiare la disoccupazione di lunga durata». Si tratta di posizioni, sottolineavano ieri fonti francesi, che non corrispondono agli orientamenti del governo di Parigi in materia di politica per l'occupazione.

Fonti di Palazzo Chigi, comunque, sostengono che non c'è motivo di credere che esistano differenze sostanziali tra Italia e Francia in tema di lotta alla disoccupazione. Tant'è, ricordavano le stesse fonti, che qualche settimana fa, quindi dopo la formulazione del documento Blair-D'Alema, i ministri del Lavoro italiano francese e belga hanno sottoscritto proprio sul tema del lavoro una articolata piattaforma comune.

INFLAZIONE

Epifani, Cgil: «Il pacchetto-prezzi va bene, ma il potere d'acquisto dei salari va difeso»

RAUL WITTENBERG

ROMA Prezzi in rialzo, si anticipa la sessione di primavera della politica dei redditi. Se, come sembra, l'inflazione del Duemila quasi raddoppia rispetto a quella programmata l'anno scorso (dall'1,2 al 2%), i sindacati sono in allarme considerando che i contratti sono stati chiusi su un indice dei prezzi ben inferiore. Domani a mezzogiorno il governo illustrerà alle parti sociali le misure adottate per contenere i prezzi. Ma «si apre di fatto un confronto che passerà per la sessione primaverile della politica dei redditi già prevista a metà aprile, e che porterà al Dpef e poi alla nuova legge finanziaria», afferma il vicesegretario della Cgil, Guglielmo Epifani. Proprio a lui abbiamo chiesto un giudizio e un commento alle misure del governo.

Qualche suo collega sindacalista ha detto, del pacchetto antinflazione, che si poteva fare meglio e di più con la concertazione. Che cosa ne dice?

«Più che meglio o di più, si poteva semmai fare prima. Su una materia come le dinamiche inflazionistiche il fattore tempo ha un peso non trascurabile. Detto questo, le misure adottate dal governo sono in linea con le richieste che avevamo formulato su tutti e tre i terreni più importanti. Quello del fisco sui prodotti petroliferi, la dinamica dei prezzi e delle tariffe a livello

locale, e sul terreno dei premi assicurativi con particolare attenzione alla responsabilità civile auto. Tutto questo si collega anche al famoso accordo del '92-'93, quando nacque la politica dei redditi. Siamo nella piena coerenza con quelle scelte».

La Cisl denuncia un deficit di concertazione in questo passaggio così importante per la politica dei redditi. Il governo vi ha consultato o no, prima di adottare le sue misure?

«C'è stata una consultazione telefonica con i principali partiti sociali nelle ore precedenti le decisioni del Consiglio dei ministri. Non è una novità, in passato più volte di fronte a decisioni da assumere per decreto legge, soprattutto in materia fiscale, ragioni di opportunità e di riservatezza hanno consigliato di seguire la strada dei contatti informali, senza che ci sia mai stata polemica su questo».

Gli assicuratori sono infuriati per il congelamento della Rc auto.

«E fuori discussione la legittimità di un intervento del governo su questa materia. La cosa che non convince nella posizione dell'Ania è che l'aumento dei premi registrato negli ultimi due anni va oltre ogni ragionevole previsione. La responsabilità che vedo nelle compagnie di assicurazione è quella di aver assecondato e scelto questo aumento delle entrate attraverso i premi per l'assicurazione obbligatoria, al di fuori di ogni logica di concorrenza e senza avanzare idee o progetti di riforma. Se c'è un problema di frodi, si deve studiare come risolverlo e non il contrario, utilizzare questo argomento per incrementare le entrate».

Siete d'accordo sull'accelerare la liberalizzazione dell'Enel?

«Anche noi chiediamo maggiore liberalizzazione nei settori dei servizi pubblici in cui c'è stato o c'è ancora il monopolio, bensì a condizione che si possano correre dei rischi relativamente ai livelli di occupazione o alle garanzie generali del lavoro. Per questo diciamo sì alla liberalizzazione, ma sempre con regole chiare. A queste condizioni ben venga

per il congelamento della Rc auto.

«E fuori discussione la legittimità di un intervento del governo su questa materia. La cosa che non convince nella posizione dell'Ania è che l'aumento dei premi registrato negli ultimi due anni va oltre ogni ragionevole previsione. La responsabilità che vedo nelle compagnie di assicurazione è quella di aver assecondato e scelto questo aumento delle entrate attraverso i premi per l'assicurazione obbligatoria, al di fuori di ogni logica di concorrenza e senza avanzare idee o progetti di riforma. Se c'è un problema di frodi, si deve studiare come risolverlo e non il contrario, utilizzare questo argomento per incrementare le entrate».

Siete d'accordo sull'accelerare la liberalizzazione dell'Enel?

«Anche noi chiediamo maggiore liberalizzazione nei settori dei servizi pubblici in cui c'è stato o c'è ancora il monopolio, bensì a condizione che si possano correre dei rischi relativamente ai livelli di occupazione o alle garanzie generali del lavoro. Per questo diciamo sì alla liberalizzazione, ma sempre con regole chiare. A queste condizioni ben venga



Luca Bruno/ Ap

l'accelerazione».

Che direte al governo domani, visto che l'inflazione programmata viaggia verso il 2% invece dell'1,2% previsto dai documenti ufficiali?

«Immanzitutto la manovra va completata in due direzioni. La prima è un ripensamento a un po' più strutturale della fiscalità sui derivati petroliferi e sulle tariffe. Un lavoro che va fatto fuori dall'emergenza ma che dovrebbe rendere il prelievo più razionale e soprattutto meno sensibile alle variazioni consistenti e durature dei prezzi delle materie prime a livello internazionale. La seconda riguarda le sanzioni da comminare quando si formano cartelli dei prezzi in questi settori dei servizi. Poi col governo, che è anche datore di lavoro, bisognerà decidere

una linea condivisa di comportamenti nelle politiche pubbliche. Malgrado gli sforzi per contenerla, l'inflazione rimarrà più alta di quella sulla quale si sono rinnovati i contratti. Che cosa intende fare il governo nel prossimo Dpef? Si rivedranno i tetti d'inflazione programmati? In secondo luogo, il recupero previsto dal sistema contrattuale in caso di scostamento consistente, può essere aiutato e accompagnato da misure di carattere reale delle retribuzioni e, agguaglio, delle pensioni? Com'è evidente si apre di fatto un confronto che passerà per la sessione primaverile della politica dei redditi già prevista a metà aprile, e che porterà al Dpef e poi alla nuova legge finanziaria per l'anno 2001».

Palazzo Chigi: «Il blocco sarà solo temporaneo»

ROMA

Il governo difende le sue misure contro l'inflazione, rese necessarie tra l'altro dal Far West che regna nella Rc auto, e precisa che sono temporanee. Artigiani e commercianti applaudono, Agnelli ricorda che si tratta di inflazione importata, Romiti ammette che qualcosa s'è fatto, e lo ammette persino Tremonti del Polo. I sindacati criticano, non tutti e con diversi accenti. Nesi annuncia il «parziale consenso» dei Comunisti italiani.

Questo in sintesi è il giorno dopo il varo del pacchetto anti-inflazione da parte del governo. «Abbiamo bloccato le tariffe Rc auto - ha detto il presidente del Consiglio D'Alema - ma abbiamo anche ridotto la pressione fiscale. Come a dire agli assicuratori: soffrite un po' voi, soffriamo noi Stato, ma facciamo godere un po' i consumatori». «È uno strumento temporaneo - ha aggiunto - nel decreto è scritto, se leggessero prima di commentare sarebbe anche meglio». «I rischi di inflazione - ha proseguito il premier - ci sono ma non si devono drammatizzare o prendere sotto gamba. In parte sono dovuti all'aumento del prezzo del petrolio. Abbiamo preso misure severe ed efficaci per colpire i principali fattori di questa inflazione e anche qualche fenomeno che ci sembrava avere aspetti un po' speculativi. Mi dispiace che si offendano gli assicuratori, non vogliamo offendere nessuno abbiamo voluto dare un segnale».

È stato il ministro dell'Industria Letta a parlare di Far West, spiegando che però non ci sono intenti persecutori nei confronti delle assicurazioni, come pure dell'Enel, visto che ci sono misure strutturali come l'accelerazione nella vendita delle centrali. Il ministro delle Finanze Visco ha chiarito che le misure sulla benzina sono «una tantum»: il prezzo del greggio prima o poi si fermerà.

Polizze Rc auto, è polemica sul congelamento Lannutti (Adusbef): in sei anni aumenti del 240%. Desiata (Ania): troppe truffe

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Una mistificazione della realtà, un'offesa, oltre che un sistematico salasso per gli italiani»: definisce così Elio Lannutti, presidente della Associazione dei diritti degli utenti dei servizi bancari e finanziari (Adusbef), la protesta degli assicuratori contro il «congelamento» delle tariffe Rc Auto deciso dal governo, che le compagnie hanno immediatamente denunciato come «illegittimo» e di ispirazione prelettorale. Per Alfonso Desiata, presidente dell'Ania, l'associazione delle compagnie assicuratrici, «congelare le tariffe per un anno significa ritardare l'adozione di un sistema competitivo. È la rottura delle regole comunitarie e rischia di far fallire tutti gli sforzi fatti per portare in equilibrio il settore Rc Auto». Per Desiata infatti l'unica

colpa del continuo lievitare delle tariffe resta il sinistro-truffa, e che lui stesso ironicamente esemplifica con una delle richieste più frequenti: il rimborso di inestimenti danni alla colonna cervicale. «La moda del collarino - afferma - per i colpi di frusta è molto diffusa, in alcuni casi passa da un membro all'altro di una famiglia».

Una spiegazione che evidentemente non convince Lannutti, da sempre in crociata contro gli aumenti indiscriminati dei premi assicurativi, che «dal '94 sono saliti del 240 per cento». Per l'Adusbef, questo aumento - che ha infine convinto il governo a intervenire con una misura eccezionale - è quello del blocco - «nasce dalla mancanza di concorrenza, dall'esistenza di un vero cartello tariffario sull'Rc Auto, sulla connivenza di molte e persino criminali complicità che si innestano sul

obbligo assicurativo, trasformandolo in affare per alcuni e in posizioni di comodo per altri». Anzi, per il presidente dell'Adusbef, il cartello viene da lontano, «dalla supina accettazione della linea delle compagnie che redistribuiscono tra gli assicurati i maggiori premi pagati». Insomma la beffa dopo il danno, dice Lannutti, approvando incondizionatamente il congelamento deciso dal governo, che «se ha un difetto, è quello di arrivare soltanto adesso. Ma meglio tardi che mai. Adesso, bisognerà pretendere lo sconto dell'1% sulle tariffe, cioè lo sgravio fiscale (dal 12,5

all'11,5%) concesso alle compagnie assicuratrici, e che non dovrà essere da loro incamerato». E i dati «veri» di Lannutti, da contrapporre a quelli dell'Ania, sono proprio il peso dell'Rc Auto sul reddito medio delle famiglie (il 5%, contro lo 0,22% dichiarato dall'Ania) e le conseguenze su potere d'acquisto e inflazione.

È le truffe, possibile che non si riesca a fermarle? «È facile invece, ma sin qui nessuno aveva interesse a cambiare un sistema che conviene a assicuratori, periti, medici legali, carrozzieri, liquidatori, avvocati e persino magistrati: da tempo - afferma il presidente Adusbef - noi predichiamo la creazione di una banca dati con nomi e dati di chi denuncia gli incidenti. Solo così si possono fermare le truffe sistematiche nei confronti delle compagnie, solo così si può avere un quadro vero della casistica infortunistica na-

zionale e dare un taglio anche alle inutili tabelle del danno biologico, per cui un ginocchio ferito di Bolzano ha un valore diverso da quello di Caltanissetta».

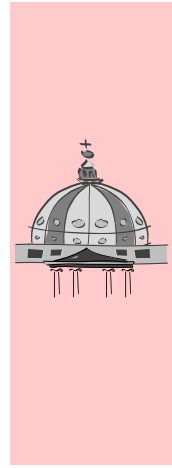
Certo con il «congelamento», oltretutto a scadenza annuale, non si risolvono tutti i problemi. Le associazioni dei consumatori propongono infatti modifiche sostanziali delle regole assicurative. Non si esclude nemmeno il ritorno alla franchigia, da 500mila lire al milione, che l'assicurato può decidere di pagare direttamente pur di non farsi aumentare il premio. O persino il ricorso alla «tariffa unica», che avrebbe se non altro il pregio di rendere inutile il patto a danno dei cittadini sin qui perpetrato dalle assicurazioni: «Che il cartello esista - è la conclusione - lo ha detto anche l'Antitrust, che aveva condannato le compagnie salvo poi assolverle in maniera poco chiara».

BENZINA

Aspettando l'Opec petrolieri pronti al taglio di 10 lire

■ I prezzi del petrolio potrebbero tornare a salire la prossima settimana nell'attesa delle decisioni che saranno prese il 27 marzo, giorno in cui i paesi dell'Opec si riuniranno per decidere l'aumento delle proprie quote produttive. Intanto in Italia è attesa l'entrata in vigore del nuovo sconto fiscale (portato da 40 a 50 lire al litro) sul prezzo dei carburanti ivariato dal governo. L'Unione Petrolifera ha assicurato che le compagnie applicheranno il nuovo sconto di dieci lire non appena il decreto del governo sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Ma bisognerà attendere per verificare se il nuovo sconto fiscale si tradurrà in un risparmio effettivo per gli automobilisti, o se invece potrà solo compensare i rialzi del petrolio. In Italia il prezzo della super è intorno alle 2.175 lire, e quello della verde a 2.090. Da domani la Q8 ridurrà di 5 lire al litro per le favorevoli condizioni del mercato.





◆ **Domani mattina Giovanni Paolo II parte per la seconda missione dopo quella effettuata da Paolo VI nel 1964**

◆ **Discussioni e polemiche dopo l'accordo tra la Santa Sede e l'Autorità palestinese hanno rischiato di farlo fallire**

◆ **La questione di Gerusalemme «patrimonio universale che non può essere fatta oggetto di rivendicazioni»**

Per il Papa il viaggio più atteso e difficile

Il Pontefice in Terra Santa per la riconciliazione e una «pace storica»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il viaggio che Giovanni Paolo II intraprenderà per la Terra Santa, domani mattina fino al 26, assume, prima di tutto, il significato di chi vuole visitare i luoghi percorsi da Gesù, a duemila anni dalla sua nascita, per ripensare, tornando alle origini del Vangelo, quel messaggio di salvezza e di liberazione e verificarne la sua attualità rispetto ai mutamenti profondi avvenuti nella storia dell'umanità. Un pellegrinaggio, quindi, spirituale e religioso ma con significative implicazioni per il dialogo ecumenico in atto, per il processo di pace, che da questo evento sarà certamente stimolato, per il futuro dei luoghi santi di Gerusalemme.

È la seconda volta che un Papa si reca in Terra Santa, dopo Paolo VI che vi andò il 4-6 gennaio del 1964 per interrogarsi su come portare a termine il Concilio Vaticano II lasciandogli in eredità da Giovanni XXIII. Erano trascorsi quasi ventisei anni da Paolo VI. Giovanni Paolo II si propone di accelerare il processo di riconciliazione tra le tre grandi religioni monoteiste:

Chiesa secondo la volontà di Gesù e vi trovò la morte. Cioè, nessun successore salito alla sua cattedra a Roma era più tornato a Gerusalemme, neppure quando Costantino invitò il Papa al Concilio di Nicea nel 325. Né vi andarono altri Papi nei successivi 1600 anni, dato che, nel 1054, c'era stato lo scisma tra la Chiesa di Roma e quella d'Oriente. Ma, dopo le aperture ecumeniche di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II, Paolo VI sentì il bisogno di andare a Gerusalemme, dove incontrò il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora, ed il loro abbraccio di pace aprì la strada ad un dialogo ecumenico che Giovanni Paolo II ha portato avanti, in questi ultimi ventisei anni, con determinazione fino a rimettere in discussione il suo «primato» di vescovo di Roma, da ridefinirlo con le altre Chiese cristiane. Perciò, con questo secondo viaggio che si svolge agli inizi del terzo millennio dell'era cristiana e in un contesto politico e religioso diverso da quello trovato trentasei anni fa da Paolo VI, Giovanni Paolo II si propone di accelerare il processo di riconciliazione tra le tre grandi religioni monoteiste:



ebraica, cristiana e musulmana. Al Cairo aveva detto: «Non c'è più tempo da perdere». Spera che un'unione di intenti potrebbe stimolare tutti a dare uno sbocco concreto al processo di pace, nella giustizia e nel rispetto dei diritti di tutti. Per tutte queste ragioni il viaggio è stato definito storico perché carica tutti gli interlocutori, a livello religioso e politico, di grandi responsabilità affinché l'attesa del mondo non vada delusa. Non c'è quindi, da stupirsi se la fase di preparazione del viaggio sia stata caratterizzata da discussioni anche polemiche. È l'occasione è stata la firma dell'Accordo fondamentale del febbraio 2000 - la diplomazia vaticana ha precisato, nelle ultime settimane, al Governo israeliano la sua posizione perché non diventasse di intralcio per la visita papale. La S. Sede ha fatto presente che qualsiasi rivendicazione «esclusiva» di quei luoghi santi è contraria alla logica della città stessa che, in quanto patrimonio universale, non può appartenere, sul piano territoriale e politico nazionale, agli israeliani o ai palestinesi o agli arabi musulmani in generale. È, quindi, interesse di tutti perché l'i-

giugno 1994 erano state formalizzate le relazioni diplomatiche tra Vaticano e lo Stato di Israele, dopo anni di laboriose trattative. Ed a proposito di Gerico è stato raggiunto un compromesso in quanto il Papa si fermerà ad Al-Maghtas, che si trova nella valle del Giordano e vicino a Gerico, una località in un valico di frontiera controllato, da una parte, dalle forze israeliane, e dall'altra, da quelle palestinesi. Quanto alla intricata questione dei luoghi santi di Gerusalemme - lasciata per ultimo sin dalla Conferenza di Madrid del 1991 ed anche in sede di accordi tra S. Sede e Israele del 1994 e Autorità palestinese del febbraio 2000 - la diplomazia vaticana ha precisato, nelle ultime settimane, al Governo israeliano la sua posizione perché non diventasse di intralcio per la visita papale. La S. Sede ha fatto presente che qualsiasi rivendicazione «esclusiva» di quei luoghi santi è contraria alla logica della città stessa che, in quanto patrimonio universale, non può appartenere, sul piano territoriale e politico nazionale, agli israeliani o ai palestinesi o agli arabi musulmani in generale. È, quindi, interesse di tutti perché l'i-

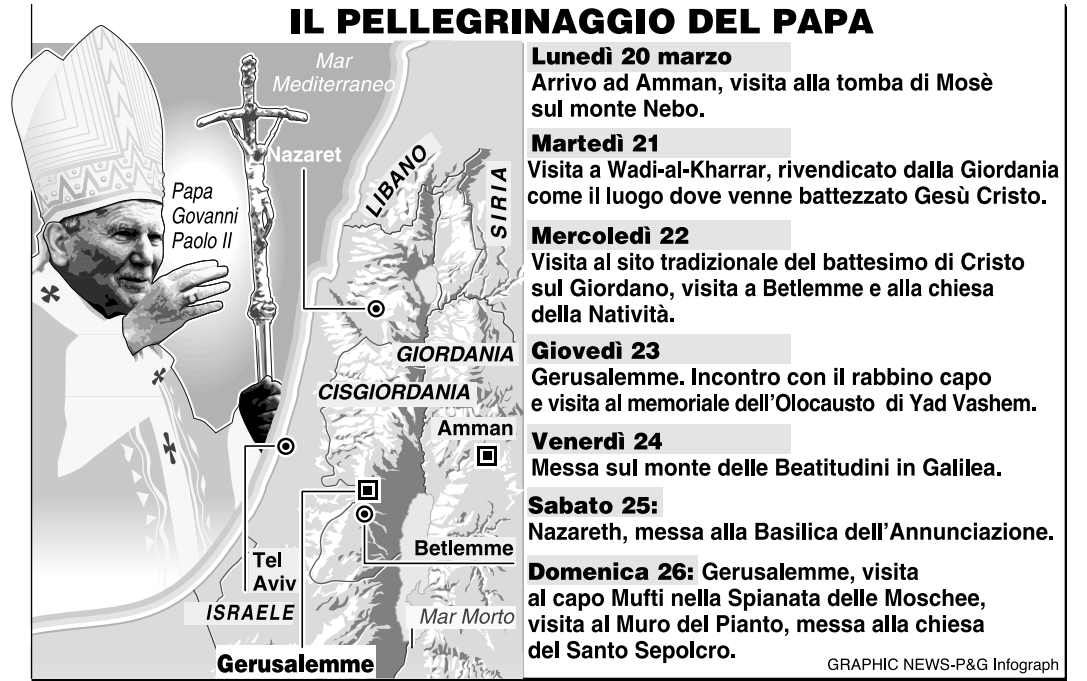
dentità religiosa, politica ed anche territoriale trascenda le nazionalità e le stesse religioni. Solo in tal modo, secondo la S. Sede, si può uscire, con un accordo tra le parti interessate e con la garanzia internazionale, da una situazione conflittuale perché gli israeliani guardano a Gerusalemme come simbolo della loro nazione fin dal tempo di David, i musulmani chiamano la città «Santa» fin dalle origini dell'Islam, i cristiani guardano ad essa con religiosa e persino gelosa affezione. Perciò, la questione, anche se posta per ultima, deve essere risolta nel quadro del processo di pace per evitare conflitti futuri. Segni di speranza esistono perché la guerra fredda è finita, i fondamentalismi islamici hanno fatto fallimento come è crollato il panarabismo legato all'arma del petrolio in crisi e Israele guarda sempre più ad inserirsi nel processo economico di globalizzazione riducendo il peso degli integralismi interni. La visita del Papa si inserisce in questi nuovi processi orientato a favorire gli sviluppi per i quali la pace diventa per tutti un fattore essenziale per una convivenza pacifica nell'intera area.

SICUREZZA

Un pellegrinaggio «blindato» dai servizi israeliani

«Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Misure straordinarie sono state assunte anche per far fronte all'«esercito di fedeli» che seguiranno Karol Wojtyła in Terra Santa. Ottocento autobus provvederanno a trasportarli dall'aeroporto Ben Gurion a Gerusalemme e in Galilea. La prova d'esame forse più impegnativa per le autorità israeliane è per l'imponente apparato organizzativo (10 milioni di dollari investiti) scatterà in occasione della Messa alle pendici del Monte delle Beatitudini (Lago di Tiberiade) a cui si prevede assisteranno centomila fedeli: una cerimonia senza uguali a memoria di israeliano. A questo storico raduno intervengono anche dignitari religiosi cristiani provenienti dal Libano. A protezione sono i palestinesi perché - adducendo ragioni di sicurezza - le autorità israeliane hanno molto limitato la partecipazione di fedeli della Cisgiordania e di Gaza. In stato di allerta permanente, oltre agli agenti, sarà una équipe medica medica israeliana, oltre al medico personale del Pontefice. Accanto a lui ci saranno dottori e ambulanze pronte a raggiungere nel giro di minuti il più vicino ospedale. Ma la visita del Papa è anche un colossale mediatico: oltre 1500 sono gli inviati di Tve giornali di tutto il mondo. Una dimensione senza precedenti anche per un Paese come Israele abituato ad essere sotto i riflettori. Il «Vecchio Amico» ha battuto un altro record. U.D.G.

■ Per allistire l'«Operazione Vecchio Amico» sono state studiate fin nei minimi dettagli altre missioni del Papa: in Spagna, ad esempio, è in America Latina. La protezione immediata di Giovanni Paolo II, il «Vecchio Amico» in questione, è stata affidata a specialisti dello



IL PELLEGRINAGGIO DEL PAPA

Lunedì 20 marzo
Arrivo ad Amman, visita alla tomba di Mosè sul monte Nebo.

Martedì 21
Visita a Wadi-al-Kharrar, rivendicato dalla Giordania come il luogo dove venne battezzato Gesù Cristo.

Mercoledì 22
Visita al sito tradizionale del battesimo di Cristo sul Giordano, visita a Betlemme e alla chiesa della Natività.

Giovedì 23
Gerusalemme. Incontro con il rabbino capo e visita al memoriale dell'Olocausto di Yad Vashem.

Venerdì 24
Messa sul monte delle Beatitudini in Galilea.

Sabato 25:
Nazareth, messa alla Basilica dell'Annunciazione.

Domenica 26:
Gerusalemme, visita al capo Mufti nella Spianata delle Moschee, visita al Muro del Pianto, messa alla chiesa del Santo Sepolcro.

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

IN PRIMO PIANO

Il «vecchio amico» a Gerusalemme terra di ferite ancora aperte

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Il vecchio rabbino scandisce lentamente i versi del Talmud che racchiudono in sé i «due volti» di Gerusalemme: «Dopo aver creato la terra e il cielo, Dio aveva diviso tutta la bellezza e lo splendore della sua creazione in dieci parti eguali. Assegnò nove parti di bellezza e di splendore a Gerusalemme e una parte sola al resto del mondo. Dio divise allo stesso modo, in dieci parti tutta la sofferenza e tutto il dolore del mondo. Assegnò nove parti di sofferenza e di dolore a Gerusalemme e una parte sola al resto del mondo».

Blindata, ripulita, incuriosita e diffidente, la Città Santa attende l'arrivo dell'anziano Pontefice. Ed è un'attesa che unifica ciò che la tormentata storia di Gerusalemme ha diviso per secoli: cristiani, ebrei, musulmani, ognuno con le proprie ragioni sperano, invocano, temono una parola di verità del Papa di Roma. Sulla Shoah, i diritti dei palestinesi, il dialogo interreligioso. E, soprattutto, sul futuro di Gerusalemme, città aperta, città contesa, città indivisibile, città-capitale di due Stati, città perennemente sospesa tra sogni di grandezza, spesso trasformati in sanguinose tragedie collettive, e bisogno di normalità. Politica e religione, rivale laica e fede esasperata si rispecchiano nei vicoli della città vecchia, incrociano i luoghi sacri alle tre religioni monoteiste che racchiuse in un fazzoletto di terra, in un raggio di poche centinaia di metri: la basilica del Santo Sepolcro, il più importante luogo santo del cristianesimo, la «Spianata delle moschee» (quelle di Al-Aqsa e della Rocca), terzo luogo sacro dell'Islam dopo

la Mecca e Medina, l'Hakotel Hamaravi (il Muro del Pianto), unico resto del tempio fatto erigere da re Salomone. Ventimila agenti di polizia e dei servizi segreti, israeliani e palestinesi, sono già mobilitati per vegliare sull'incolumità di Giovanni Paolo II nei sei giorni del suo intenso ed emozionante pellegrinaggio in Terra Santa. Oltre alla «Papamobile», Karol Wojtyła disporrà di un elicottero Blackhawk, di una limousine corazzata e di un veicolo-trattore che gli faciliterà gli spostamenti tra i vicoli della città vecchia, domenica prossima. In ogni momento, spiega il capo della polizia israeliana Yehuda Wilck, il Pontefice sarà seguito da «circa 5-6 mila uomini», oltre il doppio di quelli destinati di norma al presidente degli Stati Uniti.

Gerusalemme nell'imminenza dell'arrivo del Papa appare un'enorme distesa verde e blu, i colori delle divise delle guardie di frontiera che da giorni presidiano ogni angolo della città. Sulle orme della vita e della passione di Cristo, Karol Wojtyła entrerà in contatto con tutti i problemi politici, sociali e religiosi che segnano la terra di Palestina. A Betlemme e nel campo profughi di Dheisheh, il più grande della Cisgiordania, il Papa toccherà con mano la sofferenza e la dignità di un popolo che si sta affrancando da un'oppressione durata oltre mezzo secolo. Giovanni Paolo II varcherà quel-



l'alto cancello di metallo, dipinto in rosso, verde, nero e bianco, i colori della bandiera palestinese: è ciò che resta dell'imponente recinzione eretta dalle truppe israeliane e distrutta nel '95 dai palestinesi nel giorno dell'agognata autonomia: «Il cancello», afferma, visibilmente commosso, uno dei diecimila rifugiati, Ziad Abas - è il simbolo della nostra sofferenza. Quando il Papa lo vedrà, e ciò che è più importante, quando lo riprenderanno le telecamere, mostreremo finalmente la nostra situazione al mondo. Per i palestinesi che vivono ammassati qui dal 1948 - e per i 3 milioni e 300 profughi palestinesi sparsi nel mondo - la visita del Pontefice, prevista per mercoledì sera, è uno dei momenti più attesi della loro vita.

A Nazareth, Giovanni Paolo II attraverserà la piazza dove dovrebbe sorgere la «Moschea della discordia» - simbolo di una ostilità mai cessata tra l'Islam radicale e militante e la comunità cristiana di Israele - situata

a poche centinaia di metri dalla Basilica dell'Annunciazione. A Gerusalemme, capitale contesa, visiterà i luoghi sacri a tre religioni, e incontrerà, oltre alle massime autorità dello Stato ebraico, i rabbini che contestano l'appoggio del Vaticano ai palestinesi, sopravvissuti dell'Olocausto che accusano la Chiesa cattolica di aver taciuto sugli orrori del nazismo, ebrei ultraortodossi che giudicano il programma della sua visita una profanazione alle festività ebraiche. È la «Via Crucis» di Giovanni Paolo II, portatore di un messaggio di riconciliazione e di dialogo in una terra in cui la fede è stata brandita da molti come una micidiale arma per alimentare insanabili passioni e fomentare sanguinosi conflitti. La fede strumentalizzata e asservita agli insaziabili appetiti di potere di politici e senza scrupoli. È l'«antifede» contro cui si scaglierà Karol Wojtyła.

«Il Santo Padre - ci dice il patriarca latino di Gerusalemme, l'infaticabile

guardie di frontiera, soldati dei reparti di élite dell'esercito che Israele ha messo in campo nell'«Operazione vecchio amico». Di questi ultraortodossi il rabbino Avraham Ravitz è l'anima, la guida riconosciuta. Le sue sono parole di riconciliazione, si spera non tardive. «Sarebbe orribile - afferma - se ci fossero manifestazioni di ostilità» contro il Papa. «Dobbiamo mostrare senso di responsabilità - aggiunge il portavoce dei rabbini ultraortodossi - nell'interesse degli ebrei che vivono tra i cristiani in tanti Paesi». Parla di dialogo, di comprensione. Rabbì Ravitz ma sui muri dell'edificio che ospita il suo studio troneggia un manifesto dal messaggio inequivocabile: «Che il Papa sia maledetto».

Ogni passo di Wojtyła seguito da 5-6000 agenti di scorta

Ma l'Israele che crede nel dialogo si riflette oggi soprattutto nella gioia dei bambini di Tel Aviv che celebrano la festa del «Purim», il carnevale ebraico. Per loro Karol Wojtyła è un signore buono, un amico alto quasi due metri: così Giovanni Paolo II è apparso qualche sera fa inaspettatamente in uno studio televisivo israeliano: non era, naturalmente, il Pontefice in persona bensì una sua raffigurazione in carta pesta, alta, per l'appunto, quattro metri. «Questa statua - ha spiegato in diretta il presentatore Avri Gilad, uno dei volti più noti della Tv israeliana - sfilerà nelle strade di Holon (Tel Aviv) in occasio-

ne del Purim». E in onore dell'«amico vestito di bianco» sarà proprio la sua megamaschera - cosa senza precedenti in Israele - a sfilare per prima fra le maschere dei bambini ebrei in festa. Un segno di simpatia che vale più di tanti discorsi ufficiali, un segno, anche questo, aspramente contestato dagli ultraortodossi: per loro quell'immagine di carta pesta, raffigurante l'indesiderato ospite, è un insulto alla «purezza ebraica».

Un viaggio nella sofferenza e nella speranza, dunque. E di sofferenza e speranza Gerusalemme è capitale eterna, inflessibile custode di memoria storica. La visita di Giovanni Paolo II rompe dei tabù consolidatisi nel tempo, a cominciare da quello che circonda la figura di Gesù: «Per certi israeliani - dice a l'Unità Amos Oz, uno dei più importanti romanzieri israeliani - è altrettanto imbarazzante che parlare di sesso». Eppure, osserva con la consueta arguzia intellettuale Oz, Gesù fu «uno dei personaggi più spiccatamente ebrei mai esistiti» al punto di meritarsi l'appellativo di «Rabbì». «Chissà - prosegue lo scrittore - cosa penserebbe questo maestro ebreo non-ortodosso, questo poeta della Galilea scabro, ironico, dalla lingua pronta, se si imbattersse ora nel Papa mentre attraversa le vie della Galilea circondato da un corteo imperiale e da un cordone di ebrei armati che ne proteggono la incolumità?». La Terrasanta, vista da Gerusalemme, è terra di ferite ancora aperte. E per rimarginarle, conclude Oz, sia gli arabi sia gli israeliani hanno bisogno dell'aiuto del vecchio, malato, indomito Pellegrino, necessario «un sostegno morale, un appoggio sentimentale e una comprensione empatica verso i loro timori».





◆ **Gli immigrati erano entrati nel vagone per dormire un paio d'ore al caldo. L'incendio provocato da una sigaretta**

◆ **Uno di loro si era salvato grazie all'aiuto di un impiegato, ma è voluto tornare indietro a cercare l'amico addormentato**

◆ **I dirigenti delle Ferrovie accusano: «Ogni giorno corriamo rischi del genere i treni sono diventati un dormitorio»**

Bruciano vivi nella stazione affollata

Napoli, due polacchi avevano trovato rifugio su un intercity in partenza. Inutili i soccorsi

NAPOLI Speravano di poter dormire un paio d'ore al caldo, seduti sulle poltroncine del vagone in attesa della motrice, ma probabilmente una sigaretta ha trasformato la vettura in un inferno di fiamme e fumo uccidendoli in pochi minuti. Zdzislaw Dudca e Bogdan Rajka, polacchi di 40 anni, sono finiti come così, bruciati vivi sul binario 23, alla stazione di Napoli, lo stesso giorno della tragedia di Legnano, vittime di una «strage di poveri». A nulla è valso il tentativo di salvarli di un impiegato delle ferrovie, Pasquale D'Errico. Ed è drammatico il suo racconto: «Ho tentato di salvarli - racconta ancora sotto choc - , ma non c'è stato niente da fare. Se non uscivo subito dal vagone adesso ero morto pure io». «Ho visto il fumo uscire dal finestrino della carrozza, l'unico aperto - dice ancora - ; ho capito che c'era qualcosa che non andava e mi sono avvicinato. Ho visto i due dal finestrino che dormivano e sono salito a bordo per farli uscire».

Cause accidentali, dicono gli inquirenti. «Quasi tutte le notti ci sono interventi nostri - denuncia il questore Antonio Manganeli - . Naturalmente il problema del dove dorme il barbone o l'immigrato non è certo una questione di polizia. Si ripropone, invece, il problema dell'accoglienza degli immigrati». La tragedia si è consumata in pochi attimi. I due erano saliti sul vagone, che assieme ad altre due vetture era privo di motrice, poco dopo le otto, approfittando del fatto che il convoglio si sarebbe dovuto formare solo più tardi, per partire alle 12.20 diretto a Cosenza. È stato allora, che il dipendente della cooperativa portabagagli, ha notato del fumo uscire dall'unico finestrino aperto del vagone e si è insospettito. Pasquale D'Errico ha compreso subito il pericolo, è entrato nella vettura che era già invasa da un fumo denso e acre e ha tentato di svegliare i due polacchi. Uno di loro, Rajka, ha raggiunto l'uscita della vettura, ma poi è voluto tornare indietro per aiutare il compagno che invece era rimasto seduto. A causa del forte calore e del fumo D'Errico è uscito dal vagone per andare a cercare aiuto. Gli estintori che si trovano nei pressi delle pensiline erano chiusi da lucchetti perscongiurare i continui furti che avvenivano in passato. «L'ho aiutato a trovare lo sportello - racconta ancora il dipendente - , ma prima di uscire da quell'inferno ha cominciato a gridare "il mio amico, il mio amico" ed è voluto tornare indietro». D'Errico ha provato a rientrare nel vagone, ma le fiamme e il fumo gli hanno sbarrato la strada. «Ho chiesto aiuto - prosegue - , ma era

troppo tardi, il calore era fortissimo». Le fiamme hanno infatti raggiunto temperature altissime tanto da danneggiare anche parte della pensilina che i vigili del fuoco hanno dovuto picconare per evitare la caduta di calcinacci.

Rajka è caduto a terra, sul pavimento della vettura, a poca distanza da una delle uscite del vagone, dove poi è morto. Dudca, invece, sarebbe stato ucciso dal calore e dalle fiamme. Sul posto sono intervenute tre squadre dei vigili del fuoco, che hanno contenuto l'incendio che si era già propagato ad un'altra carrozza e ad un treno fermo nel binario adiacente. Bogdan Rajka indossava una camicia a scacchi, pantalone e giacca scura, addosso gli investigatori gli hanno trovato soltanto il passaporto, una catenina argentata ed un portafoglio nero di pelle. Quasi certamente erano quelli tutti gli averi del polacco che probabilmente, assieme al suo compagno, era un clandestino, dal momento che la loro presenza non sembra trovare riscontro negli uffici stranieri della Questura di Napoli.

La stazione di Napoli è diventata una specie di suk dove regnano il degrado e la paura - denunciano ora gli addetti ai lavori. È invasa a tutte le ore da un vero e proprio esercito di disperati che fino ad un anno fa avevano come meta prevalente le carrozze parcheggiate sul fascio di binari nella zona dello smistamento. Poi, da quando è stato istituito un servizio di controllo, con personale accompagnato da cani, si sono spostati tutti sotto le pensiline. «Abbiamo ricevuto una richiesta di soccorso con urgenza - spiega Renato Roselli, uno dei dirigenti della cooperativa - ; abbiamo capito subito che era successo qualcosa di grave, ma quando siamo giunti sul posto era già troppo tardi. Purtroppo ogni giorno si rischia che accadano disgrazie come questa. C'è un binario abbandonato dove i barboni e chi non ha casa si sistema per trascorrere la notte, spesso è il ritrovo dei drogati». «La polizia ferroviaria - continua Roselli - fa quello che può, ci sono tanti vagoni in stazione e tanta gente che li utilizza come case provvisorie». Spesso nei vagoni, soprattutto durante la notte, i barboni utilizzano piccoli bracieri ed altri mezzi di fortuna per riscaldarsi, rischiando ogni volta di far scoppiare un incendio.

EROE MANCATO
Pasquale D'Errico si è fatto strada tra le fiamme. Ma non è riuscito a trascinare via i due immigrati



Vigili del fuoco combattono le fiamme che avvolgono il vagone ferroviario nella stazione centrale di Napoli; nell'incendio hanno perso la vita due cittadini polacchi

Fusco/Ansa

L'OSSERVATORIO

Sono 150mila i clandestini presenti in Italia

■ I cinque macedoni morti nel rogo della fabbrica dismessa di Legnano, in provincia di Milano, riportano in primo piano le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere gli immigrati, in particolare quelli senza permesso di soggiorno. Lo dichiara l'Osservatorio di Milano, ricordando che sono 150.000 i clandestini giunti in Italia dopo i termini dell'ultima sanatoria e che, pur essendo giunti in tempo, non hanno trovato un datore di lavoro disposto a fornire loro i documenti necessari per regolarizzarsi. A Roma se ne stimano 5.000, a Milano 3.000, a Napoli, Palermo, Torino 1.000 per ciascuna città. Si tratta di persone provenienti in particolare da ex Jugoslavia, Albania, Romania, Ucraina, Russia, ma anche da Senegal, Tunisia, Marocco, Peru e Cina.

D'Alema: «Siamo tutti responsabili di queste tragedie»

E monsignor Albanesi accusa: «Sull'immigrazione manca una politica di accoglienza»

ROMA «Una tragedia così non è degna di un paese civile, dobbiamo aprire gli occhi». Legnano, Napoli. La tragica fine dei clandestini bruciati vivi nella fabbrica abbandonata e quella dei due polacchi morti nel sonno in un vagone ferroviario abbandonato a Napoli hanno riaperto le ferite e la polemica con il governo. «L'Italia accoglie senza offrire accoglienza - è l'accusa. «Siamo capaci solo di sfruttare il lavoro degli immigrati, non offriamo case, assistenza, una vita civile». Le critiche piovono da tutte le parti e la più dura da digerire forse è proprio quella di monsignor Vinicio Albanesi, responsabile del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza: «Viviamo in un Paese incivile - dice - dove la politica dell'immigrazione ormai è solo repressione».

Una giornata difficile per il governo, che ha costretto lo stesso D'Alema a una mea culpa. «È una drammatica realtà - ha scritto il presidente del Consiglio nel telegramma di cordoglio inviato al prefetto di Milano - che richiama la responsabilità dell'intera comunità nazionale, a cui le istitu-

zioni a tutti i livelli devono sapere offrire risposte rigorose e civili». «L'incidente - prosegue D'Alema - è frutto anche della condizione di degrado nella quale soggiornano gli immigrati costretti a volte a vivere nell'estremo disagio in paesi con economia evoluta pur di non rimanere vittime dell'indigenza totale nei paesi di origine». Cinque morti, tra loro anche due bambini, morti nel rogo dell'unica casa disposta ad accoglierli in Italia. «Un'ordinaria strage di immigrati - l'ha definita monsignor Albanesi. Il responsabile delle comunità di accoglienza non è il solo a condannare. C'è il cardinale Martini, arcivescovo di Milano che invita «tutti a ricercare percorsi più adeguati per alleviare la miseria dei tanti poveri che ci stanno accanto e che bussano alla nostra porta». C'è Formigoni che accusa: «non si può continuare a far finta di chiudere gli occhi di fronte a situazioni che espongono migliaia di persone a condizioni di vita così precarie perché fuori dalla legalità e non assumersi la responsabilità di regolare i flussi migratori significa esporre migliaia di persone a

vivere in queste condizioni». C'è la Cgil che punta il dito contro le Amministrazioni locali: «non attuare alcuna politica di accoglienza, consentendo a uomini, donne e bambini di vivere in condizioni incivili. Il rischio è che domani non ci si ricordi più di quello che è avvenuto e che tutto continui come prima». Tutti contro, tutti con qualcosa da dire sulla politica dell'immigrazione adottata da questo governo. Esoprattutto sull'accoglienza. Il più duro è monsignor Albanesi: «l'accoglienza non esiste e l'integrazione degli immigrati non è mai cominciata». È lapidario. «Sono sfruttati nel lavoro e la casa è una chimera in un Paese in cui il mercato immobiliare è affidato esclusivamente ai privati e dove hanno difficoltà a trovare un alloggio anche i meridionali. Solo le prostitute possono aspirare ad

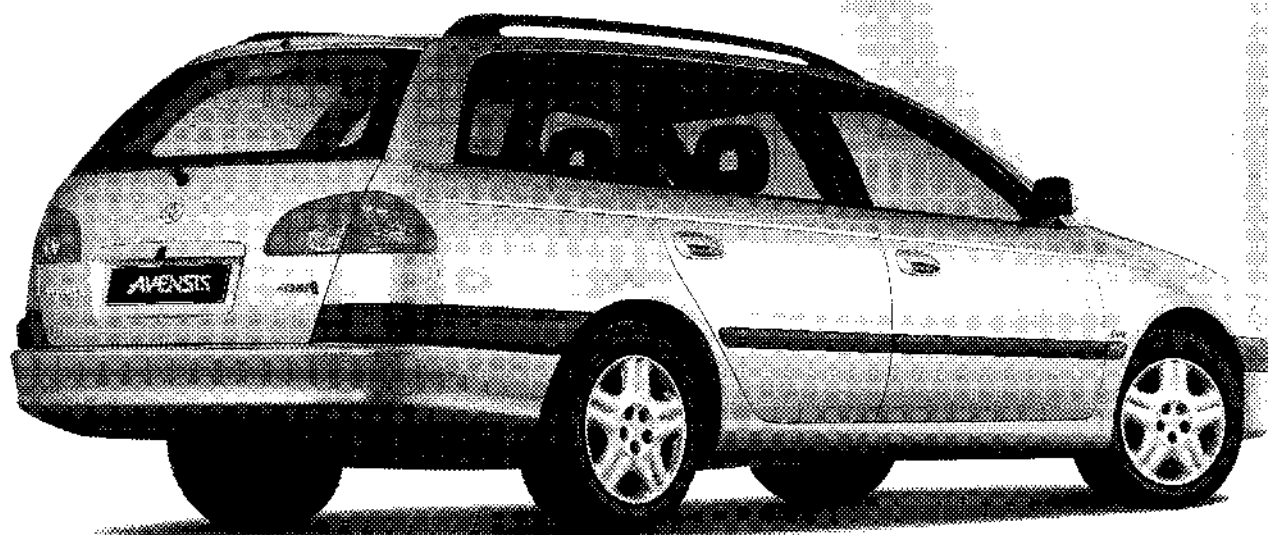
un appartamento - continua - perché sono in grado di pagare affitti gonfiati. Per gli altri non restano che i tuguri». Manca - denuncia ancora Albanesi - «la necessaria rete di solidarietà. Affidiamo ai polacchi i nostri vecchi, i filippini ci servono per i lavori di casa, sugli indiani gravano i lavori pesanti nelle cucine dei ristoranti, ma quando a sera lasciano il posto di lavoro nessuno di noi si preoccupa di dove questa gente torni a vivere». Per la casa - dice il governo - esiste una legge che garantisce pari opportunità. Il problema vero, invece, è quello dell'immigrazione clandestina. Accoglienza vuol dire regolare i flussi. È allora, in questa giornata, ce lo ricorda l'Osservatorio di Milano, come stanno le cose. Sono 150.000 i clandestini giunti in Italia dopo i termini dell'ultima sanatoria. Sono giunti in tempo per chiedere il permesso, ma non hanno trovato un datore di lavoro disposto a fornire loro i documenti necessari. A Roma se ne stimano 5.000, a Milano 3.000, a Napoli, Palermo, Torino 1.000 per ciascuna città.

CRIMINALITÀ

Giovane slavo muore durante un inseguimento

■ È morto a 17 anni, alla periferia di Matera, mentre fuggiva su un'auto rubata insieme a un amico. Niki Berscia era di origine slava e viveva in un campo nomadi della periferia di Altamura (Bari). L'identità dell'altro ragazzo, che è ricoverato nell'ospedale di Matera in condizioni molto gravi, non è stata ancora accertata. Secondo la ricostruzione dell'episodio fatta dai carabinieri durante l'inseguimento, un agente di Polizia ha sparato in aria due colpi di pistola: a questo punto l'autovettura rubata ha rallentato e ha cercato di speronare la macchina della Polizia, trascinandola lungo la barriera di protezione per circa 50 metri. La vettura rubata è finita fuori strada, ribaltandosi. Nell'incidente due agenti di Polizia hanno riportato ferite lievi medicate nell'ospedale di Matera con dieci giorni di prognosi.

Per avere 5 anni di garanzia scegli Toyota Avensis.



Per la supervalutazione del tuo usato scegli Autotech.

Toyota Avensis da L. 34.900.000*.

Fino al 31 marzo, per passare ad Avensis, solo da Autotech ritiriamo il tuo usato secondo la valutazione di Quattroruote.

In più, se hai un usato da rottamare Avensis può essere tua da L. 31.500.000*.

Avensis Berlina - Station Wagon.

• Motori: 1.6 16v - 110 CV • 2.0 16v - 128 CV
• 2.0 turbodiesel - 90 CV • 2.0 D4-D Common Rail - 110 CV
• Equipaggiamento full optional

Autotech

Roma
Via Mario Chiri, 29/35
tel. 062 158 080

Colleverde di Guidonia
Via Nomentana, km 16
tel. 0774 570 066

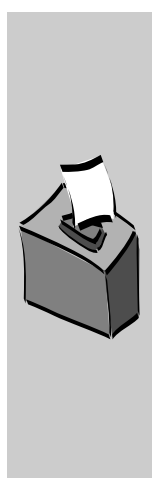
Rieti
Via M. Ricci, 111
tel. 0746 205 511

Per prove ed informazioni
Chiamata Gratuita
800-019708



TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA.





◆ Il segretario della Quercia conclude la visita elettorale in Veneto attaccando il centrodestra

◆ Messaggio ai Popolari: «Non esiste centrosinistra senza il cattolicesimo democratico di cui il Ppi fa parte»

Veltroni: «Fanno orrore le intese Polo-missini»

Il leader ds attacca il cinismo della destra



Riccardo De Luca

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

ROVIGO «È un orrore politico». Depositare le liste per le regionali, verificato in cinque regioni quel patto Polo-Rauti che Berlusconi negava fino a ieri mattina, che resta a Walter Veltroni non inorridire? «Il Polo con Rauti! Col movimento sociale italiano! Ma come fanno Berlusconi, Casini e Buttiglione, membri del Ppe che ha condannato Haider, ad allearsi con uno che lo sostiene?».

Rovigo, ultima tappa del tour veneto. Passato per Padova, ritorsioni in un agriturismo «politically correct» con mozzarelle e spezzatino di bufalo, il segretario diessino esce, appunto, imbufalito: «La politica del Polo è molto strana: prende a bordo tutti quelli che non sono nel centrosinistra. Questa non è una coalizione, è una gigantesca zattera di disperati. Non potrà andare lontano».

Non capisce, Veltroni, la «mancanza di principi». Si stupisce: «E prima si sposano con Bossi, dopo aver passato anni a lanciarsi insultanti. Ma come fanno? Io, per

quanto notoriamente buono, se incontro uno che mi ha coperto d'insulti ho difficoltà anche solo a stringergli la mano. E poi Rauti... Rauti!».

«E loro che giuravano: mai con lui... E Berlusconi che garantiva i suoi alleati, "mai con l'estrema destra"... Ha mentito anche a loro, questo professionista della politica». Pausa. Un bicchierino fumante per tirarsi su, che fa freddo in piazza: «È the, non punch, state tranquilli...». Un pensiero alla Campania: «Noi abbiamo avuto le nostre difficoltà, ma alla fine le abbiamo risolte, e con candidature di primordine. Il vero caso-Campania adesso è l'alleanza del Polo con Rauti».

Un pensiero al popolare Bianco, che ancora irrita per la vicenda Bassolino adombra l'uscita dei popolari dal centrosinistra: «Ma noi, i popolari hanno compiuto la scelta del centrosinistra, ed hanno saputo far valere le proprie forze e le proprie idee. Però non mi streggo ad una riflessione: la coalizione deve rispettare e far vivere le diverse identità politiche e culturali. Non esiste centrosinistra sen-

za il cattolicesimo democratico, di cui il Ppi è parte fondamentale». Ed un pensiero ai cattolici del Polo, a Casini in particolare, che ha appena attribuito a Veltroni «una bella faccia tosta»: «Noi non dobbiamo dimostrare di saper governare uniti: lo abbiamo già fatto».

ITALIA PIU' FORTE
«Saremo anche meno bravi negli spot ma quanto a governare...»



to. Ma Casini si che deve dimostrare di poter governare assieme a Rauti...».

Allarga le braccia, Veltroni, dal palco. «Che la politica diventi tecnica mi fa paura. Non per noi, ma per il futuro della democrazia. Se la politica diventa cinismo, pregiudicatezza, alleanza con chiunque... O voglia di tornare al pro-

porzionalismo, al sistema per cui i governi li fanno i partiti dopo il voto, e non i cittadini con il voto: per fare un partitone neocentrista che poi si allea con chi vuole... Se questo è, sarà difficile aver voglia di partecipare».

Berlusconi. Berlusconi al quale già l'altro ieri aveva detto: «Come può andare in Israele e poi accordarsi con l'estrema destra?». E adesso Veltroni ricorda anche il «kit», i consigli ai suoi candidati: «Concepisce la politica come una vendita di saponette. È offensivo sia per gli elettori, sia per i suoi candidati-burattini. La politica non è plastica, è passione! Io ai diessini dico solo questo: state voi stessi. Onesti, impegnati, appassionati».

Grandi applausi, resta fredda solo la statua di Vittorio Emanuele II che guarda in faccia Veltroni. Ah, questi Savoia... La campagna elettorale, a sinistra, comincia a scaldarsi. Fabio Baratella, sindaco di Rovigo dal percorso atipico - eletto indipendente, si è iscritto ai Ds - abbraccia il segretario: «Speriamo bene. Mi hai già portato fortuna una volta...». Già: era il 1994,

Walter Veltroni venne a Rovigo per tenere un comizio a sostegno di Baratella. E lo spunto per un amarcord.

«Sono passati solo sei anni da quel comizio. Ma come è cambiata l'Italia... Allora non governavamo. Poi c'è stato il viaggio mio e di Prodi nel 1996, e anche allora Berlusconi era dato per vincente, ma ogni giorno sentivamo che qualcosa cambiava, che di fronte ad una politica dura ed aggressiva il nostro messaggio faceva presa... Il 'buonismo', lo chiamavano. E poi siamo andati al governo: il primo giorno a palazzo Chigi, vedendo i dati, ci siamo spaventati. Ci interrogavamo: "Ce la faremo o il primo governo dell'Ulivo fallirà?".

«Ce l'abbiamo fatta, prima noi, poi il governo D'Alema». Elenca dati, cifre, successi, Veltroni: «L'Italia è più forte, più giusta, più uguale. Noi saremo meno bravi negli spot, ma quanto a governare... E Berlusconi parla ancora di amore e odio, di qua o di là: ha un'idea degli italiani come persone impragnate di ideologia. Ma l'Italia deve proiettarsi nel duemila, non nel '48».

«Trenta ragazzi per cambiare le regioni»

La Sinistra giovanile presenta i candidati

NATALIA LOMBARDO

ROMA La Sinistra giovanile ha messo in campo trenta candidati in tutte le regioni, equamente divisi fra Nord e Sud. Sono in prevalenza ragazze. Molti sono giovanissimi, la più «piccola» è Elisa Rocchi, diciottenne di Reggio Emilia, presidente della consulta degli studenti. Altri vengono da esperienze diverse: Maurizio Cavazzan, candidato a Milano, ha 29 anni ed è un lavoratore atipico nel campo delle nuove tecnologie; e c'è anche chi non ha alcuna tessera. La Sinistra giovanile nel '99 ha «acchiappato» 2000 iscritti in più, arrivando così a 35mila, ed è stata presente in forze al congresso del Lingotto, anche con giovani under 21. «È un periodo fortunato di visibilità esterna e di iniziativa politica», commenta il segretario nazionale, Vinicio Peluffo, «lo dobbiamo alla scelta di aprirci all'esterno: alle associazioni studentesche o al volontariato, ma soprattutto agli studenti stranieri in Italia». «Aiuta i tuoi sogni a crescere», sottotitolo: «dalle Regioni le opportunità per non restare esclusi». È lo slogan che segna l'inizio della campagna elettorale ma anche il Forum della Sinistra giovanile riunita ieri e oggi a Napoli: duecento ragazze e ragazzi che hanno discusso dei programmi da proporre ai candidati del centrosinistra. Vinicio Peluffo apre i lavori, poi parlano sei candidati e conclude Walter Veltroni. La scelta di Napoli non è casuale, avverte il segretario della Sinistra giovanile.

segnale delle cose che si vogliono fare e in cui si crede: vogliamo mandare un messaggio positivo che può mobilitare di più la nostra generazione».

Quali sono i punti che proponete per queste regionali?

«Sono cinque: il primo è la radicale trasformazione della formazione professionale. Secondo, maggiori investimenti per il diritto allo studio, per attuare l'obbligo di formazione a 18 anni, che molto compete alle Regioni. Poi il diritto alla casa: incentivare le opportunità per i giovani di avere un loro percorso di vita».

Cosa per tutti, ovviamente, single, gay, coppie sposate ed ifatto? «Ah certo, su questo siamo schieratissimi. Esiamo soddisfatti della decisione del Parlamento europeo, perché darà anche una spinta alle leggi sulle unioni civili e alle norme antidiscriminatorie per l'orientamento sessuale, ferme in Parlamento».

Il quarto punto?

«Facilitare la partecipazione dei giovani alla vita politica e alle istituzioni. E per questo istituire dovunque i consigli regionali dei giovani, come è previsto dalla legge quadro presentata da Livia Turco, ora alla Camera. Quinto, la Carta giovani "Student Card", che consenta di fruire a prezzi contenuti degli eventi culturali, cinema, concerti, ma anche di servizi come i trasporti».

Un programma molto pratico, insomma.

«Certo, dei punti precisi da sottoporre ai candidati presidenti delle Regioni. A loro chiediamo di prendersi questi impegni e poi proporremo pubblicamente un patto fra loro e il nostro pacchetto programmi-candidati. Finora abbiamo avuto una risposta positiva».

Cosa ti aspetti dal Forum di Napoli?

Quali sono le differenze che volete marcare, nei metodi, rispetto ai partiti?

«In Campania il centrosinistra ha avuto maggiori difficoltà, quindi deve partire da qui per tornare all'origine del suo progetto: trasformare radicalmente la società italiana, coniugando modernizzazione e inclusione sociale; avere capacità competitiva nel sistema paese e maggiore uguaglianza e opportunità soprattutto per le giovani generazioni. L'immagine di divisione si può superare solo se si dà con forza il

L'INTERVENTO

IL CASO CAMPANIA E LE REGOLE DELLA COALIZIONE

GIANFRANCO NAPPI

Si è conclusa positivamente una fase tormentata della vicenda del centrosinistra in Campania: tutte le forze sono in campo unitariamente nel sostegno alla candidatura di Antonio Bassolino. La determinazione di nuove condizioni politiche di unità, in primo luogo con e del PPI, era un fatto non scontato per le caratteristiche che la rottura andava assumendo. E sicuramente le conseguenze negative di un rapporto compromesso non si sarebbero limitate, ad un fatto locale: per il peso della Campania nella vicenda del paese, per il peso delle forze di centro nella regione. Avere guadagnato queste nuove condizioni di unità, avere impedito che si vivesse una lacerazione in un tessuto unitario d'impegno di militanti, di tante amministrazioni locali, di elettori è dunque un fatto di straordinario valore, ben oltre la Campania. Il merito di questo esito va ascritto alla tenacia ed all'iniziativa del candidato presidente, ed alla forte volontà unitaria di tutto il gruppo dirigente nazionale dei Democratici di Sinistra, impegnato

nel partito, nel lavoro parlamentare e nell'azione di governo, che ha dimostrato una forte e coesa identità di partito possa costituire una risorsa preziosa anche per la salvaguardia di rapporti unitari.

Avviamo dunque ora una campagna elettorale nella quale, sulla scorta di un positivo risultato, occorrerà realizzare una straordinaria mobilitazione di energie umane capace anche di recuperare aree di distacco e di astensionismo che sicuramente sono cresciute nel tormento delle settimane scorse. Il Polo si presenta tanto forte elettorale, quanto compromesso sul piano politico: capace di ricandidare l'emblema del fallimento della sua esperienza di quattro anni di governo regionale. Antonio Restrelli, di stringere un accordo con Pino Rauti pur di raccogliere qualche voto, di chiedere voti al Mezzogiorno nel mentre sigla con la Lega l'intesa contro il Mezzogiorno. In questo quadro il centrosinistra deve saper presentarsi, anche sulla scorta del lavoro dell'ultimo anno, come la coalizione che più è ca-

pace di assicurare una nuova prospettiva di sviluppo all'intera società campana. Credo dobbiamo fare tutto questo avendo consapevolezza che sono emersi problemi di fondo non esorcizzabili e non riferiti solo alla Campania. Avremo tempo, non molto, per tornare su di essi: in ogni caso saranno meglio affrontabili sulla base di un successo elettorale. Serve costruire le risposte ad alcune domande. Qual è il profilo comune del centrosinistra nella seconda regione d'Italia? Come intendiamo guidare un ruolo attivo per un progetto di modernizzazione socialmente orientata. Come deve vivere una coalizione? Questo è l'altro interrogativo: servono regole, pratiche definite, una nuova soggettività politica in formazione, con un "di più" rispetto alle singole sue componenti. E i protagonisti, con le forze politiche, devono diventare sempre di più le forze vive del lavoro, dell'economia, della cultura e dell'associazionismo, dei nuovi governi locali. Per questo, guardando a tali soggettività, dopo le elezioni intendiamo lavorare all'avvio di

un processo federativo di cui siano chiari ambiti e confini.

Infine, come si traduce il messaggio di Torino nella vita e nella pratica quotidiana del partito, in tutte le sue articolazioni, nei territori della regione? Come vive l'idea di un rilancio forte della funzione e del ruolo nostri attraverso un inedito percorso di autoriforma della politica che ci restituisca apertura, nuova radicamento sociale e protagonismo di iscritti e militanti, in una dialettica plurale tale perché non chiusa nel circuito autoreferenziale di un ceto politico, ma in quanto capace di riflettere le pulsioni di una società in rapidissima trasformazione? Come risulta del tutto evidente, si tratta di questioni e interrogativi molto poco "campani": sono i nodi di fondo del "come" e del "per cosa" del percorso della coalizione e della sinistra in Italia. Anch'essi saranno meglio affrontabili sulla scorta di un risultato positivo nazionale al quale pensiamo di poter dare dalla Campania un contributo significativo.

Segretario Regionale DS Campania

orari cure termali classiche

STAGIONE 2000

DAL 21 FEBBRAIO AL 16 DICEMBRE

INVERNO	PRIMAVERA
dal 21 febbraio al 29 aprile	dal 2 maggio al 1 luglio
martedì: 08.00-12.00 venerdì: 14.30-18.30	martedì: 07.00-12.00 venerdì: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO	SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

ESTATE
dal 2 luglio al 19 agosto
martedì: 07.00-12.00 venerdì: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

ALTERNANZA	INVERNO
dal 21 agosto al 28 ottobre	dal 16 novembre al 15 dicembre
martedì: 07.00-12.00 venerdì: 14.30-18.30	martedì: 08.00-12.00 venerdì: 14.30-18.30
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO	SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

Le cure termali sono a carico del S.S.N. con un ticket di L. 70.000 (€ 35,15). I bambini sotto i 6 anni e gli adulti oltre i 65 anni, i titolari di pensione sociale e di pensione al minimo, con più di 80 anni, i disoccupati e gli esentati totali sono tenuti al pagamento della sola quota fissa di L. 5.000 (€ 3,10).

Terme della Salvarola

Per restare in forma, entra nella piacevole atmosfera di BALNEA. Regala e regalati un programma BENESSERE presso il Centro BALNEA, uno dei più importanti e completi complessi di piscine termali e palestre in Italia.

ABBONAMENTI MENSILI A PARTIRE DA L. 150.000

PER SOGGIORNARE HOTEL TERME SALVAROLA

BALNEA

WELLNESS BEAUTY AND FITNESS CENTER

PER INFORMAZIONI: Tel. 0825.811188 - Fax 0825.872104
E-mail: info@terme.salvarola.it - Web: www.terme.salvarola.it



l'Unità dossier

E la Repubblica torna a far festa

Sarà ripristinato l'anniversario

■ Due giugno 1946, nasce la Repubblica Italiana. Da ventitré anni alla ricorrenza del referendum istituzionale che sigla il compimento repubblicano del processo unitario nazionale iniziato nel 1860, non corrisponde più una festività. Ora Carlo Azeglio Ciampi ha maturato l'idea di ripristinare, probabilmente sin da quest'anno, la «festa della Repubblica»: al Quirinale si ritiene che non persistano più infatti le esigenze di risparmio che consigliarono nel dicembre del '96, e soprattutto il presidente della Repubblica sta sviluppando, sin dai primi passi del suo settennato, un costante sforzo di ripristino dei «simboli» e dei miti positivi della nostra identità nazionale.

Questo filo rosso unisce alcuni degli atti del presidente della Repubblica: l'insistenza con cui Ciampi, per esempio, indica nel Quirinale la «casa degli Italiani», l'inno di Mameli che ha risuonato la notte del capodanno del Duemila nella piazza più alta di Roma, la «difesa» pronunciata dallo stesso capo dello Stato di un'altra ricorrenza-chiave come il 25 aprile dai tentativi ricorrenti di svilimento e di oblio, fino al «taglio» delle onorificenze repubblicane deciso di concerto con palazzo Chigi allo scopo di imporre una migliore selezione e un maggiore peso specifico ai «cavallieri» e alle «comendate».

Avaro di esternazioni estemporanee sull'attualità della situazione politica, il presidente cerca di calibrare gli interventi del Quirinale sul terreno più alto: tra gli episodi più significativi la commemorazione che pubblichiamo in questa stessa pagina dei caduti di El Alamein, nella battaglia che nell'ottobre 1942 diede il via alla controffensiva britannica che segnò il corso della seconda guerra mondiale.



17 marzo 1861

Ecco l'Italia

IL MESSAGGIO

DAL PASSATO L'INVITO ALL'UNIONE DEI POPOLI

CARLO AZEGLIO CIAMPI

Il 17 febbraio 2000 Carlo Azeglio Ciampi ha commemorato i caduti italiani di El Alamein con questo discorso:

Ho reso onore ai caduti di El Alamein con commozione. È indelebile la memoria del sacrificio dei soldati, degli ufficiali che combatterono in questo deserto: fra di loro tanti compagni d'armi, tanti amici cari della mia gioventù che non sono tornati.

In migliaia caddero in questa battaglia, in migliaia vennero fatti prigionieri; per anni i resti straziati vennero cercati nel deserto e ricomposti con pietà cristiana. Oggi molti dei caduti di El Alamein hanno un nome. Un grazie di tutti gli Italiani a coloro che si dedicarono a questa pietosa opera.

A distanza di cinquant'anni è difficile immaginare che la migliore gioventù d'Italia, di Germania, del Regno Unito e del Commonwealth si sia affrontata e duramente combattuta in queste pietraie, su queste sabbie; che la vita di migliaia di quei giovani sia stata stroncata in questo deserto. Eppure questa lotta fratricida avvenne.

È un conforto essere in questo luogo all'inizio di

un nuovo secolo, di un nuovo millennio che si apre con prospettive tanto diverse per l'Europa ed il suo futuro: i nemici di ieri sono oggi uniti in uno straordinario ed unico progetto di civiltà e di pace.

I morti - tanto meno coloro che affrontano la morte per seguire la voce dell'onore, della lealtà, del dovere - non muoiono mai. I soldati caduti ad El Alamein - avvolti dal silenzio del deserto - continueranno a vivere nella memoria di tutti gli Italiani. Li ricordiamo con il pianto nel cuore. E tanto più forte si fa in noi l'impegno a consolidare e accelerare l'Unione Europea ed estendere la pace oltre i confini dell'Unione stessa: innanzitutto nei Balcani e nel Mediterraneo.

Alla vigilia di Natale visitai le truppe italiane nel Kosovo che collaborano in comunione d'intenti con i contingenti britannici e tedeschi per riportare la pace in quelle terre. Sono il simbolo più significativo, perché concreto, operativo, del superamento delle lotte fratricide in Europa. Possiamo guardare con fiducia al futuro della nostra Patria; abbiamo chiaro l'impegno cui volgere tutte le nostre forze.



BRUNO BONGIOVANNI

La marcia su Roma realizzò il desiderio dei poteri forti di allora



GIOVANNI DE LUNA
Prima venne il boom e poi il '68: la crescita e il malessere della crescita



SILVIO LANARO
L'unità nacque male. Ancora oggi paghiamo il conto



MARIO ISNENGI
La Resistenza riporta alla luce l'anima del Paese migliore



NICOLA TRANFAGLIA
Gli anni di piombo: stretti fra Muri, pallottole e sangue

Garibaldi in una strada di Palermo

FRANCESCO BARBAGALLO
Eppure non fu Giolitti a inventare il giolittismo



LUCIO VILLARI
La modernità è entrata dappertutto. Ma la politica non lascia la transizione



COMPLEANNI

Zero: «Mina auguri e ritorna tra noi»

«Abbiamo ancora tutti bisogno di Mina». Parola di Renato Zero, con il quale la «tigre di Cremona» ha incrociato la sua strada in sala di incisione. *Numero Zero*, l'album di duetti tra Mina e Zero, da settimane in hit parade, è stato il punto di partenza per una amicizia che sta per sfociare in un ritorno di Mina in tv, anche se solo «in voce», come interprete della sigla del nuovo show di Zero per Raiuno. E per l'occasione il cantante rivolge gli auguri alla «tigre» che sabato 25 marzo compirà 60 anni. L'anno appena trascorso dal punto di vista del mercato è stato tra i più felici per Mina: l'album con Adriano Celentano ha superato abbondantemente il milione di copie vendute, nonostante che i due divi non abbiano dato il meglio delle loro possibilità. Ma questa è una costante della sua carriera: non ha quasi mai avuto un repertorio all'altezza delle sue straordinarie doti vocali.

Malakhov, il nuovo messia balla
A Verona in «Coppelia» il danzatore ucraino erede di Nureyev

MARINELLA GUATTERINI

VERONA Il 17 marzo 1938 nasceva Rudolf Nureyev e l'altro ieri avrebbe compiuto sessantadue anni. Ha fatto bene l'Arena di Verona a ricordarlo al pubblico del Filharmonico in occasione del debutto di Vladimir Malakhov in *Coppelia*. Questo ballerino alto, biondo, con gli zigomi alti e gli occhi magnifici è davvero il nuovo messia ucraino del balletto. È il danzatore perfetto, elegante, aereo che sfiora il palcoscenico senza peso e controlla come una vibrante macchina in movimento anche l'un-

ghia del proprio corpo. L'Arena non ha scoperto questo divo di 32 anni finalmente giunto a illuminare un territorio artistico povero di autentici fuoriclasse. Ma ha senz'altro il merito di averci mostrato l'attuale momento di fulgore dell'ultimo, magico, frutto del Bolscjoj che dall'89 è «guest» a New York, Vienna, Berlino e Stoccarda. Quando apparve in Italia, allo scoccare degli anni Novanta, era ancora un danzatore in boccia dal volto paffuto; pulito, felino ma non ancora magnetico. Oggi, nel ruolo dispettoso e innamorato di Franz, mostra tutte le stimmate dell'eletto accanto a Nadja Saidakova del Balletto di Berlino che presta il suo dolce viso e la sua pulizia tecnica, senza faville, a Swanilda. La celebre storia di questa fanciulla che si sostituisce a una presunta rivale, la bambola Coppelia, è sempre trascinata dalla spumeggiante musica di Léo Delibes (Ilmars Lapinsch dirige l'Orchestra dell'Arena). Cambia l'impaginazione geografica che da un non ben identificato villaggio della Galizia ci trasporta nella Venezia dello scenografo Gian Franco Padovani. Anche la coreografia della Garofoli rende omaggio alla Serenissima: Coppelius (il morbido Gio-

CINEMA

«Ladri di biciclette» 50 anni fa l'Oscar

Cinquant'anni fa *Ladri di biciclette*, il capolavoro di De Sica vinceva l'Oscar. «L'insuccesso italiano fu la disperazione di mio padre - dichiara Manuel De Sica, che tre anni fa ha curato il restauro del film con l'associazione Amici di Vittorio De Sica - il fatto che in lui la gente riconoscesse il maresciallo Carotenuto di *Pane, amore e fantasia* e non l'autore di *Ladri di biciclette* lo mandava in bestia». Come è noto, e come oggi ricorda Manuel, il film fu realizzato con pochi soldi, finanziato in buona parte dal conte Cicogna e dall'avvocato Ercole Graziadei. Fu girato con una vecchia cinepresa Mitchell senza sonoro utilizzando spezzoni di pellicola di varie marche. *Ladri di biciclette* partecipò, giovanissimo, come comparsa anche Sergio Leone: faceva la parte di un esile prete tedesco, uno dei tanti personaggi che il protagonista incontra vagando per la Roma del dopoguerra.

SCENE

Da Campanile a Ionesco atti unici che passione!

A destra nella foto grande Eugène Ionesco e accanto Dominot. In basso Harold Pinter

ROSSELLA BATTISTI

«C'è Edipo?» - «No, è a Colono»: la palma della rapidità a teatro, della battuta fulminante che ti inchioda in un motto prologo, svolgimento e finale, va dritta dritta ad Achille Campanile e alle sue *Tragedie in due battute*. Paradossi scenici, esercizi ginnici per menti ironiche, che hanno deliziato a lungo i lettori prima di passare in qualche modo sul palco vero. Lo ha fatto recentemente Piera Degli Esposti, tagliando e cucendo i suoi testi

in un connubio scenico che ricorda quello stralunato e gustosissimo che raccontava lo stesso Campanile: quello delle seppie con i piselli. Il teatro breve, del resto, da consumare nello spazio di un'ora scarsa non è una novità assoluta: Pinter (vedi recensione da Londra) lo riconferma per caso, accostando il suo ultimo lavoro, *Celebration*, a uno dei suoi esordi, *La stanza*, di simile sintesi. Ionesco è altrettanto «condensabile»: Mario Scaccia in questi giorni stringe in una serata *La cantatrice calva* e *La lezione* (che da sola quasi non raggiunge i quaranta minuti), mentre al Piccolo Eliseo ha replicato per mesi *Delirio a due* con Elisabetta Pozzi, tragicommedia in 60 minuti. Una chicca di repertorio italiano? Il nostro Eduardo De Filippo, che, udite udite, ha messo su nel 1934 uno spettacolo di un quarto d'ora: *Sintetici a qualun-*

que costo, una spassosa parodia dell'operetta con Titina-vedova allegra e Peppino-spasimante. Oggi, all'atto unico ci hanno abituato molti giovani autori, spesso raggruppati a due a due in cartellone (con questo sistema, per esempio, il teatro Colosseo a Roma si può permettere di offrire quattro spettacoli a sera). C'è poi il dilagare dei cabarettisti, battute a raffica e monologhi sproloquanti. Un genere - va da sé - rigorosamente a tempo limitato (pena la morte per apnea del protagonista). E forse, abituato allo zapping e ai concetti in pillole, probabilmente, anche lo spettatore moderno «regge» meno bene il tempo lungo. Ci ha pensato Attilio Corsini, direttore del Vittoria, che, nel bandire un concorso per nuovi autori, ha indicato un limite di cinque minuti ad atto. Più che teatro un trailer...

Teatro breve

La memoria e la storia divorate a cena nel ristorante di Pinter

ALFIO BERNABEI

LONDRA Celebrazione selvaggia e poetica quella di Harold Pinter per il suo settantesimo compleanno. Ha presentato in anteprima mondiale la sua ultima opera *Celebration*, accostandola alla prima, *La stanza*, che scrisse nel 1957. Nervoso, in seconda fila accanto alla moglie, circondato da uno stuolo di amici, intellettuali, star del cinema e del teatro, Pinter ha personalmente firmato due splendide regie per distillare 43 anni di attività teatrale. E dentro il tempetto scrostato dell'Almeida Theatre, nel quartiere di Islington, è corso il brivido dell'evento artistico fuori dall'ordinario. *La stanza* è un atto unico che Pinter scrisse quand'era un attore squattrinato su richiesta di Henry Woolf, un suo amico d'infanzia. L'altra sera Woolf, come per miracolo, si è ripresentato in scena nella stessa parte che recitò 43 anni fa. E al termine della pièce, Pinter si è precipitato in camerino per incontrare il vecchio amico. Riproposta col suo disegno di scena degli Anni cinquanta, la luce opaca, l'ambiente povero, il gelo invernale, l'opera di Pinter tratta di xenofobia e insicurezza sociale. E lo fa evocando gli ambienti della classe operaia nell'East End londinese degli Anni cinquanta, coi suoi vicoli ciechi e le memorie di scontri con le camicie nere di Oswald Mosley. Ambienti noti



sia a Woolf che a Pinter, figlio di un sarto ebreo che abitava nelle vicinanze. È stata poi la volta di *Celebration*. Il collegamento con *La stanza* si è visto fin dal primo istante, ancora una volta con un uso sapiente delle luci che Pinter adopera come un vero e proprio strumento del testo. La scena è aperta da un fascio improvviso di luce, che produce sul palco un taglio, come una ferita da rasoio. Siamo in un ristorante ultramoderno. I clienti portano abiti costosi, sgarbanti. Hanno soldi a palate. Chi sono? Da una parte siedono due fratelli sposati a due sorelle. È il compleanno di una di queste ultime, Julie. Gli accenti della parlata li rivelano come abitanti di un East End londinese grintoso e arrivista. Il linguaggio è sguaiato, osceno, offensivo. Non c'è traccia di ri-

spetto, di amabilità o di amore. I riferimenti al sesso e al tradimento sono espliciti. Si spattano a più non posso. Il mestiere dei due uomini, rasati a zero, è quello di «strategy consultants» o consulenti strategici «senza pistole», precisa uno ironico. Esempi di un gangsterismo economico sfacciato, potrebbero essere dei giocatori di borsa nuovo stile o dei mercanti di armi o tutte e due le cose insieme. «Noi lavoriamo in beneficenza» dicono le due signore. All'altro tavolo c'è una coppia. Lei, Suki, cerca di sedurre un banchiere. Anche in questo caso il dialogo è tagliente o osceno, tra selvaggi. Suki lavora in un ufficio dove le riesce impossibile le spostare delle schede perché troppi uomini la violentano tra un cassetto e l'altro. I camerieri e gestori del ristorante intervengono come se fossero dei conoscenti o se offrissero dei servizi speciali. L'idea di questo ristorante «così particolare», dice il gestore, viene da un vecchio pub: «Non vi siete accorti dei cetrioli?». Evoca l'atmosfera dei pub di una cameriera racconta di un'ardente storia d'amore con un marocchino, ora morto. Un cameriere dice che suo nonno conosceva Eliot, Pound, Joyce,

Steinbeck, Hemingway, Dos Passos e cita dozzine di nomi di scrittori. Rivolto all'altro tavolo dice che suo nonno conosceva altrettanti nomi di registi ed attori del cinema. Fa un'altra silza di nomi. Infine dice che suo nonno gli raccontava la storia dell'impero austro-ungarico. La cena si conclude. I due gangster danno un'abbondante mancia ai camerieri. Tutti escono. Tranne il logorroico cameriere che, rivolto al pubblico, racconta di quand'era piccolo, di quando suo nonno lo portava al mare e con un cannocchiale gli faceva osservare le imbarcazioni distanti. È un «ristorante-metafora», frquentato da clienti ricchi in soldi, ma impoveriti nei valori. Per i quali la memoria e la storia sono ormai ridotte a «porzioni» di consumo, mercificate e date in pasto ad una società sempre più arida. Le regie di Pinter sono dei gioielli. *Celebration* conferma la forza creatrice di un autore lucido e aggressivo che guarda al futuro appellandosi al potere della memoria. Attori splendidi, in particolare Lindsay Duncan che recita in entrambe le opere. Tanti applausi. Alla fine Pinter fugge ancora verso i camerini, mentre l'attore Ralph Fiennes, spettatore in platea, ha le lacrime agli occhi.



DIVI & DIVINE

L'incanto di Dominot tra il cabaret e la Piaf

TONI JOP

Appare come un folletto della notte, denso di un sesso che non si pone problemi di polarizzazioni. Felice di farsi vedere come vuole essere, con il suo vestito da festa disegnato più dalle suggestioni che dalle forme, platinato e scintillante, spinto fuori, alla vista di tutti, da una musica felice e un po' tronfia come sono da sempre le musiche da inizio spettacolo: una salita dal buio che meriterebbe una gran scala bianca che non c'è ed è come se non ci fosse mentre Dominot entra stru-

sciando nel fascio di luce che illumina la scena in un breve tripudio di vanità. In quella «foto» d'interno in cui tutto ti è addosso, la scenografia sta in piedi per quello stesso colpo di genio innaturale e ossessivo che rende possibile il gioco privato di una bambina con i vestiti di mamma davanti a uno specchio nascosto dalla penombra. Niente è quello che dovrebbe essere: non c'è sipario, non c'è pedana, non c'è profondità e soprattutto non c'è palco e il solo legno che davvero c'è è quello del sottile bancone lungo da niente di un mini-bistrot annesso nel centro del centro stanco di Roma di fron-

te a S. Pietro, un pezzetto di capitale che fino a trent'anni fa era uno sberleffo bonario di perizione - pieno com'era di prostitute e ladroni - in faccia alla Grande Casa della chiesa cattolica e della sua casta morale. Vada per quel pezzo di legno se può servire a inventare un bel palco e Dominot lo scala fasciato da una calzamaglia disegnata e da un corpetto multistrato sospinto da un applauso convinto e giosso degno delle notti di Lautrec. E in fondo è anche lì che siamo accucciati, lungo la scena, almeno col cuore; perché con la mente abbiamo messo su casa nella Berlino disincantata e gentile dei brevi sogni di Weimar. La musica è importante in questo mondo di evocazioni incatenate le une alle altre: è il colore, la luce entro cui Dominot fa il suo gioco di incanti, e la musica è francese, i testi anche, anzi: quell'incrocio di suoni e parole sono la Francia tanto quanto la Rivoluzione e la Marsigliese, la Parigi di Edith Piaf disegnata da «Les feuilles mortes», «La vie en rose», «L'accordeoniste». Ma Dominot, che canta come la stessa Piaf avrebbe voluto essere cantata, non cerca di parafrasare; sovraccarica invece di senso l'immagine eroica dell'«originale», la signora della canzone francese, deportandola in quell'area tutta cerebrale in cui si gioca il «cinismo» del cabaret berlinese. Così, su un palco profondo trenta centimetri a un metro d'altezza, alla stessa distanza dai primi spettatori, l'attore compie un secondo miracolo e sfonda l'immagine della diva adottando quell'eccesso di segni femminili che marca e «denuncia» il travestitismo quando il sesso non è più maliziosamente discreto ma urlato, sboccato, molto più che allusivo. Danza, si contorce, canta, cambia abito in scena: ha con sé ciò che gli serve, gli basta sfilarsi di dosso uno alla volta, quei corpetti sottili come pelle cancellando o sostituendo gli strass, quelle pietre fasulle su cui la luce si riflette volentieri; con un solo elemento scenico immobile e assurdo che gli sfiora continuamente le spalle: un enorme cavallo di legno colorato che sembra strappato ad un caretto siciliano per bimbi giganti. E con un altro segno in scena, in questo caso intermittente: un lungo cordone luminoso che disegna un membro maschile eretto nel quale Dominot resta per sua volontà impigliato mentre canta di amori traditi. In solitudine, fino a quando, ammiccante con il pubblico senza abbandonare il ruolo, si concede qualche intenso e ironico turbamento al contatto con un giovane - Andrea Saponaro, eccellente pianista, tra l'altro - che lo trascina in un quadro neoclassico avvelenato, dalla nascita, dallo spirito del cabaret. Venticinque minuti, forse meno; ma divertimento puro prodotto da un'arte solida di gran livello. Non in un teatro, ma nel locale che Dominot gestisce con Mario a pochi passi dal ponte del Bernini, in via di Panico. Da anni si esibisce sul bancone ogni giovedì, interrompendo il ciclo solo quando è costretto a farlo da impegni su palcoscenici più ampi. Nato a Tunisi da genitori italiani, Dominot è entrato nella storia del nostro cinema e del nostro teatro. Fu scelto e «spalmato» da Fellini nella «Dolce Vita», ha lavorato con i maggiori registi teatrali del dopoguerra, anche se collocata la sua formazione definitiva accanto a Giancarlo Nanni e a Manuela Kusterman. Edith Piaf ne sarebbe orgogliosa.

TEATRO EUROPAUDITORIUM
PALAZZO dei CONGRESSI Piazza Costituzione, 4
Tel. 051-372540 - Bologna

Venerdì 31 Marzo
Sabato 1 e Domenica 2 Aprile
Feriali ore 21.00 - festivi ore 16.00

COCHI PONZONI & RENATO POZZETTO
in «Nonostante la stagione»
PREVENDITA CASSA TEATRO DALLE 15 ALLE 19



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità

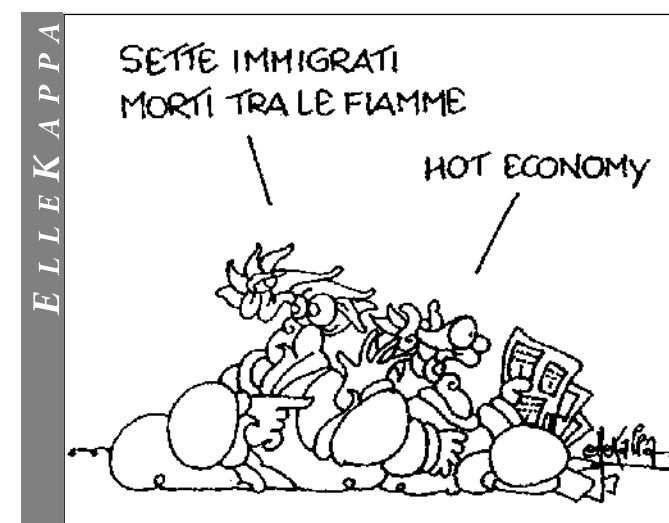
Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 19 MARZO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 77
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'ARTICOLO

NOI E IL CILE NUOVA LEZIONE RIFORMISTA

MASSIMO D'ALEMA

«Vengo da un paese lontano»: così esordì Salvador Allende in un memorabile discorso alle Nazioni Unite.

Ma per i democratici di tutto il mondo il Cile è stato straordinariamente vicino, e continua ad esserlo. Vicino come realtà, ma anche come simbolo. Per spiegarlo possiamo, certo, risalire al trauma collettivo per la tragedia del settembre 1973. In Italia sono molti, specialmente fra quelli che appartengono alla mia generazione, a ricordare dove erano quando giunse dal Cile quella terribile notizia: ricordano una sorta di dolorosa incredulità, e poi le strade piene di bandiere, di proteste. Dopo lo choc, la solidarietà, l'accoglienza a chi era in pericolo. Nella nostra ambasciata a Santiago, che aprì le porte a decine e decine di asilados, e poi in Italia, dove molti esuli cileni ricostruirono il filo di esistenze spezzate, prepararono il ritorno della democrazia, e soprattutto vissero con noi per lunghi anni, con uno straordinario grado di affinità politica, culturale, umana.

È molto importante, però, aggiungere che ciò che legò gli italiani al Cile non è solo la solidarietà per amici che hanno sofferto. Assieme alla solidarietà visono anche il rispetto e l'ammirazione. Nel nostro rapporto con il Cile, infatti, non abbiamo soltanto dato: abbiamo anche e soprattutto ricevuto, abbiamo imparato. In primo luogo c'è stato, per tutti, l'insegnamento scaturito dai modi della lotta per riconquistare la democrazia: una lotta che, quali che fossero le ferite, le violenze subite, si svolse non in chiave di reazione violenta bensì puntando sui due elementi che più definiscono, in modo profondo, la «specificità cilena»: l'attaccamento alla legalità e la forza della cultura. Cultura e legalità: due armi letali per qualsiasi dittatura. In Cile, infatti, la cultura - dai versi di Pablo Neruda alle canzoni di Víctor Jara ha mantenuto viva la dignità e l'identità di un

SEGUE A PAGINA 11

Sterminati nel rogo della miseria

Cinque persone muoiono nelle fiamme di una fabbrica dismessa di Legnano. A Napoli bruciano due polacchi Formigoni, bloccare gli ingressi. Il card. Martini: dramma che scuote le coscienze. D'Alema: dare risposte civili

ROMA Fiamme e orrore in una vecchia fabbrica dismessa di Legnano: nel rogo ha trovato la morte un'intera famiglia macedone. C'erano anche due bambine di due e sei anni e una donna incinta. Solo un uomo è sopravvissuto. E ancora, su un treno fermo alla stazione centrale di Napoli due immigrati polacchi quarantenni sono morti carbonizzati.

Per il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni la tragedia dell'altra notte è stata l'occasione per ribadire che occorre bloccare gli ingressi degli immigrati. Dolore per un dramma che «interroga le nostre coscienze» ha espresso l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha inviato un telegramma al Prefetto di Milano, in cui parla della necessità di «risposte rigorose e civili» da parte dell'intera comunità nazionale.

RIPAMONTI TARQUINI
ALLE PAGINE 2 e 3



Con viviamo con un mondo di disperati senza alcuna generosità. Un paese ricco come il nostro, che sta affrontando forse la più poderosa trasformazione economica degli ultimi decenni, guarda ai suoi nuovi poveri e ai poveri che vengono qui da ogni parte del mondo con indifferenza, talvolta con insolenza, spesso con paura e razzismo. Ciò che più colpisce è un'idea che pervade larghi settori dell'opinione pubblica: l'illusione di essere di fronte a un fenomeno che si può cancellare. Manca spesso il coraggio di dire ai nostri concittadini che anche in Italia non è più così. Saremo stabilmente un paese di immigrazione, dopo essere stati un paese di emigranti.

La pressione dei dannati della terra alle nostre porte è inevitabile, può essere una ricchezza, è sicuramente un arricchimento della nostra civiltà se saremo civili. Solo in parte il fenomeno dell'immigrazione, e di quella clandestina in particolare, è un problema di polizia. Lo è per i suoi aspetti turpi, per quel mercato di carne umana che le nuove mafie, ormai potenti in Italia come quelle nostrane, organizzano. Lo è quando si tratta di garantire - e neppure deve mancare il coraggio di dire quest'altra elementare verità - a tutti i cittadini condizioni di sicurezza.

CHE COSA SI FA PER ACCOGLIERLI?

GIUSEPPE CALDAROLA

Lo è quando si tratta di impedire che intere zone urbane, collocate al centro o in periferia, diventino territori in cui sparisce ogni legge, ogni umanità avvolti dalla violenza e dal degrado. Ma il tema vero è questo: che si fa per accogliere questi cittadini del mondo attratti dal nostro benessere, in grandissima parte disposti a lavori onesti per dividerlo? Il danno che provoca il razzismo sotterraneo - a lungo tollerato al Sud come, più spesso, al Nord - è la cancellazione del problema mentre vagano incancellabili figure umane derelitte. Questo paese ha una grande risorsa. Vivono e operano in Italia strutture di volontariato che si fanno apprezzare anche quando escono dai nostri confini. Le realtà comunali devono disporre strutture di accoglienza non come iniziative d'emergenza ma come politica permanente. Addolora che un cattolico come Formigoni, un tempo pio e casto, di fronte ai cinque morti bruciati a Legnano, sappia solo dire che bisogna disciplinare gli ingressi. E questi poveri esseri umani che già sono qui? E quelli che verranno? E verranno a migliaia perché l'Italia può permettersi che vengano. È questa la vera prova a cui un paese moderno è chiamato. Ci è sembrato un buon segno di civiltà ritrovare questi concetti nel messaggio del presidente del Consiglio.

Regioni al voto, il centrosinistra unito

Grande alleanza Polo-Rauti. Veltroni: Berlusconi ha mentito

ROMA Quarantatré milioni di elettori vanno al voto il sedici aprile per rinnovare, oltre a 15 consigli regionali, 6 consigli provinciali e 561 consigli comunali. Il centrosinistra si presenta unito e in 14 regioni su 15 ha siglato accordi anche con Rifondazione. In cinque regioni il Polo, nonostante le smentite, ha realizzato un'intesa di ferro con l'estrema destra di Pino Rauti.

Walter Veltroni accusa: «L'alleanza del Polo con Rauti è un orrore politico; si tratta di una zattera di disperati che non può andar lontano».

Anche Massimo D'Alema polemizza con la svolta proporzionalista di Berlusconi: «Il ritorno al proporzionale rischia di aggravare la malattia del sistema politico».

I SERVIZI
DA PAGINA 4 A PAGINA 7

IL CASO

Anche una scheda per essere donatori o non donatori

«Sei disposto a cedere i tuoi organi?» Il quesito verrà sottoposto agli italiani il prossimo 21 maggio, in contemporanea alla prossima consultazione referendaria. Assieme ai certificati elettorali, arriverà infatti la primaria richiesta di scelta se donare o meno gli organi. I cittadini potranno rendere nota la scelta consegnando la risposta ai medici di famiglia, oppure agli sportelli delle Asl alle farmacie.

IL SERVIZIO
A PAGINA 8

L'Unità
dossier
17 marzo
1861
NASCE L'ITALIA
RAPPORTO SULLO
STATO DEL PAESE

Messaggio del Presidente Carlo Azeglio Ciampi	Interviste a: Silvio Lanaro di Roberto Roscari, Francesco Barbagnolo di Bruno Gravagnuolo, Lucio Villari di Gabriella Muccucci
Articoli di: Bruno Bongiovanni, Mario Isnenghi, Giovanni De Luna, Nicola Tranfaglia	Cronologia a cura di Maurizio Fortuna, Vincenzo Vasile
Le curiosità di Wladimiro Settimelli	
La famiglia Berlinguer di Giuliano Capecelatro	

L'ANALISI

LA RIVOLUZIONE CHE CI STA CAMBIANDO

PATRIZIO BIANCHI

Non si può non essere stupiti dalla rapidità con cui si sta diffondendo in Italia la new economy. Fino a pochi mesi fa chi tentava di spiegare che il Paese ed in particolare il Mezzogiorno si sarebbero giovati enormemente delle possibilità legate alle nuove tecnologie della comunicazione, veniva tacciato di essere un visionario, in nome della convinzione che il Sud non potesse fare salti e che l'unica via era quella della mediocrità locale. Invece, di colpo si scopre che proprio nel Mezzogiorno vi è stata una fortissima crescita di nuove imprese legate alla fornitura di servizi attraverso la rete e che i nuovi eroi del nostro capitalismo sono proprio coloro, anche meridionali, che hanno capito come l'accoppiata nuovi strumenti finanziari - nuovi mezzi di comunicazione - è il cuore di questa nuova economia, a testimonianza che, diversamente dalla natura, l'economia vive di salti di canguro. Tuttavia, proprio perché già presi dall'euforia della nuova economia, che moltiplica il valore di azioni di imprese ancora in costruzione, come dimostra il caso di E-Biscum, bisogna avanzare alcune considerazioni. Innanzitutto è vero che esiste una vecchia ed una nuova economia. Ha ragione Fazio quando dice che l'una deve alimentare l'altra, e che ad esempio quando una impresa di abbigliamento vende le sue produzioni via Internet, allora i due mondi si incrociano e l'effetto moltiplicativo crea occupazione e traina la crescita. Lo stesso accordo fra Fiat e Gm avrebbe poco senso se in tempi brevi non si andasse verso una gestione unitaria delle subforniture, che in tutto il mondo debbono alimentare in tempo reale gli impianti sparsi nei diversi paesi e similmente

SEGUE A PAGINA 15

Taiwan, vince l'indipendentista

Allarme della Cina: non esistono due Paesi

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Little boy

L'uomo che sganciò la bomba su Hiroshima (morto ieri l'altro in America, quasi serenamente) aveva 26 anni. La responsabilità di cancellare una città e centomila vite fu affidata a un ragazzo. La bomba si chiamava «Little boy», ragazzino. Sono ragazzi, da sempre, quasi tutti i soldati. Kurt Vonnegut sottitolò il suo romanzo sul bombardamento di Dresda (altri centomila morti bruciat) «La crociata dei bambini». Scrisse che tutte le guerre sono combattute «da ragazzi, anzi da bambini», e scatenate da «sporchi vecchi». Impiegò parecchi anni a finire il suo libro, perché non voleva «fingere che i soldati fossero degli uomini e non dei bambini, così poi ne tirano fuori un film recitato da Frank Sinatra e da John Wayne o da qualcun altro di quegli sporchi vecchi che vanno pazzi per la guerra». Vonnegut aveva ragione. La guerra nutre di giovinezza i suoi muscoli, ma il suo cuore è quello, decrepito, del potere. Da questo punto di vista (almeno da questo) ogni guerra, comprese quelle giuste, è un crimine dei vecchi contro i giovani, dei generali contro i soldati, di chi comanda contro chi obbedisce. La giustificazione è che a vent'anni si è abbastanza forti da combattere. La spiegazione è che a vent'anni si è troppo deboli per disobbedire.

PECHINO La Cina ha risposto oggi con moderazione alla sfida dell'isola di Taiwan, che, malgrado le minacce di guerra urlate nelle ultime settimane, ha votato il candidato indipendentista osteggiato dai comunisti. Una dichiarazione ufficiale del Consiglio di Stato, ribadendo che l'isola è territorio cinese e non potrà mai essere indipendente, lascia comunque la porta aperta ad ogni possibilità: «Aspettiamo e vediamo», come si comporteranno i nuovi dirigenti, scelti nelle «elezioni locali nella regione di Taiwan». Parole neutre, probabilmente già preparate da settimane, e buone per qualsiasi candidato avesse vinto. Un tono in contrasto con gli altisonanti slogan della propaganda dei giorni scorsi, che prevedeva lo scorrere di sangue fraterno nel caso di vittoria di Chen Shui-bian.

BERTINETTO SALA
ALLE PAGINE 10 e 11

LETTERA RUBATA

di FRANCO CASSANO

La via della tecnica e la saggezza

ALL'INTERNO

ESTERI
Il viaggio del Papa
SANTINI A PAGINA 9

ESTERI
Kosovo e eurodifesa
SOLDINI A PAGINA 12

ECONOMIA
Lavoro: lettera Blair-D'Alema
IL SERVIZIO A PAGINA 13

CULTURA
La psicoanalisi non è morta
GRECO e PAOLOZZI A PAGINA 17

SPETTACOLI
Teatro breve
I SERVIZI A PAGINA 19

Una volta l'uomo era al centro del cosmo, sotto lo sguardo vigile di Dio. Quell'universo, che oggi, con conformistico disprezzo, noi chiamiamo tolemaico, ci faceva sentire importanti, come accade ad ogni essere umano quando viene messo al centro dell'attenzione. Poi è iniziata la lunga storia del rischiarimento, del disincanto e del decentramento. In un primo momento abbiamo scoperto che il firmamento non girava intorno alla Terra e il nostro pianeta era solo una piccola sfera affannata, costretta a girare nello stesso tempo su se stessa e attorno al Sole. Fu un grande trauma, ma non sarebbe stato l'ultimo. Anche il Sole, infatti, non aveva nessuna posizione privilegiata, ma era solo una delle migliaia di stelle che popolano l'universo, collocata nella periferia della nostra galassia, il cui centro invece è

SEGUE A PAGINA 8





◆ Sono prudenti le prime reazioni
In un comunicato si spiega:
«Pronti a cambiare opinione»

◆ Gli analisti militari prospettano
scenari futuri: occupazione
simbolica e un blocco navale

Pechino prende tempo ma ripete: una sola Cina

«Ascolteremo le loro parole, osserveremo i loro fatti»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA L'evento che Pechino tanto temeva e così aspramente aveva deprecato, è puntualmente accaduto. Un «separatista» prende il potere a Taiwan, e, pur evitando di insistere sul tasto dell'indipendenza, subito ribadisce la netta ostilità alla formula «uno Stato, due sistemi», quella applicata dalla Cina per riannettersi pacificamente Hong Kong e Macao. Chen Shui-bian non entra nel merito della proposta cinese, che, a differenza della soluzione trovata per le ex-colonie britannica e portoghese, lascerebbe a Taiwan un esercito proprio. Ma l'esplicito no a percorrere comunque quella strada, già stabilisce alcuni parametri entro cui dovrebbe svolgersi l'eventuale dialogo, cui peraltro il nuovo presidente di Taiwan si dice disponibile.

Se la confrontazione con le minacce dei giorni scorsi, la prima reazione delle autorità comuniste all'esito del voto, appare relativamente contenuta, in termini generali un comunicato del Consiglio di Stato rammenta che «l'indipendenza di Taiwan non è assolutamente tollerabile in alcuna forma». Le elezioni, definite «processo per il cambiamento della leader-

ship», hanno carattere «locale e qualunque risultato ne derivi, non cambia il fatto che l'isola è un territorio cinese». Entrando poi più nello specifico, Pechino mostra un atteggiamento di cauta attenzione verso le novità emerse nella provincia ribelle. «Ascolteremo le loro parole e osserveremo i loro atti - si legge ancora nel testo -. Siamo disposti a scambiare opinioni riguardo le relazioni sullo stretto e la riunificazione, con qualsiasi partito, organizzazione o persona che sostenga il principio di una sola Cina». Insomma, si può negoziare anche con Chen Shui-bian, purché su certe premesse che la Cina giudica irrinunciabili.

È comunque importante che nell'occasione non sia stato ripetuto il pesantissimo monito contenuto nel libro bianco governativo di alcune settimane fa. Allora Pechino disse di essere pronta a intervenire militarmente contro Taiwan non solo in caso di proclamazione di indipendenza o di invasione straniera, ma anche se fosse continuato il rifiuto a negoziare la riunificazione. Il quotidiano delle forze armate aveva usato parole ancora più forti, e il primo ministro Zhu Rongji davanti al Parlamento nazionale aveva affermato con retorica drammatica che il po-

polo cinese era pronto a «versare sangue» per prevenire la separazione dell'isola dalla madrepatria.

Ma basta la prudenza dimostrata ieri dalla Cina, perché si possa ritenere scongiurato il pericolo di sviluppi traumatici nelle relazioni sullo Stretto? Dipenderà in buona parte dall'abilità politica di Chen Shui-bian e dei suoi. Avere messo la sordi-

Cina comunista mettere in atto? Gli analisti militari concordano nel ritenere altamente improbabile almeno per qualche anno un'invasione di Taiwan. Pechino non ha mezzi da sbarco sufficienti né un'aviazione che possa appoggiare dall'aria l'attacco navale. I vecchi Sukhoi di fabbricazione russa soccomberebbero nello scontro con i Mirage francesi e gli F-16 americani di cui sono abbondantemente dotate le forze armate di Taipei. Il programma di ammodernamento tecnologico in cui è impegnato l'Esercito popolare di liberazione darà i suoi frutti intorno al 2005, e solo allora eventualmente si potrebbe ipotizzare un attacco in forze e l'occupazione di Taiwan.

//
Il presidente americano Clinton: è un'ottima occasione per dialogare

//

Nel breve periodo Pechino ha di fronte a sé tre opzioni. Un blocco navale per danneggiare le comunicazioni ed i commerci taiwanesi. La conquista simbolica di alcuni isolotti controllati da Taiwan, che si trovano a pochi chilometri dalla costa continentale. La resistenza sarebbe accanita, ci sarebbero dei morti, ma concentran-

dosi su quell'unico limitato obiettivo, le truppe cinesi potrebbero farcela. Infine, terza opzione, la confisca dei beni detenuti dai taiwanesi nella Cina continentale. Non sono pochi gli imprenditori dell'ex-Formosa che hanno investito capitali oltre lo Stretto. Si calcola che complessivamente si arrivi ad una somma pari a 38 miliardi di dollari, una cifra che fa di Taiwan il principale investitore estero in Cina. Congelare quei beni farebbe del male anche all'economia cinese, ma le ragioni della politica potrebbero imporre a Jiang Zemin quel sacrificio.

Lo scenario delle eventuali rappresaglie cinesi non può però prescindere dal rischio di un intervento militare americano. Pechino sa perfettamente che qualunque atto ostile nei confronti della provincia ribelle potrebbe indurre Washington ad una contromossa. Solo quattro anni fa, le manovre militari intimidatorie attuate dalla Cina in occasione delle precedenti presidenziali furono contrastate dagli Usa con l'invio di due portaerei. C'è da aspettarsi comportamenti simili o anche più decisi qualora Pechino si avviasse su una delle tre strade ipotizzate. Per ora Clinton, conosciuto l'esito delle elezioni, ha parlato di una «nuova op-



portunità» per un dialogo costruttivo fra Taipei e Pechino. È ha ribadito che Washington manterrà «stretti rapporti non ufficiali» con Taiwan, e si atterrà alla propria politica «su di una sola Cina». Il capo del Pentagono, William Cohen, l'altro giorno, si era detto fiducioso che verso Taiwan da parte cinese sia in atto solo un'offensiva verbale.

Acqua sul fuoco. Ottimismo. Un orientamento che non trova riscontro però nelle previsioni di un think-tank del Pentagono, diretto da Andrew Marshall. Uno studio prodotto la scorsa estate, quindi ben prima del

peggioramento nei rapporti fra Cina e Taiwan maturato a ridosso delle presidenziali, respinge l'idea che le relazioni fra americani e cinesi debbano necessariamente evolversi in maniera positiva e fruttuosa. «Una Cina stabile e potente tenderà costantemente a sfidare lo status quo in Asia orientale. Una Cina instabile e relativamente debole potrebbe risultare pericolosa perché i suoi dirigenti sarebbero tentati di sostenere il proprio potere con una politica di avventure militari all'estero». Previsioni pessimistiche, comunque evolvono la situazione in Cina, insomma.



INQUIETI dopo la tempesta

DA 22 ANNI MOVIMONDO MOLISV
LAVORA QUOTIDIANAMENTE
PER LO SVILUPPO DEL MOZAMBICO.
ANCHE DOPO L'ULTIMA ALLUVIONE
CONTINUA A FARLO.

Versa il tuo contributo a MOVIMONDO Molisv
Piazza Albania, 10 - 00153 Roma - c/c n. 84930007
www.movimondo.org/molisv
e-mail: molisv.movimondo@flashnet.it

Corporazione Internazionale
MOVIMONDO
Molisv





A qualcuno piace Lotto

«L'uomo della fortuna», esordio della Saraceno

MICHELE ANSELMI

Dopo *Svegliati Ned* e prima del *Grande botto* (ma anche Monicelli sta lavorando a una miniserie tv sul tema), ecco un altro film che prende spunto dalla febbre del Lotto per raccontare qualcosa d'altro: le giravolte del Caso, le ansie di fine Millennio, la metafora del Gioco. Si chiama *L'uomo della fortuna* e lo firma la giovane torinese Silvia Saraceno: cineasta esordiente - con laurea in Scienze Sociali a Parigi - che s'è fatta le ossa lavorando alla Rai per Minoli e Dandini. Purtroppo la provenienza televisiva si avverte, nonostante la smaltata fotografia di Fabio Cianchetti e la presenza in veste di boss camorrista di quel Burt Young che abbiamo appena visto accanto a Hugh Grant, in un ruolo molto simile, nella commedia *Mickey Occhi Blu*.



«La follia collettiva del gioco del Lotto rappresenta bene il clima d'incertezza che caratterizza questo scorcio di fine millennio», teorizza la regista, la quale per l'occasione si rifà alla mitica figura dell'Assistito: ovvero l'anima defunta

che si reincarna in una persona vivente per suggerire i numeri vincenti. Quando il giovane Antonio, specializzato ogni mattina nell'interpretare i sogni dei suoi clienti e tradurli in cifre, riceve in dote da un enigmatico vecchietto la cinquana vincente, il miracolo avviene: a portarsi a casa cinque miliardi è l'amico Nicola, un cantante disoccupato col mito di Sinatra. Ma la voce si sparge e arriva alle orecchie del boss Ettore Visone, che da settimane scruta la Smorfia nella speranza di vincere e intanto ha fatto ritrovare in una valigia il piede di un giudice nemico. In una Napoli surreale e notturna

assistiamo così alle disavventure tragicomiche di Antonio e Nicola, poveri cristi alle prese con i capricci del Destino. Ma le figure di contorno sono appena abbozzate, il versante «noir» lambisce il macabro inseguendo inutilmente il buffo e una certa convenzionalità grava sull'insieme, specie nell'happy-end chissà perché ambientato a Parigi, con la regista che compare parlando un italiano infrancosato. C'è da dubitare che *L'uomo della fortuna* possa rappresentare un'alternativa alla crisi commerciale del nostro cinema: esangue e poetizzante, il filmetto rovista in un certo trovarobato napoletano con l'aria di inventarsi una chiave originale di racconto. Gli interpreti (Sergio Assisi, Giovanni Esposito, Elena Russo e Anita Caprioli) fanno quel che possono, ma un sottile disagio sembra attraversare il loro sguardo, per la serie: «Ma che ci facciamo qui?».



Le due protagoniste di «17 anni» di Zhang Yuan: il film esce a fine mese

Cina, via libera a «17 anni»

Esce anche a Pechino il film di Zhang Yuan considerato «pessimista» A Venezia '99 aveva vinto un premio battendo bandiera italiana

ALBERTO CRESPI

ROMA Anche dalle domande surreali che gli rivolgono i giornalisti si misura la distanza fra Zhang Yuan e noi, e quindi fra noi e la Cina. Mai il vecchio, proverbiale titolo di Marco Bellocchio - *La Cina è vicina*, correva l'anno 1967 - è suonato così falso. Ricapitoliamo: Zhang Yuan, classe 1963, è l'autore di *17 anni*, film con il quale ha vinto a Venezia '99 il premio per la miglior regia, mentre l'altro cinese Zhang Yimou (con *Non uno di meno*) si aggiudicava il Leone d'oro. Fondamentale dettaglio: mentre *Non uno di meno* rappresentava la Cina ufficialmente, *17 anni* figurava in concorso come film «politico», di fatto italiano grazie alla coproduzione di Fabrica, la branca cinematografica dell'impero Benetton. Per Zhang Yuan non era una novità: da sempre egli è, in Cina, il «campione» del cinema non-ufficiale, underground o indipendente che dir si voglia. Fin dai tempi di *Mama*, opera prima del '90 (e di gran lunga il suo film migliore): un disperato, tenerissimo apologo sull'impossibilità di inserimento sociale per un bimbo handicappato. È proprio sul concetto di «indipendente» che noi occidentali non riusciamo a raccapezzarci. Che significa essere underground in Cina? «Io lo sono mio malgrado - tenta di spiegare Zhang -. Spesso ho ottenuto i permessi per girare i film, che poi però non sono passati in censura. Nel caso di *Mama* il visto di censura arrivò, ma con il "consiglio" del ministero competente di stampare solo 3 copie, che in un paese come la Cina non sono nulla. Un mio documentario, intitolato *Crazy English* e basato su un maestro che insegna l'inglese nei palazzetti dello sport, a migliaia di persone, indottrinandole sull'importanza di quella lingua, è stato considerato «patriotico» e distribuito dovunque. Invece *Bastardi di Pechino*, che era il primo film sulla scena rock della capitale, non venne neppure mandato in censura: figurarsi se l'avrebbero fatto passare! Poi, continuando nella chiacchierata, si scopre che il protagonista di quel film - il musicista punk-rock Cui Juan - vende in Cina milioni di dischi: è anche lui underground? In un certo senso sì, visto che tutto avviene in un «mercato parallelo» che a noi, abituati a Porta Portese, sembra assurdo, ma che in Cina ha dimensioni enormi. Altro sconcerto quando Zhang ci spiega che molti film mai usciti nelle sale, compresi i suoi, circolano in videocassetta e in Dvd. Ma come, avete il Dvd?, chiede attonita una collega, senza pensare a cosa si costruisce ogni giorno nelle fabbriche di Hong Kong e dintorni... Comunque la notizia è che *17 anni*, prima considerato «pessimista» dai censori, ora è stato liberato e uscirà anche in Cina: Marco Müller, direttore del festival di Locarno che attraverso Fabrica è produttore associato del film, spiega che sono state tagliate tre scene, e che la copia che vedremo in Italia (dal 31 marzo, distribuisce l'Istituto Luce) è la stessa che uscirà in patria e che è passata a Venezia. Il film racconta l'odissea di una ragazza che a 17 anni uccide la sorellastra e, dopo altri 17 anni, esce di prigione e tenta vanamente di ritrovare la propria famiglia, aiutata da una poliziotta che è una specie di angelo: «Infatti per me è un film ottimista», dice il regista - ma per i censori no. Tutti noi confidiamo che esistano figure come quella dell'agente. Per altro, la storia cui si ispira è assolutamente vera». Per scrivere il film, Zhang ha fatto ricerche in molte vere carceri femminili, e ha poi girato in quella di Tientzin. Neorealista l'approccio, non la lavorazione: «Gli attori sono tutti rigorosamente professionisti».

«mercato parallelo» che a noi, abituati a Porta Portese, sembra assurdo, ma che in Cina ha dimensioni enormi. Altro sconcerto quando Zhang ci spiega che molti film mai usciti nelle sale, compresi i suoi, circolano in videocassetta e in Dvd. Ma come, avete il Dvd?, chiede attonita una collega, senza pensare a cosa si costruisce ogni giorno nelle fabbriche di Hong Kong e dintorni... Comunque la notizia è che *17 anni*, prima considerato «pessimista» dai censori, ora è stato liberato e uscirà anche in Cina: Marco Müller, direttore del festival di Locarno che attraverso Fabrica è produttore associato del film, spiega che sono state tagliate tre scene, e che la copia che vedremo in Italia (dal 31 marzo, distribuisce l'Istituto Luce) è la stessa che uscirà in patria e che è passata a Venezia. Il film racconta l'odissea di una ragazza che a 17 anni uccide la

«mercato parallelo» che a noi, abituati a Porta Portese, sembra assurdo, ma che in Cina ha dimensioni enormi. Altro sconcerto quando Zhang ci spiega che molti film mai usciti nelle sale, compresi i suoi, circolano in videocassetta e in Dvd. Ma come, avete il Dvd?, chiede attonita una collega, senza pensare a cosa si costruisce ogni giorno nelle fabbriche di Hong Kong e dintorni... Comunque la notizia è che *17 anni*, prima considerato «pessimista» dai censori, ora è stato liberato e uscirà anche in Cina: Marco Müller, direttore del festival di Locarno che attraverso Fabrica è produttore associato del film, spiega che sono state tagliate tre scene, e che la copia che vedremo in Italia (dal 31 marzo, distribuisce l'Istituto Luce) è la stessa che uscirà in patria e che è passata a Venezia. Il film racconta l'odissea di una ragazza che a 17 anni uccide la

IN BREVE

Una chat line in diretta col «Piotta»

«Er Piotta» sceglie Internet per presentare il nuovo album. Una chat line in diretta con l'autore dell'hit estivo *Il supercafone*, per parlare della sua partecipazione al film *Il segreto del giaguaro* e della colonna sonora da lui firmata, è stata allestita da Kataweb. L'appuntamento è per martedì 21 marzo dalle 16 alle 17. Nel corso di «Chatta con Piotta», Tommaso Zanella (questo il vero nome del Piotta), illustrerà i motivi della sua partecipazione al film ad episodi firmato dai Manetti Bros e parlerà di programmi futuri, scelti musicali e di vita.

DiCaprio: libero il fratellastro Adam

Sarà scarcerato in attesa di ulteriori indagini Adam Farrar, fratellastro del bel Leonardo DiCaprio e attore a sua volta, che la polizia aveva arrestato giovedì scorso con l'accusa di aver tentato di uccidere la fidanzata. Inizialmente per la sua scarcerazione era stata imposta una cauzione da un milione di dollari. Farrar e DiCaprio non hanno legami di sangue, essendo diventati fratellastri quando la madre divorziata del primo ha sposato il padre divorziato del secondo, masnon cresciuti insieme a Echo Park.

Torna «L'esorcista» con 12 minuti in più

L'orrore tira al cinema e così la Warner Bros rispedisce nelle sale *L'esorcista* con 12 minuti di brivido in più. La versione rivista e aggiornata della pellicola uscita originariamente nel 1973 apre questo fine settimana in tre città pilota di Georgia, Texas e Michigan come prova generale del lancio sul mercato nazionale e internazionale. I 12 minuti aggiunti, hanno detto a Los Angeles fonti della casa di produzione, comprendono sequenze inizialmente tagliate e ora restaurate. «Una più thrilling dell'altra». In una di queste la protagonista Regan, impersonata da Linda Blair, scende una rampa di scale muovendosi come un ragnosui mani e piedi

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis Frigo frizer, forno, piano cottura

LAVASTOVIGLIE CANDY L. 550.000 € 284,05

Totale cucina £. 700.000 € 361,51 £. 960.000 € 495,79 £. 1.660.000 € 857,30

Mod. PAOLA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis Frigo frizer, forno, piano cottura

LAVATRICE CANDY L. 650.000 € 335,69

Totale cucina £. 1.380.000 € 712,71 £. 960.000 € 495,79 £. 2.340.000 € 1.208,50

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

siamo presenti con i nostri stand presso:

- la **ipercoop** di Arezzo
- la **ipercoop** di Monteverchi
- la **coop** di Cecina
- la **coop** di Livorno
- la **coop** di Poggibonsi
- la **coop** di Viareggio
- la **coop** di Piombino
- la **coop** di Avenza Carrara
- la **coop** di Grosseto
- la **coop** di Orbetello

FINANZIAMENTI A 12 MESI TASSO ZERO (TAI=0,00% TAEG=0,00%) IN COLLABORAZIONE CON: COMPASS

APERTURE E ORARI

se vuoi l'arredatore a casa tua GRATUITAMENTE chiama un qualsiasi punto vendita oppure il

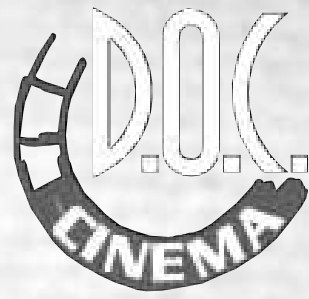
CHIAMATA GRATUITA NUMERO VERDE 800-265933 SERVIZIO CLIENTI

I NOSTRI PUNTI VENDITA

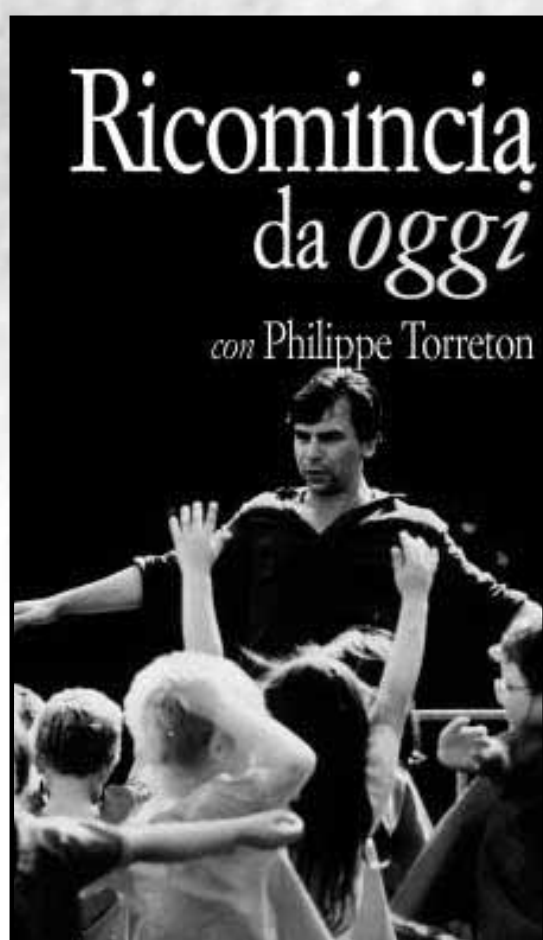
- CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) Loc. Bcltrio Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
- FOLLONICA (GR) Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301
- BASSA - CERRETO GUIDI (FI) Via Catalani, 20 Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153
- VALTRIANO - FAUGLIA (PI) Via Provinciale delle Colline Tel. e Fax 050 643388
- LOC. PRATACCI (AR) Via Edison, 36 Tel. 0575 984042 **PROSSIMA APERTURA**
- CASTELLINA SCALO (SI) Strada di Gabbrice, 8 **PROSSIMA APERTURA**



ELLE U MULTIMEDIA PRESENTA



Pupille gustative



Ricomincia da oggi

Da Bertrand Tavernier il diario di un maestro francese. Un film sulla durezza della vita quotidiana in un paese colpito dalla disoccupazione. In nome del diritto alla speranza, la vita deve sempre ricominciare.



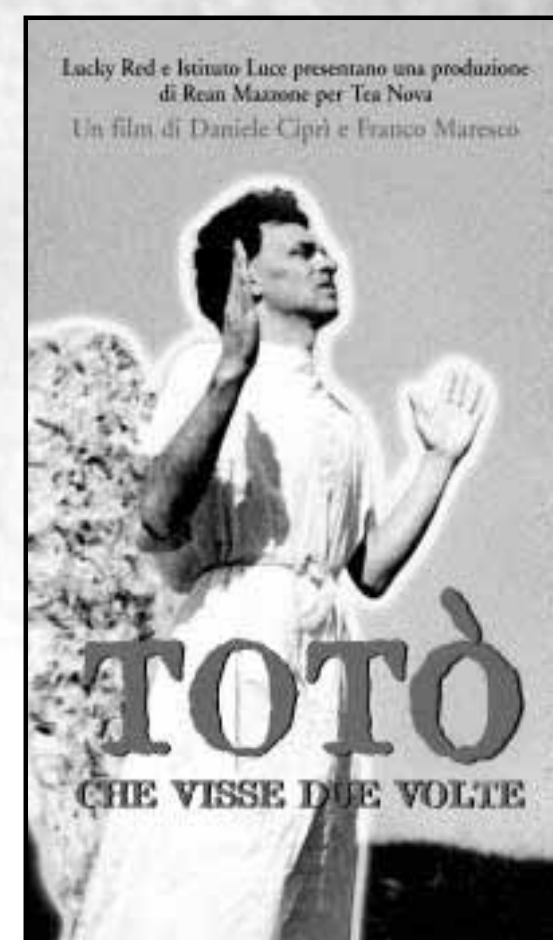
Gli ultimi giorni

La testimonianza di cinque sopravvissuti alla Shoah. Un film documento, vincitore di un premio Oscar, prodotto da Steven Spielberg. Per mantenere viva la memoria dell'Olocausto.



Sicilia!

Tratto da "Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini. Un ritorno nei luoghi dell'infanzia, delle idee pure e della coscienza di sé. Alla ricerca di nuovi valori e nuove solidarietà.



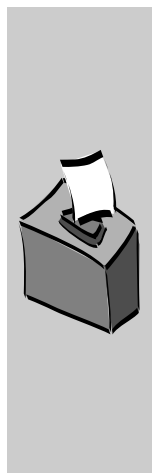
Totò che visse due volte

Dall'avamposto visionario della factory di Rai Tre al cinema. Cipri e Maresco seminano scandalo con il loro secondo lungometraggio. Applaudito a Berlino, censuratissimo in patria.

Il cinema di qualità servito subito a casa tua.

A m a r z o i n e d i c o l a





VERSO IL VOTO DELLE REGIONI

A otto mesi dalla disfatta bolognese segnali positivi per il centrosinistra dalla società emiliana

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

BOLOGNA Si ricomincia dal volto schietto e sincero di Vasco Errani quarantatreenne ravennate che voleva fare il playmaker sul parquet e invece fa il regista della politica dal diciassettesimo piano del palazzo della Regione Emilia-Romagna. Si ricomincia da qui per superare bufere amare che ormai sono scritte nelle pagine della sinistra: le sconfitte elettorali di Piacenza e Parma e poi Bologna, un mito che finisce, uno schiaffo alla storia, un'offesa all'identità progressista. A otto mesi dal miracolo Guazzaloca di quell'effetto non c'è più niente o quasi, c'è solo un inquinamento scomodo e per ora duraturo a Palazzo d'Accursio, un solitario Potemkin accerchiato da amici e nemici. Anche gli ex governanti di miracoli ne hanno fatto pochi, ma loro non li avevano promessi. No, loro avevano auspicato di rimboccare le maniche e ritessere i fili di un rapporto con la società che si era smarrito. Qualcosa è stato fatto, molto resta da fare. Ma quel poco sembra un segnale giusto e accettato dal popolo emiliano-romagnolo. Dunque nel moderno palazzo di via Aldo Moro, sede della Regione, non giungerà nessun diluvio universale guidato da un macellaio o da un giornalista, lo dice il bilancio del lavoro svolto e lo confermano i sondaggi. Il presidente in carica, il diessino Vasco Errani - terzo di un'incredibile staffetta con Bersani e La Forgia in un'unica legislatura - resterà al suo posto. E con lui la coalizione di centro-sinistra, questa volta un po' allargata, come testimoniato dal listino che accoglie personalità di tutti i partiti tra cui Silvia Bartolini, sconfitta alle comunali da Guazzaloca. Errani dovrebbe superare il cinquantennio per cento e, cosa importante, farà tornare il centro-sinistra maggioritario a Bologna, virtuale maglia rosa se si arrisava al traguardo elettorale adesso.

Mauo Zani, segretario regionale dei Ds, sottolinea che qui si sta costruendo qualcosa di originale, un contributo alla politica nazionale e lo si fa sulla base di un'omogeneità che dovrebbe produrre, in una seconda fase, processi di aggregazione

DALL'INVIATO

BOLOGNA Vasco Errani, 44 anni, ravennate, attuale presidente della Regione Emilia-Romagna è candidato dalla coalizione di centro-sinistra a succedere a se stesso. Ex assessore a Ravenna, quindi assessore al Turismo e da un anno Presidente regionale, ha alle spalle una lunga militanza politica prima nel Pci e poi nel Pds-Ds, ama il basket, nel tempo libero lavora il legno ed ha una passione per il cinema. I sondaggi lo danno ampiamente vincente sul candidato del Polo, Gabriele Cané e sul radicale Sergio Stanziani.

Quali sono, chiediamo a Errani, gli elementi su cui punta per confermare una delle esperienze regionalistiche più avanzate in Italia?

«Ci presentiamo con un rendiconto tale da assicurare al centrosinistra una buona presenza nella campagna elettorale e un buon risultato elettorale. È il frutto del lavoro svolto per cambiare la Regione puntando su un elemento che è il cuore dell'Emilia-Romagna, il principio dei successi ottenuti da questa Regione, vale a dire la coesione sociale. Stiamo operando per sviluppare, rafforzare e innovare i sistemi di coesione sociale puntando da una parte su un governo regionale che federa le cit-

Una veduta dall'alto di piazza Maggiore con sullo sfondo Palazzo D'Accursio sede del comune in basso il sindaco di Bologna Guazzaloca



IN PRIMO PIANO

Il Polo delude e perde un elettore su quattro

DALL'INVIATO

BOLOGNA «Guazzaloca? No, Guazzabuglio»: gli anziani che stazionano sotto i portici di Piazza Maggiore e di via Rizzoli sono un po' il termometro dell'effetto Guazzaloca, il sindaco che a sorpresa è riuscito a strappare la città più rossa d'Italia al centro-sinistra. A otto mesi dal clamoroso sorpasso sull'ulivista Silvia Bartolini qualcosa si è rotto nel delicato giocattolo messo in piedi dal commerciante diventato primo cittadino. Nei sondaggi in città Errani batte Cané e il centro-sinistra batte il centro-destra. Anche se molti bolognesi non conoscono il presidente regionale in carica, sono disposti a ridargli fiducia, persino molti che hanno voltato le spalle all'Ulivo alle ultime amministrative scegliendo l'avversario. Insomma l'effetto Guazzaloca non sembra concedere il bis confermando l'esito del voto suppletivo al collegio 12 che aveva mandato a Roma il democratico Parisi. Avere fiducia nel sindaco del centro-destra non impedisce ad un elettore su quattro di Guazzaloca di fare le valigie e andare o ritornare al centro-sinistra per il voto regionale.

Non a caso la giunta che governa Palazzo d'Accursio sembra attraversata da un certo malessere: il vicesindaco Salzoni è salito sul carro regionale di Cané, l'assessore Galletti è candidato alla Regione per il Ccd e l'assessore Cantelli Forti si è dimesso per concorrere alla carica di rettore dell'ateneo bolognese ed è stato sostituito dall'ex preside di Medicina. Uno stato di fibrillazione che contagia anche i partiti della maggioranza.



del welfare, concertazione, programmazione negoziata sono le chiavi dello sviluppo di una comunità che sta già tra le prime quindici in Europa per ricchezza e che vede le sue città in cima alla lista della qualità della vita. E che ora dovrà attrezzarsi sempre più alla competizione europea considerando dunque quella che si aprirà dopo il voto di aprile «una legislatura costituente», come la definisce Gianfranco Pasquino. «Le parole chiave sono opportunità, libertà e sicurezza», afferma Errani, certo che in questa Regione ci sarà sempre più spazio per chi vuole fare, per chi ha idee e progetti, per chi vuole lavorare e studiare. Gli strumenti del resto ci sono da tempo e sono il frutto di una trentennale politica della sinistra prima e del

centrosinistra dopo, il massimo dell'innovazione, il massimo della qualità, il massimo dell'efficienza. Una base ottima da sviluppare dando vigore alla macchina amministrativa, rispondendo ai bisogni della classi sociali, andando ancora avanti nei servizi agli anziani, consegnando il testimone del progresso alle giovani generazioni. Errani vede per il Duemila una Regione Emilia-Romagna che peserà di più a Roma e Bruxelles e che nel contempo fornirà la massima apertura alle comunità locali e territoriali. Una nuova frontiera di federalismo nella quale il centrosinistra vuole sperimentare la sua coesione e la sua nuova identità. Pensando a contesse vicine e lontane, qui si respira davvero aria di nuovo Ulivo, una coalizione a cui la gente chiede principalmente innovazione e qualità della politica, del lavoro e del modo di vivere.

M.F.



L'INTERVISTA ■ VASCO ERRANI, presidente Regione candidato del centrosinistra

«Abbiamo cambiato nella coesione sociale»

tà, le province, i territori e dall'altra attraverso lo sviluppo di politiche di concertazione con il sistema sociale ed economico che consenta di mettere in valore il nostro obiettivo strategico: far crescere l'economia assieme alla qualità sociale. È quello che ci proponiamo anche per il futuro per consentire a questa Regione di rimanere ai livelli altissimi raggiunti. Non c'è il desiderio da parte di certi strati della società di svincolarsi dalla coesione sociale e di inseguire sogni illusori di diversità, di singolarità, di egoismo? «Gli economisti sottolineano come la sfida competitiva sia giochi tra sistemi territoriali e sulla qualità di tali sistemi. Dunque l'elemento della coesione sociale è moderno. Il punto è come innovarlo facendo in modo che ci sia-

no più protagonisti. Non c'è più un partito, un'istituzione o un ente che possa di per sé invocare il ruolo di mediatore o di risolutore del problema. Bisogna dare più libertà e opportunità costruendo una strategia condivisa da tutti all'interno della quale ognuno porta il proprio contributo. La chiave di tutto ciò sta nella promozione delle idee e nella possibilità di attuarle davvero. Un disegno che però è incappato in incidenti di percorso quali le sconfitte elettorali del centrosinistra a Piacenza, Parma e Bologna. Sono casi locali o allarmi sulla tenuta di un modello consolidato come quello dell'Emilia-Romagna? «Ci sono questioni specifiche: una cosa è Piacenza, una cosa è Parma e un'altra è Bologna. Però ci hanno segnalato un problema

vero: non può più esistere una visione ristretta e chiusa. Bisogna ascoltare la società, rapportarsi con essa, dandole spazio e funzione. Da questo punto di vista le politiche che abbiamo messo in campo come Regione nell'ultimo anno danno una risposta». E allora come mai non sono state attuate le elezioni primarie per dare più spazio alla società? «Da questo punto di vista la mia candidatura è nata da una serie di proposte venute avanti dai sindacati e dalla società prima ancora che dai partiti. Le forze politiche si sono confrontate con un comitato che coinvolgeva centinaia di personalità che hanno avanzato la mia candidatura sulla base del lavoro svolto. Il percorso progettuale della sinistra ha trovato qui spesso punti di innovazione: questa spinta è ancora viva, questa ricerca è ancora presente, dove si sposta ora la sperimentazione amministrativa e regionalistica? «Abbiamo dimostrato di sapere innovare il nostro modello e di at-

tuare politiche che hanno esaltato il ruolo regionale dell'Emilia-Romagna. Faccio due esempi: la politica di sussidiarietà verticale per valorizzare i diversi sistemi territoriali e la riforma del welfare. Vogliamo dare la parola alla società, fare in modo che la società crei risposte, anche autonome, ai bisogni nuovi dentro una programmazione, una certificazione ed un accreditamento che consenta un salto di qualità. In questo progetto ci stanno i programmi speciali d'area... «Un esempio sperimentale viene proprio dai programmi speciali d'area. Scegliamo un'area, ci mettiamo attorno ad un tavolo con i comuni, la provincia, le forze sociali ed imprenditoriali, discutiamo su cosa è prioritario fare, il pubblico e il privato si assumono responsa-

bilità e impegni, poi si organizza la conferenza di servizio che assicura tempi e modi per la realizzazione dei progetti. Insomma, si crea un sistema di valorizzazione, si crea la concertazione. E la Regione mette in rete questo valore e lo colloca nella sua programmazione». Una e mille città, uno e mille paesi sulla via Emilia: è stato difficile far crescere la consapevolezza del regionalismo? «Sta crescendo la consapevolezza che la Regione avrà nei prossimi anni un ruolo fondamentale per il territorio regionale. I sistemi territoriali per essere competitivi hanno bisogno di una Regione forte. Le politiche che abbiamo già avviato sono una prima risposta, ma il punto strategico è completare il processo federalista entro la legislazione nazionale per evitare che questa esperienza rimanga sospe-

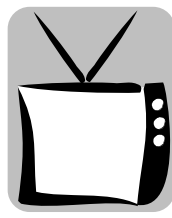
sa». Tre Presidenti in cinque anni (Bersani, La Forgia e Errani) sono stati un'anomalia: i cambi non hanno creato troppi intoppi? «Il governo regionale ha assicurato stabilità di governo e qualità del governo al di là degli avvicendamenti. Non ci sono stati troppi contraccolpi. L'anno di mia presidenza è stato impegnativo e anche ricco di soddisfazione grazie ai risultati raggiunti. Forse con un limite di visibilità personale... «Non sono un presenzialista ma credo che dal punto di vista delle politiche la visibilità ci sia stata? Mentre la visibilità del suo avversario, a giudicare da manifesti, giornali e spot, sembra non mancare... «È un giornalista che nella logica piena del Polo si è dato alla politica. Il suo programma non sembrava rappresenti nulla di nuovo come il suo slogan sulla Regione che deve cambiare. Ma questa regione cambia tutti i giorni». M.F.



l'Unità

Zappinò

TELE CULI



PIPPO, PLUTO E PAPERINO CONTRO HITLER

MARIA NOVELLA OPPO

Venerdì la battaglia degli ascolti televisivi è stata vinta da Mediaset. Infatti, oltre alle fasce orarie che detiene quotidianamente (primo pomeriggio e seconda serata), la tv di Berlusconi ha vinto anche la prima serata, benché di pochissimo (12.057.000 spettatori alla Rai; 12.227.000 a Mediaset).

gialla era, come al solito, irrilevante, ma i ritratti disegnati da attori così bravi tenevano tutta la scena. In più l'ambientazione nel campo della lirica, con qualche brano cantato e tutto quel mondo di posticci, divise, botole e armature, aggiungeva altri elementi piacevoli a un'opera televisiva che è risultata piena di grazia. A scapito della «Squadra», che pure è ben recitata e ci sta facendo affezionare ai suoi protagonisti, almeno quelli che sopravvivono a una realtà così dura. Una vera guerra. E, a proposito di guerra, va segnalato anche il bel servizio sui cartoni animati di propaganda bellica mandato in onda dalla «Macchina del tempo» di Cecchi Paone. Così abbiamo potuto scoprire che una battaglia contro Hitler e Mussolini l'hanno combattuta e vinta anche Pippo, Pluto e Paperino.



Il mondo dei clochard

Nuovo appuntamento con «Così va il mondo», il programma di Enrico Deaglio. La puntata di questa settimana prevede un servizio dedicato a Matteo, 30 anni, di cui 16 passati in strada che racconta come si può vivere a Milano senza un soldo in tasca. L'altra storia è quella di Alessio, un bambino molisano un po' troppocciottello alle prese con la prima dieta.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAI, TMC, CANALE CINQUE, RETEQUATTRO. Rows include: PER UN PUGNO DI LIBRI, REPORTER, TARGET, JUDE.

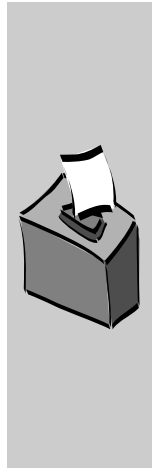
I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind directions, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.





◆ *Il presidente del Consiglio in visita in Sicilia e in Calabria dove «presenta» il candidato Fava*

◆ *«Berlusconi schiera contro di noi aerei e navi, ma le battaglie si vincono con il cuore della fanteria»*

D'Alema: «Sta nascendo un nuovo Mezzogiorno» Il patto Polo-Lega? «È contro il Meridione»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

LAMEZIA TERME Punta sul nuovo Mezzogiorno «che comincia ad esserci» e con cui le istituzioni stanno imparando a dialogare in modo nuovo, proponendo progetti e non assistenza, incentivando imprenditoria, cultura, nuove tecnologie, la strategia del centrosinistra che Massimo D'Alema è venuto ad illustrare in Calabria, nel primo giorno di campagna elettorale per il voto del 16 aprile. Arriva da un lungo giro istituzionale in Sicilia, il presidente del Consiglio, di incontri con imprenditori che ce l'hanno fatta e con altri che non sollecitano più l'assistenza a fon-

do perduto di tempi non poi così lontani.

Nel teatro «Grandinetti» di Lamezia Terme, troppo piccolo per la folla che si accalca molto prima dell'inizio della manifestazione, il presidente del Consiglio ha accanto a sé Nuccio Fava, il candidato della coalizione di centrosinistra «Calabria democratica». Un volto noto, un giornalista che attraverso la televisione è entrato per anni nelle case degli italiani, «un calabrese che torna nella sua terra», dice nel suo breve discorso, per contribuire ad una battaglia che si presenta difficile. Ma non impossibile da vincere, anche perché questa volta, rispetto al passato, nella coalizione non ci sono state defezioni. L'itinerario faticoso per arrivare

all'accordo in Calabria lo ricorda lo stesso D'Alema. Quasi l'orrenda vitalità e ringrazia quanti hanno dovuto fare un passo indietro in nome del bene collettivo. «Il centrosinistra -dice il premier ricordando, tra gli altri, Giacomo Mancini- è un'alleanza complicata perché fatta di donne e di uomini liberi che vogliono contare. Quando c'è un padrone non silitiga. Ma è meno divertente».

Si materializza la figura di Berlusconi, cui D'Alema non risparmia le sue frecce. Pungenti, che strappano l'applauso scrosciante. E anche molte risate anche se il presidente, poche ore prima in Sicilia, ci aveva tenuto a precisare: «Non è vero che sono simpatico, non credo, ma sono

una persona affidabile». Oltre che per il Cavaliere ce n'è anche per il suo sodale, Umberto Bossi. L'uomo che vorrebbe tagliare di

BERLUSCONI MILLE MINUTI
Il Cavaliere si dice imbavagliato ma imperversa in tv per mille minuti

netto il Sud dal resto d'Italia illudendosi, così, di poter risolvere i problemi del Paese. E su questa visione anti-meridionalista del duo nordista «B&B» che D'Alema spinge sull'acceleratore. Lui la

ripresa del Paese, che ha rivendicato all'inizio del suo discorso e che viene riconosciuta anche all'estero dove il nostro Paese sta guadagnando sempre più credibilità, è avvenuta anche grazie ai cervelli, alla forza lavoro, alla volontà di chi nel Sud ci è nato, ha vissuto, lo ha dovuto lasciare per trovare un lavoro ed ora, finalmente, può sperare in un futuro diverso, in un paese non più frammentato ma che cerca di tenere un passo costante in modo che nessuno resti indietro. È una filosofia che discende, in qualche modo, dalla scelta del maggioritario che ancora stenta a entrare a far parte della cultura politica, sia di parte della maggioranza che dell'opposizione. «Abbiamo un surplus di polemiche inutili e una grande frammentazione del sistema politico -lamenta D'Alema- ma io non credo che il

ritorno al proporzionale sia la cura per questa malattia. Credo, anzi, sinceramente che rischieremo di aggravarla».

Bossi ha fatto molte cose -ricorda da meridionale D'Alema- ma un dato del suo comportamento è costante. Il suo atteggiamento contro il Mezzogiorno. Ora, mi chiedo, come può il centrodestra presentarsi nel Sud e proporre una operazione di potere che ha come denominatore l'antimeridionalismo. Non mi interessa cosa abbiano scritto nel loro patto segreto. Noi li possiamo stracciare senza neanche leggerlo. E il Berlusconi imbavagliato? «Strano che lo affermi -ribadisce D'Alema- uno che ha imperversato per più di mille minuti in televisione per dire che non

lo fanno parlare. Palazzo Chigi è stato già sorvolato dagli aerei del leader del Polo. Sembra che impegnerà contro di noi anche alcune navi. Non ha capito che la guerra si vince con la fanteria. Che non si può comprare ed è più difficile da conquistare perché è fatta di persone che hanno un cervello e un'anima».

Il centrosinistra non ha bisogno di comprare. «Ma deve puntare alla classe dirigente, nel Sud come nel resto d'Italia, che non è fatta solo di politici -insiste il presidente del Consiglio- ma di uomini e donne della cultura, del mondo imprenditoriale, delle istituzioni. Questa è l'alleanza che deve vincere e che deve vedere nel governo nazionale un interlocutore amico».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema durante la visita al nuovo impianto di cogenerazione ISAB Energy

Custobello/Ansa

CARLO BRAMBILLA

MILANO Giochi fatti. Sono insette a caccia della presidenza della Lombardia. Sette candidati presidenti, ma solo per due sarà partita vera. Mino Martinazzoli, alla guida di una formazione unitaria di centrosinistra, e Roberto Formigoni, presidente uscente del Polo, che godrà anche dei voti della Lega Nord. Per gli altri cinque concorrenti non c'è posto. Alle loro formazioni politiche resta solo la speranza di eleggere, nella sezione proporzionale della scheda, qualche consigliere regionale. Ciò vale per la Lista Bonino (candidato Benedetto Della

«Alla Regione gruppo unico del centrosinistra» Martinazzoli apre la campagna in Lombardia: «Non partiamo battuti»

Vedova), i Comunisti italiani (candidato Nerio Nesi, che però ha invitato a votare Martinazzoli), gli unici assenti all'appello unitario di Martinazzoli. Nulla o quasi sembra concesso alle tre liste minori: Autonomisti per l'Europa, dell'ex big leghista Vito Gnuttì, Su la testa l'altra Lombardia, Umanisti. Quanto al proporzionale, sulla piazza di Milano gareggeranno 16 liste. Tre a

sostegno di Martinazzoli: Centrosinistra (capolista Pierangelo Ferrari), Rifondazione comunista, SdL. Ben otto sul fronte di Formigoni: Forza Italia, An, Ccd (capolista Bruno Tabacchi, ex sinistra Dc coinvolto in tangentopoli e assolto), Cdu, Ps (la formazione socialista di De Michelis), Liberal-Sgarbi, Pensionati, Lega.

Al via ufficiale della corsa, la prima formazione a scattare è

stata proprio quella del centrosinistra che si è data appuntamento al teatro Smeraldo per la convention d'apertura a sostegno di Martinazzoli (presentatori sul palco: Lella Costa e Gad Lerner). A dispetto degli sfavori del pronostico, nella campagna unitaria (si sono messi insieme: Ds, Verdi, Popolari, Democratici, Udeur, Rinnovamento italiano) c'è grande voglia di ribaltare la si-

tuatione. E Martinazzoli, in una quarantina di minuti di comizio ha spiegato il senso di questa battaglia che impegna il centrosinistra contro lo strapotere berlusconiano, che «avvilisce le ragioni più alte della politica»: «Quelli non perdono occasione per gridarci dall'alto dei loro sondaggi che hanno già vinto. Quindi di qui al 16 aprile possono solo perdere. E noi gli daremo una ma-



no!». Poi l'annuncio, appunto, più politico: «Comunque vadano le cose, questa coalizione unitaria non la scioglieremo, e in Regione verrà costituito un gruppo unico». Un passaggio dopo l'al-

tro per dimostrare l'esistenza e la consistenza dell'«altra Lombardia», di quella che indica una via di scampo lombarda, bombardata dalla propaganda berlusconiana in salsa formigoniana: «Loro promettono leggendo tutto in inglese: web, net economy, internet. Anche Bossi si adegua e, a quell'abominevole trasmissione che è Porta a Porta, parla di devolution, di global e local... Continuano a ripeterci che vogliono più società e meno Stato. Forse qui viene meglio dirla in francese: Société general des Eaux...». Feroce riferimento all'ultimo scandalo in odore di tangenti, in cui è coinvolto Massimo De Carolis, fedelissimo di Berlusconi.

William Shakespeare maestro del cinema.

Amori e tradimenti, lacrime e sangue: i più sorprendenti effetti speciali inventati e scritti da William Shakespeare, il primo e il più grande sceneggiatore della storia del cinema. Dall' Enrico V a Romeo + Juliet, da Marlon Brando



a Leonardo Di Caprio, da Kurosawa a Laurence Olivier, oggi Elle U Multimedia presenta "I love Shakespeare" la collana dei film e dei libri scritti dal maestro del cinema. 10 film capolavoro e 10 libri in lingua originale con traduzioni in "ipertesto".



E' in edicola
Enrico V.
Il film più il libro
a 17.900 lire.

I LOVE

LA COLLANA DEI FILM E DEI LIBRI SCRITTI DA SHAKESPEARE



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Domenica 19 marzo 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI
AMBIACIATORI
CSD VITTORIO EMANUELE 30
TEL. 02.76.00.131
Or. 15-17-10-20-22-30 (13.000)

COLOSSEO SALA VISCONTI
Or. 14-30-17-10-19-50-22-30 (13.000)
CORALLO
GALL TEL. 02.76.00.2184
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)

NUOVO ARTI
Via MASCAINI 8
TEL. 02.76.02.048
Or. 14-30-16-30-18-30-20-30-22-30 (13.000)

PLINIUSAL44
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)
PLINIUSAL45
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)

Bologna

CINE PRIME
ADMIRAL
Via San Felice 28 - tel. 227911
15-30-19-00-22-30 (13000)

MEDUSAMULTICINEMASALA7
Via Europa, 5 - tel. 051/6370411
16-20-19-15-22-30 (14000)

Torino

CINE PRIME
ACCADEMIA
Piazza Santa Giulia, 2 bis - tel. 011/822312
16-30-18-10-20-22-30 (13000)

CLAK
C/o Giulio Cesare, 105 - tel. 011/220209
15-30-17-10-18-50-22-30 (11000)

KING
Via Po, 21 - tel. 011/8125996
Or. 16-30-18-30-20-22-30 (13000)

REPOSAL44
Via XX Settembre, 15 - tel. 011/531400
16-30-18-30-20-22-30 (13000)

Genova

AMERICA
Via Cavour 11
TEL. 010.56.68.10
Or. 15-17-00-00

CINEMA D'ESSAI
INCELRADAMORE
Via S. Sordani, 10 - tel. 010/562137
Or. 15-17-00-00

Teatri

MILANO
AUDITORIUM DI MILANO
CORSO SAN GOTTARDO
TEL. 02.76.00.131
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)

FRANCOARENTI
VIALE GARIBOLDI 14
TEL. 02.545.7174
Saper Grande. Il rincrociante con G. Mauri, R. Stamo, regia di G. Mauri.

TORINO
JUVARRA
VIA IVERRA 15
TEL. 011.53.20.87
Offre il canoscilo con la compagnia Raffaella de Vito. Nell'ambito della rassegna "Follia teatro 2000".

BOLOGNA
ARNA DEL SOLE
VIA INDEPENDENZA 44
TEL. 051.291910
Miseria e nobiltà di I. Scarpatta. Regia N. Garella, con M. Gazzolo, A. Cardini, N. Ghelli. Ore 16.30 sabato. Turno 3.

Genova

CINE PRIME
AMERICA
Via Cavour 11
TEL. 010.56.68.10
Or. 15-17-00-00

CINEMA D'ESSAI
INCELRADAMORE
Via S. Sordani, 10 - tel. 010/562137
Or. 15-17-00-00

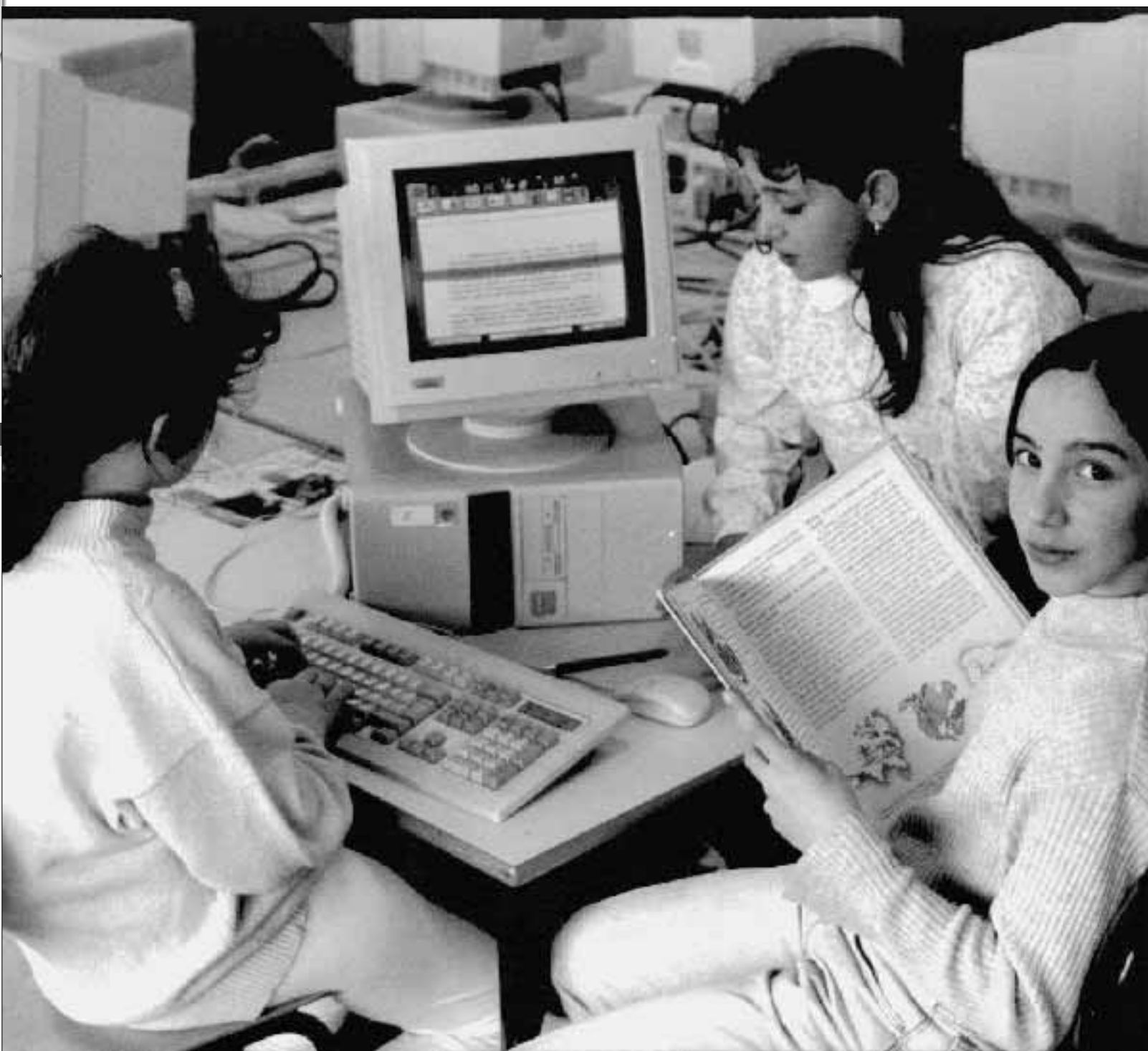
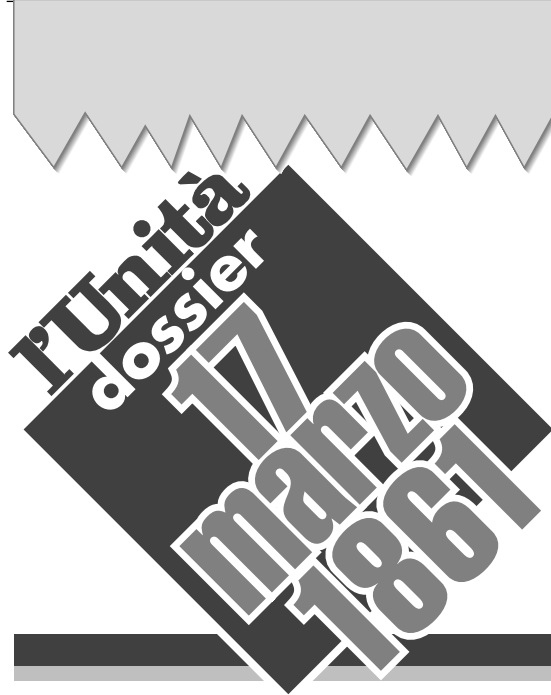


Domenica 19 marzo 2000

8

LO SPECIALE

l'Unità



GABRIELLA MECUCCI

Il 1989 è una data che periodizza la storia europea e mondiale: per Hobsbawm segna nientemeno che la fine del Novecento, il secolo breve. Ma quell'anno è di fondamentale importanza anche per la storia nazionale, se non altro perché in Italia esisteva ancora il più grande partito comunista dell'Occidente quando crollò il muro di Berlino. Con Lucio Villari partiamo dunque dal 1989 per analizzare l'ultimo decennio italiano. Villari è uno storico contemporaneo. Ha scritto fra l'altro «Il capitalismo italiano del Novecento». Laterza «Romanticismo e tempo dell'industria». Donzelli, «La roulette del capitalismo». Einaudi.

Professore, la fine del Novecento nella storia italiana rappresenta un momento di crisi molto acuta...

«Mi ricorda la fine dell'Ottocento. Per certi aspetti anche allora l'Italia visse un periodo drammatico. Un tempo di crisi profonda della classe dirigente e di corruzione di una parte importante dei rappresentanti politici e del potere economico. I liberali, che erano al governo, subirono un vero e proprio crollo d'immagine. Dopo quella crisi, che fu anche sociale e istituzionale, si ebbe però una svolta positiva. Intendo dire che, all'inizio del Novecento ci fu un tentativo, durante il decennio giolittiano, di creare forme politiche e parlamentari stabili e di modernizzare l'Italia. Quel tentativo parve riuscire e comunque fu un laboratorio di idee di speranze riformatrici. Oggi, all'inizio del Duemila, i processi mi sembrano meno leggibili».

Vuol dire che tutto sommato andò meglio all'inizio del Novecento di quanto vada alle soglie del Duemila?

«L'analogia in effetti non depone a vantaggio del tempo presente. Questo non vuol dire che non stiamo vivendo una reale trasformazione. Anche oggi assistiamo ad un cambiamento, solo che è meno interpretabile. Una difficoltà forse derivante da una maggiore contraddittorietà del processo o forse da una ricchezza e molteplicità dei soggetti che ne rendono la lettura più difficile».

Il tempo presente si apre con l'89? O come alcuni vorrebbero con Tangentopoli?

«Il 1989 è una data la cui importanza va ben oltre la storia nazionale. Termina allora infatti il comunismo, una delle grandi ideologie del Novecento. Si chiude, col crollo del

muro di Berlino, un intero ciclo storico. La fine del comunismo non solo era inevitabile ma era anche giusta. Voglio però mettere in evidenza che la conclusione di quel periodo grande e terribile non ha comportato una creatività politica e ideale all'altezza dell'evento. Anzi, abbiamo avuto una sorta di abbassamento del livello. A quel terremoto salutare, purtroppo, non ha corrisposto una capacità altrettanto forte di imporre il valore della democrazia riformatrice. In genere le crisi epocali vengono seguite da altri grandi eventi. Questo dopo l'89 purtroppo non è accaduto. Il libero mercato, da solo, non è sufficiente a far fronte al crollo delle ideologie. Si avverte una mancanza, un abbassamento dei valori medi».

Dopo il 1989 in Italia si determina sia la nascita di una nuova sinistra, sia la creazione, per la prima volta dopo tanti anni, di un vero e proprio schieramento di destra. È così?

«È proprio così. E, purtroppo, entrambe le cose arrivano con molto ritardo nella storia italiana. La destra è apparsa e si è dichiarata tale dopo che per tanto tempo aveva dissimulato la propria esistenza, restando dentro un partito centrista e con istanze sociali come la Dc. Ritengo un vero dramma il fatto che lo schieramento di destra, che nell'Italia della prima Repubblica è sempre esistito e che spesso è stato anche maggioritario, non sia emerso. Non sia stato visibile e riconoscibile come tale. La politica italiana ha avuto così al suo interno una mistificazione, un grande inganno».

«Il ritardo della sinistra? «Il cambiamento è avvenuto fuori tempo massimo e cioè dopo il crollo del comunismo sovietico. Se quel mutamento si fosse verificato prima, probabilmente la storia sarebbe stata molto diversa. Il Pci ha perso due occasioni storiche, nel

1956 e nel 1968. L'invasione di Praga era probabilmente l'ultimo momento utile. I ritardi, sia quelli di destra che quelli di sinistra pesano. E si pagano cari. Noi li stiamo scontando con questa destra che, col berlusconismo, ha preso aspetti vistosamente volgari, dai quali pare difficile difendersi, e ai quali non si risponde adeguatamente. Certo, se la destra fosse emersa prima avrebbe potuto ereditare anche alcune idee tradizionali di questa esperienza, valori di "conservazione" che oggi gli mancano. Appiattendosi spesso sulla mera difesa di interessi».

A sinistra, poi, è scomparsa quasi completamente la tradizione e la cultura socialista. «Il Psi, anche prima della sua fine, aveva già da tempo perso i suoi connotati. Intendiamo, la modernizzazione della tradizione socialista voluta da Craxi non era una cattiva idea. Purtroppo questo processo di rinnovamento da un certo punto in poi si è appiattito in una mera occupazione del potere senza produrre cultura e valori nuovi. La crisi è diventata inevitabile». La crisi dei partiti, in particolare

Dc e Psi, nasce ben prima dunque di Tangentopoli? «La magistratura ha svelato una situazione di corruzione che c'era da tempo. Tangentopoli iniziò con l'arresto di Mario Chiesa. È singolare che un personaggio così mediocre abbia provocato la caduta della prima Repubblica. Vuol dire che i fenomeni di corruzione erano estesissimi ben antecedenti».

«La crisi dei partiti quando inizia? «Tra l'inizio e la fine degli anni Sessanta. Ho già detto che il Pci perde la sua ultima grande occasione nel 1968. Sebbene questo partito non avesse fatto le scelte che doveva fare, nella società italiana si creò comunque una sorta di illusione ottica verso di lui, tanto che negli anni Settanta ebbe i più grandi successi elettorali. Credo che per gli altri due partiti, Dc e Psi, la crisi sia databile nei primi anni Sessanta, con l'avvento del centrosinistra. Le responsabilità più grandi vanno ricercate comunque in quel

deprecatto gioco di correnti che contaminò tutti i meccanismi politici dei partiti, costringendoli a misurarsi con giochi trappole e dissimulazioni. Fu da qui chesi irradiò il processo di logoramento politico e dei valori della Prima Repubblica». Con gli anni Novanta nascono in Italia nuovi partiti. Scompaiono praticamente tutti quelli che avevamo conosciuto in passato. Comese questi nuovi partiti? «Francamente stento persino a definirli partiti. La storia ci insegna che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assestamento legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi

partiti?

«Poca cosa. Sono un certo numero di personaggi, in genere pochi, che dialogano più o meno civilmente fra di loro. Gli iscritti non contano niente. Gli elettori pure. La preparazione delle liste per le elezioni regionali sta dimostrando proprio questo».

Lei parla di questa crisi profonda dei partiti, eppure l'Italia è andata avanti: è entrata in Europa, ha risanato il proprio bilancio...

«Il ruolo dell'europeismo è senza dubbio fondamentale per la democrazia italiana. Ma in questa democrazia ci sono state una serie di figure politiche sociali e istituzionali che hanno esercitato una sorta di supplenza. Lo hanno fatto, per una certa fase e probabilmente malgrado loro, i magistrati. In parte forse hanno riempito il vuoto anche i sindacati. Per non dire del ruolo abnorme che viene attribuito, tanto per fare un esempio, al governatore della Banca d'Italia. Basta che apra bocca che si fanno titoli a nove colonne su tutti i giornali. È evidente che ciò accade perché c'è un vuoto politico, una patologica assenza dei partiti».

Insisto: nonostante tutto ciò, in Italia la modernizzazione è andata avanti, o no?

«Ripeto: l'ingresso in Europa, il risanamento dell'economia, una certa modernizzazione degli apparati amministrativi sono, certamente, una realtà. E questo occorre riconoscerlo. Alcuni cambiamenti sono avvenuti indipendentemente dai partiti. Altri, come l'Europa e il risanamento, sono andate in porto grazie ad uomini che con i partiti non hanno molto a che fare: penso a Ciampi, a Prodi. Anche questi tecnici hanno avuto un ruolo di supplenza molto importante. Quando i partiti, col governo D'Alema, hanno cercato di riprendersi uno spazio non ci sono riusciti. Non hanno cambiato molto dell'impostazione data dai tecnici, né sono emerse corpose realizzazioni. Mi domando se questo non significhi che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assestamento legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi partiti? «Poca cosa. Sono un certo numero di personaggi, in genere pochi, che dialogano più o meno civilmente fra di loro. Gli iscritti non contano niente. Gli elettori pure. La preparazione delle liste per le elezioni regionali sta dimostrando proprio questo».

La politica in mezzo al guado

Villari: «La crisi di fine secolo e la transizione infinita»

// Il paese sta cambiando ma questa mutazione è confusa e contraddittoria //

// Abbiamo una destra imprevedibile e a sinistra la svolta è arrivata tardi //

LA FAMIGLIA

SEGUE DA PAGINA 7

di una famiglia che già gode di considerevole prestigio.

Il benessere dura poco. Nell'Ottocento, con l'unità d'Italia in incubazione, Antonio Berlinguer, militare di carriera, provvede a dilapidare il patrimonio. Non lascia ai discendenti (scrive Giuseppe Fiori nel suo volume «Vita di Enrico Berlinguer») che i poderi portati in dote dalla moglie, sei cucchiaini d'argento «e, a memoria delle battaglie risorgimentali, una pistola di bell'impugnatura con canna lunga ad avancarica».

Risorgimento a parte, la storia dei Berlinguer si carica, fin dai primi giorni, di tinte epiche, sul filo di imprese audaci e guasconi, in un tintinnare di ferri, e in qualche occasione in un crocchiare di cazzotti. Lo sguardo di Giovanni Berlinguer corre ad una piccola testa in bronzo

poggiata su uno scaffale: è Mario, il padre. «È di Mario Mazzacurati, che era un amico di famiglia. Sì, l'eredità genetica prevede anche un temperamento combattivo, impulsivo. Mio padre ebbe in effetti qualche scappatella e un paio di duelli. Nel '35 con l'avvocato Siniscalchi, segretario federale di Napoli, che l'aveva provocato durante un processo. Allora il codice penale vietava il duello, ma il codice militare, ed erano ambedue ufficiali, lo imponeva. Mio padre ferì Siniscalchi e poi ci disse: "Forse si intendeva di manganello, non di spada"».

La vocazione epica rimanda a una

Sardegna che ha tratti da Far West. In un agguato tesogli da fuorilegge soccombe Gerolamo Berlinguer, l'anno prima che il padre sia insignito del titolo. Un altro Gerolamo, in pieno Ottocento, scrive la pagina più gloriosa. Capitano dei Cavalleggeri di Sardegna, lancia una pubblica sfida all'inafferrabile bandito Battista Canu. Pistola e coltello in mano, tentano per ore di farsi la pelle, bagnando di sangue il terreno. Alla fine il più malridotto è Canu, che Gerolamo assicura finalmente alla giustizia.

Proprietari improvvidi, uomini d'arme (nel suo «Dizionario dei co-

gnomi italiani», Emidio De Felice assegna ai Berlinguer un'origine quasi totemica tra qualche tribù germanica, con un etimo che potrebbe voler dire «orso con la lancia»), imprenditori innovativi. Al momento dell'unità d'Italia la famiglia ha una fisionomia ben delineata, consolidata nei secoli. In vista nella scala sociale, imparentata ad altre famiglie importanti: i Loriga, i Segni, i Satta-Branca. Una borghesia medio-alta che si distingue nelle professioni liberali. Era un avvocato il solito Giovanni; avvocato, e di solida fama, a dispetto di una patente ma negletta vocazione matematica, diventerà nella seconda metà dell'Ottocento Enrico, che scambia qualche lettera con Garibaldi, non nasconde simpatie mazziniane e fonda un circolo e un periodico: «La Giovane Sardegna». Sul finire del secolo dà vita ad un settimanale, «La Nuova Sardegna», che diventerà poco dopo il quotidiano tuttora in circolazione.

Una fotografia appena scolorita, immersa tra gli immancabili libri, introduce il Novecento. Che trova, quando scoppia la prima guerra mondiale, i Berlinguer schierati compatti sul fronte interventista. È il 1925: a bordo di una barca a vela, che procede verso Stintino, meta di favolose vacanze tra i pescatori, si vedono Mario, con un singolare cilindro in testa, il piccolo Enrico, seduto accanto ad una zia, il piccolissimo Giovanni in braccio a Ettore, lo zio scavezzacollo, l'ultimo degli otto figli di Enrico. «Un uomo di grande cultura, malgrado studi irregolari - ricorda Giovanni -, e molto vicino a noi, uno dei nostri migliori amici. Giornalista, rimasto senza lavoro sotto il fascismo e costretto a vivacchiare dando una mano a mio padre e all'altro fratello, Ennio, nello studio di avvocato. Culturalmente un anarchico».

Tra il diavolo mazziniano e l'ac-

qua santa della Chiesa, uno dei due poteri forti dell'epoca, sembrano muoversi con disinvoltura. «Quasi nessuno è stato cattolico professante - puntualizza Giovanni Berlinguer -: né tra i maschi, né tra le femmine. Però sempre con un atteggiamento di grande rispetto verso la Chiesa, la religione e i sentimenti religiosi. Non ricordo episodi, recenti o lontani, tranne un fatto, forse una leggenda, di un antenato prete che poi si sarebbe spretato. Ma senza conferme. Noi siamo stati battezzati e cresimati, perché così si usava».

Quell'uomo giovane, Ettore, che si crogiola al sole sul mare di Sardegna con un bimbo tra le braccia, rimanda forse all'ultimo tassello del mosaico. Un'inquietudine che coeva il gusto della sfida, un certo spirito di ribellione: Enrico mazziniano acceso sotto i Savoia, Mario deputato dell'opposizione con Giovanni Amendola, in epoca fascista, Ettore anarchico, incurante di regole e

convenzioni. Vent'anni dopo, i due bambini della barca che abbracciano la causa del comunismo. «È vero che, dal bisnonno Enrico in poi, la storia della nostra famiglia si caratterizza per posizioni avanzate, controcorrenti», conferma Giovanni Berlinguer. «Ma oltre a questo spirito controcorrente, c'è un altro elemento, un dato etico, se vogliamo. Una lealtà istituzionale, che non è mai stata di ossequio all'autorità, ma piuttosto il riconoscimento dell'interesse nazionale che l'autorità rappresentava».

GIULIANO CAPECELATRO

CENTRI STAMPA

Se.Be. Roma

Via Carlo Pesenti 130

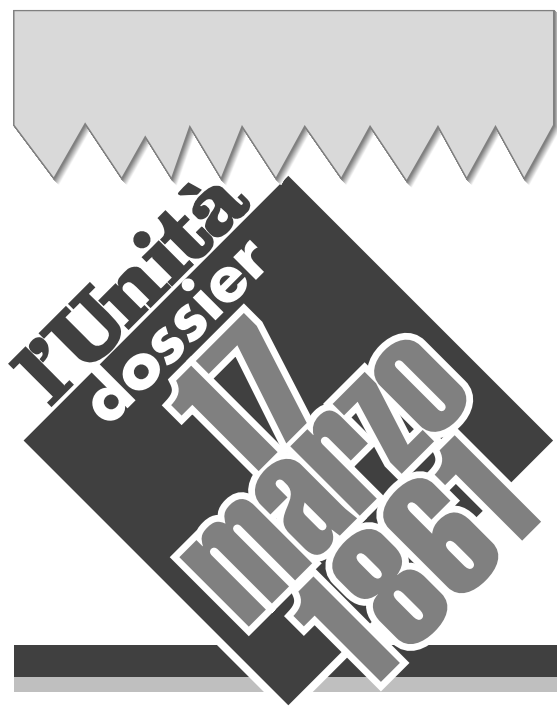
Satim Spa, Paderno Dugnano (Mi)

S. Statale dei Giovi 13

STS Spa 95030 Catania

Strada 5a, 35





18 gennaio 1919

Si apre a Parigi la conferenza per la pace: sconfitta la diplomazia italiana che chiede l'annessione di Fiume. La delegazione abbandona il tavolo

23 marzo 1919

Mussolini costituisce il Movimento dei fasci di combattimento

1 maggio 1919

Esce a Torino il giornale «Ordine nuovo»

12 settembre 1919

Gabriele D'Annunzio entra a Fiume con 2500 uomini e proclama l'annessione all'Italia.

30-31 agosto 1920

Decine di stabilimenti metal-

meccanici vengono occupati: partecipano 500.000 lavoratori.

15-21 gennaio 1921

A Livorno nasce il Partito comunista d'Italia, durante il XVII congresso del Psi.

7-11 novembre 1921

Dal movimento dei fasci nasce il Partito nazionale fascista

26 ottobre 1922

Inizia la marcia su Roma: le squadre fasciste occupano prefetture e strade ferrate e convergono su Roma mentre le autorità non oppongono resistenza

29 ottobre 1922

Il re invita Mussolini a Roma per affidargli l'incarico di governo

14 novembre 1923

Il senato approva la legge Acerbo con cui viene modificato il sistema elettorale

26 dicembre 1923

Assalto e bastonato l'on Giovanni Amendola.

10 giugno 1924

Aggredito e rapito il deputato socialista Giacomo Matteotti

27 giugno 1924

L'assemblea dei gruppi d'opposizione riuniti per commemorare Matteotti approva una mozione in cui annunciano di lasciare i lavori della Camera: e l'Aventino, così è definita l'iniziativa per analogia con la secessione dei plebei nell'antica Roma.

16 agosto 1924

Ritrovamento del cadavere di Matteotti

3 gennaio 1925

Mussolini rivendica alla Camera la responsabilità politica morale e storica del delitto Matteotti

8 novembre 1926

Arrestato Antonio Gramsci

17 ottobre 1928

Il comunista Michele Della Magliora subisce la prima condanna a morte del Tribunale speciale

7 giugno 1929

Ratifica del Concordato tra Stato e Chiesa cattolica

2 settembre 1933

Italia e Urss firmano un patto di amicizia non aggressione e neutralità di 5 anni

2 ottobre 1935

Mussolini annuncia l'inizio delle ostilità con l'Etiopia

1 settembre 1938

Il consiglio dei ministri vara le leggi antisemite

22 maggio 1939

Ciano e von Ribbentrop siglano a Berlino il patto d'acciaio tra Italia e Germania nazista.

10 giugno 1940

L'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna

BRUNO BONGIOVANNI

Nessun altro blocco della storia dell'Italia unita sembra avere una fisionomia così compatta come il periodo fascista. Sia l'Italia liberale che l'Italia repubblicana, infatti, possono plausibilmente essere suddivise, dal punto di vista della periodizzazione, in fasi dotate ciascuna, sul terreno storico come su quello storiografico, di un'autonomia certamente relativa, ma pur pienamente visibile: si pensi all'età della destra storica e al centrismo degasperiano, o anche all'età crispina e alla stagione dei «movimenti» databile fra il 1968 e il 1980.

Il fascismo invece sembra, e in parte veramente è, uno e indivisibile. Del resto, se la stessa prima guerra mondiale, in qualche modo, fuoriesce prepotentemente dal contesto della precedente Italia liberale e assume con forza, in quella stessa Italia, un profilo storico indipendente, la seconda guerra mondiale è inscindibile, nel nostro paese, dal fascismo, tanto è vero che al suo interno si trova un altro e opposto conflitto, questa volta endogeno, vale a dire la Resistenza, negazione in armi della estrema fase collaborazionistica del regime (divenuto nazifascista) e insieme anticipazione politica dell'Italia democratica e repubblicana.

È pur vero che non sono mancate interpretazioni «continuistiche» sia per quel che riguarda le origini che per quel che riguarda la fine. Comprensibilmente assai più frequenti, in effetti, sono state quelle in merito alle origini. Il fascismo-squadristico, o «fascismo-movimento», ha infatti convissuto, in modo senza dubbio turbolento, con l'ultima stagione dello Stato liberale; la «conquista del potere» è stata in realtà legale dopo una crisi di governo seguita dalla resistibilissima marcia su Roma.

Mussolini nei primi due anni non aveva un'idea chiara della direzione in cui si stava incamminando; l'accoglienza riservatagli dalla classe dirigente liberale fu nel migliore dei casi benevola e nel peggiore complice; la monarchia e l'esercito, pur non identificandosi con esso, aiutarono in modo decisivo il fascismo-regime sin dal suo sorgere; quattro lunghi anni furono necessari per passare dallo Stato liberale-fascista allo Stato perfettamente fascista e imperfettamente totalitario; lo Statuto albertino non venne mai abrogato, tanto che non è inopportuno ricordare che le tre Italie (la liberale, la fascista, la repubblicana) hanno sì avuto un buon numero di sistemi elettorali e di forme della rappresentanza, ma due sole carte costituzionali, la prima delle quali, com'è noto, diventata operante prima della nascita dell'Italia stessa. Qualche buona ragione la tesi «continuistica», ovviamente polemica nei confronti del ceto politico liberale prefascista e della monarchia, sembrerebbe dunque averla.

Cionondimeno il fascismo, e oggi ancor più che nel 1960 o nel 1970, sembra a sua volta costituire una cesura nettissima rispetto a quello stesso passato che tanto generosamente ha costruito i presupposti della sua nascita e del suo rafforzamento. Seppur infatti rapidamente addobbarsi equistano la sua specificità e la sua originalità - in modo da diventare una realtà allora inedita, e desti-

Vaccinati dal fascismo

Il regime creò l'Italietta. Ma anche gli anticorpi per non farla tornare

nata purtroppo a non restare unica, nel panorama politico europeo e mondiale. Non fu, come i reggimenti dell'Antico Regime, o come le dittature militari, un governo tradizionalmente dispotico, autoritario, clericale, centralizzatore, oligarchico, repressivo, liberticida.

Certo, fu anche tutte queste cose. Ma fu soprattutto uno Stato totalitario: incapace, è vero, a differenza del nazionalsocialismo, di diventare compiutamente tale e di cessare di essere un regime clericale-buro-conservatore. Fu tuttavia capace di mobilitare e inquadrare le masse, di stabilire un rapporto diretto tra le folle multiclassistiche e una leadership né borghese né proletaria (piuttosto «plebea»), di contendere con notevole successo alla Chiesa il monopolio dell'educazione dei bambini e dei giovani, di effettuare un controllo poliziesco «di massa» sui cittadini (fascisti inclusi), di alternare demagogia e repressione pubblica, e anche corruzione e violenza privata, di appagare l'incultura dei settori più rozzi dei ceti medi «rampanti» con un esibito e virilistico antiintelletualismo; di apparire insieme arcaico e modernissimo, stracciatino e strapaesano, realistico e «mistico», in doppiopetto e in camicia nera, furbescamente trasgressivo e compuntamente cattolico, sostenitore dello *status quo* successivo alla pace di Versailles e protorevisionistico nei Balcani, antitedesco e poi irrimediabilmente subalterno al nazismo, difensore mercenario dei privilegi dei possidenti e ideologicamente impegnato in strilli antipolitocratici, indignato dal colonialismo altrui e razzista nel proprio vacillante Impero contro ebrei ed africani, ossessivamente antibolscevico e psicologicamente sedotto, negli ambienti giovanili e radicali, dall'energia «rivoluzionaria» del bolscevismo.

Non riuscì, il fascismo, insomma, a scrollarsi di dosso l'Italietta che a parole detestava, ma subitissimo, fin dall'inizio, quando aveva ancora il sostegno di Bonomi, De Gasperi, Giolitti, Gronchi, Meda, Orlando e Salandra (che votarono per Mussolini dopo il «discorso del bivacco»), proclamò di voler essere un «regime». Riunendo il Gran Consiglio già il 15 dicembre 1922, ad essere un «regime» ci riuscì pienamente e precocemente. Proclamò, nonostante il viaggio a

Roma del futuro Duce si fosse svolto non in un vagone piombato, ma in un normalissimo vagone letto, di aver fatto una «rivoluzione». Instaurò anche una dottrina della doppia verità cronologica, resa visibile, in tutti i documenti ufficiali, accanto al numero dimessamente arabo dell'era cristiana, dal numero solennemente romano utilizzato per quell'era fascista che era iniziata appunto con la discesa dal vagone letto. I fascisti - trionfante ma non senza ragione convinti di rappresentare «il nuovo che avanzava» - riuscirono cioè a dare rapidamente l'impressione che, malgrado il peso esercitato da un passato ancora presente, una fase storica in tutto e per tutto diversa fosse cominciata. Il che era vero.

Come si è sopra ricordato, non è neppure mancata, nella polemica politica e nella stessa storiografia dell'età repubblicana, un'interpretazione «continuistica» a proposito della fine del fascismo. La duplice e clamorosa cesura (1943 e 1945) in questo caso non è stata ovviamente messa in dubbio. Pochissimi, e certo non i socialisti e i comunisti del 1945, nonostante i tentativi locali di andare «oltre», han definito «rivoluzionario» quel 25 aprile che ha concluso, e insieme aperto, una fase della storia d'Italia.

Una minoranza neomassimalistica, nel proseguo della storia repubblicana, discorrerà piuttosto, soprattutto dopo la strage di piazza Fontana, e quindi in una congiuntura drammaticamente minacciosa, di «rivoluzione mancata», o anche di «Resistenza rossa» contrapposta alla «Resistenza tricolore» delle commemorazioni liturgiche. Si tenderà piuttosto, mentre la guerra è ancora in corso - si pensi a Croce -, e con gli alleati a presidio dei governi di Badoglio e di Bonomi nel Sud, a scorgere nel 1943-44 la fine della parentesi fascista e il ritorno sui giusti binari di una vicenda nazionale inopinatamente degnata. Si parlerà anche, questa volta a proposito del 1945, di conclusione di un secondo Risorgimento, quasi si ritenesse necessario, dopo le troppe vergogne fasciste e dopo l'8 settembre, effettuare un esplicito riferimento allo stesso mito delle origini della storia

d'Italia e invocare così un nuovo inizio.

La «continuità» sarà tuttavia da non pochi indicata nel permanere di notabili e di uomini dello Stato compromessi, ma anche nel permanere di leggi e di istituzioni, così come nel costume debolmente democratico della neonata repubblica. E poi ancora nel linguaggio, nei «lei non sa chi sono io», nell'autoritarismo sempre meno funzionale, nel senso meramente burocratico delle gerarchie interne alla pubblica amministrazione, nel classicismo volgare, ottuso e poco rispondente alle esigenze dello stesso sviluppo economico italiano.

L'Italietta, che non era stata in realtà tale ai tempi di Giolitti e di Turati, e che i nazionalisti e i fascisti si erano inventata come idolo polemico di comodo, era diventata proprio nel ventennio un'impetita realtà più conformista che a tutto tondo fascista, una realtà insopportabilmente retorica e talvolta, quando non si correvano troppi rischi, insensatamente arrogante. Qualcosa di tutto ciò era filtrato nella Repubblica. Né il clima della guerra fredda, tra clericalismo democristiano e clericalismo stalinista, favoriva la disinfestazione dai vizi ereditati dal recente passato.

Il fascismo, tuttavia, era stato anche un anticorpo. Dopo la tragedia, risultava chiaramente in atto l'eterogeneità dei fini. Non vi era infatti più spazio per il nazionalismo e per il bellicismo in Italia. Anzi, l'essere finalmente ritornati una piccola potenza, sia pure in seguito a una disfatta, ci permise di liberarci del fardello di un'insostenibile politica estera di potenza. L'Italia poté così concentrarsi sul proprio sviluppo e tornare ad essere una media potenza non in virtù dei «destini imperiali», ma di quel «miracolo economico» che la accomunò agli altri ex-fascismi sconfitti. Lo sviluppo allontanò definitivamente il fascismo, anche se le crescenti e più che

legittime aspettative sociali innescate proprio dallo sviluppo (si pensi all'autunno caldo) fecero riemergere tentazioni reazionarie. Con il tempo furono sempre meno operanti i notabili e gli uomini d'apparato con qualche radice nel fascismo.



di esponenti delle forze dell'ordine, cresciuta nella Repubblica, consolidò poi, nella lotta allo stragismo, ai terrorismi, alle mafie e a Tangentopoli, quella democrazia che in Italia non aveva potuto che nascere antifascista.

Del fascismo ha certo resistito a lungo, praticamente sino ai primi anni '90, il «capitalismo di Stato», un veicolo di consenso sociale, e con La Pira e Fanfani di keynesismo cristiano, ma anche un potente coadiuvante dell'esecutivo politico. Le privatizzazioni lo hanno ridimensionato. A partire dagli anni '80, e con più evidenza nel videocratico anni '90, è però tornata la politica plebiscitaria. L'analogia con il passato, inquietante per molti italiani, è però meramente formale. Il fenomeno, da denunciare con energia e da contrastare, nasce infatti da nuovi, e in parte patologici, meccanismi di formazione della leadership. Il fascismo è estraneo a questo fenomeno. L'antifascismo e la Repubblica, nonostante tutto, ne hanno neutralizzato l'ormai lontana eredità.





Quel gerarca «cretino e obbediente» Ritratto di Achille Starace, che creò gli slogan del regime

WLADIMIRO SETTIMELLI

Ormai Mussolini è al potere. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e le condanne a centinaia di anni di carcere e di confino degli oppositori, il duce del fascismo comincia a mettere in moto la macchina del consenso. C'è bisogno di tutto e di tutti: giornali, cinema, fotografia, teatro, clero, intellettuali e servi sciocchi. E al segretario del partito Augusto Turati che si devono le prime mosse. Poi tocca a Giovanni Giuriati. È lui, per esempio, che inventa il famoso: «Credere, obbedire combattere. Ma se Turati e Giuriati cominciano, il genio della retorica fascista, dell'abuso incredibile dei superlativi, degli aggettivi e dell'«incredibile spreco di latino», è Achille Starace. È lui l'inventore del «sabato fasci-

sta», del premilitare, del «saluto al duce», del saluto romano del «passo dell'oca», del dopolavoro, delle feste per le madri prolifiche. È ancora lui che sostituisce il «voilà» al «lei» e organizza le adunate e le cerimonie piccole e grandi. È ancora lui che fa sfilare soldati e uomini della milizia volontaria, travestiti da antichi romani, con il gladio attaccato alla cintura, gagliardetti e simboli dell'impero. È ancora lui, pugliese verace, che nel 1931, come segretario del partito, inventa divise, nastri e mostrine per ogni occasione. Mette a punto perfino tutti i meccanismi che fanno, fin dalla culla, di un bambino un «figlio della lupa» (quella di Roma, ovviamente) di una bambina una «piccola italiana». Poi, vengono i «balilla» e gli «avanguardisti». Mai nessuno come Starace, insomma, cercherà, e in parte rius-

scirà, di militarizzare e irregimentare gli italiani. «Il nostro popolo cammina male», disse un giorno Mussolini. Starace, subito nei «fogli d'ordine» e attraverso il Miculpop, il ministero della cultura popolare, ordinò che «gli italiani non camminassero, ma sembrassero sempre in marcia per conquistare». Il segretario cerca, in ogni modo, di formare «un uomo fascista». Non siamo solo un popolo di «eroi, santi, navigatori e poeti», ma «latini» con uno speciale modello di vita. La camicia nera, come aveva detto Mussolini, non era una uniforme, ma «una tenuta da combattimento». Il futurista Depero, cantava di una camicia nera «a prova superchimica e superguerriera, elastica nella casa, rigida nella cerimonia, impermeabile dalla mitraglia, cucita con i pugnali, abbottonata con

i bulloni». Leandro Arpinati, sottosegretario, quando Starace diventa il numero uno del partito, dice al duce: «Ma Starace è un cretino». E Mussolini di rimando: «Sì, lo so, ma è un cretino obbediente». E con Starace che l'Italia diventa un immenso «percorso di guerra». Il segretario, infatti, inventa tutto lo «stile fascista», maschio e soldatesco: saltare attraverso un cerchio di fuoco, su una siepe di baionette, in cima ai moschetti o correre con la bicicletta da bersagliere piegata sulla schiena. Starace costringe a queste ridicole esibizioni, generali e soldati, gerarchi di partito e intellettuali di regime. Inventa i «littorali della cultura» e battezza le carrozze ferroviarie con motore diesel, con il fascinoso nome di «littorine». Ordina alle madri con tanti figli, di presentarsi al duce, gridando: «Giuseppina, otto figli; Maria, sei figli; Nunzia, cinque figli». Starace era un teorizzatore della «vita scomoda» perché «quella scomoda provocava inerzia intellettuale». Tutto sommato, a volte, risultava persino uno sciocco simpatico che non ave-

va proprio capito verso quale dramma il paese si stesse avviando. Comunque, dopo pochi anni di direzione del partito fascista, il segretario aveva ottenuto che gerarchi e gerarchetti, quando parlavano in pubblico, sporgessero la mascella come Mussolini, si agitassero con le mani sui fianchi e le gambe larghe, proprio come lui». Molti cambiarono persino la calligrafia: doveva somigliare a quella del duce. Fu sempre lui che diramò l'ordine che nessuno scrivesse sui giornali che «la folla aveva rotto i cordini per stringersi intorno a Mussolini». Una volta, portato in trionfo da un gruppo di studenti caciaroni, si mise a gridare: «Chi di voi mi ha preso per le gambe ma anche per un coglione?» Risposta in coro: «Tutti, tutti, tutti». Da allora fu proibito di portare i trionfi i gerarchi. Per ordine di Starace, ovviamente.

L'ex segretario fascista, il 29 aprile 1945, venne fucilato dai partigiani in Piazzale Loreto, sotto i corpi di Mussolini e della Petacci. Non era più nessuno. Anche il duce lo aveva cacciato via molti anni prima.



9 luglio 1943

Gli alleati sbarcano in Sicilia. Reparti americani al comando del generale Patton sbarcano a Gela e Licata.

19 agosto 1943

Primo bombardamento di Roma, devastato il quartiere San Lorenzo.

25 luglio 1943

Il Gran consiglio del fascismo approva l'«ordine del giorno Grandi» con cui Mussolini è invitato a dimettersi. Badoglio è nominato capo del governo.

3 settembre 1943

A Cassibile in provincia di Siracusa il generale Castellano e il generale Beddell firmano l'armistizio con cui gli italiani si impegnano a cessare le ostilità contro gli alleati.

zio con cui gli italiani si impegnano a cessare le ostilità contro gli alleati.

9 settembre 1943

Il re e Badoglio abbandonano Roma, diretti a Pescara dove una nave della Marina militare li porterà a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati. A Porta San Paolo la popolazione e reparti dell'esercito si oppongono ai tedeschi, mentre il Comitato nazionale delle opposizioni comunica la costituzione del primo Cln.

12 settembre 1943

Un primo nucleo di antifascisti guidati da Galimberti e Bianco dà inizio alla guerra partigiana sulle montagne che sovrastano Cuneo.

18 settembre 1943

Mussolini annuncia la costituzione della Repubblica sociale nelle regioni settentrionali in mano ai tedeschi.

19 settembre 1943

Le Ss uccidono 23 persone a Boves (Cuneo).

24 settembre 1943

Fucilazione dei sopravvissuti alla battaglia di Cefalonia, nel mar Jonio; nell'isola greca la divisione Acqui non si è arresa ai tedeschi.

16 ottobre 1943

Le Ss deportano in Germania 1.024 ebrei prelevati dal ghetto di Roma.

18 novembre 1943

Sciopero alla Fiat Mirafiori.

28 dicembre 1943

I sette fratelli Cervi, promotori della Resistenza nel Reggiano sono fucilati dai nazisti.

11 gennaio 1944

Fucilati a Verona i gerarchi che hanno votato per le dimissioni di Mussolini al Gran consiglio.

22 gennaio 1944

Gli Alleati sbarcano ad Anzio.

1-8 marzo 1944

Sciopero generale promosso dal Pci con l'approvazione del Cnl nelle regioni occupate dai tedeschi.

27 marzo 1944

Palmiro Togliatti ritorna in Italia dopo 18 anni di esilio.

15 aprile 1944

I Gap uccidono a Firenze il filosofo fascista Giovanni Gentile.

24 aprile 1944

Si insedia a Salerno il governo Badoglio.

4 giugno 1944

Il sindacalista socialista Bruno Buozzi viene fucilato dai tedeschi in ritirata da Roma, che viene liberata dagli alleati.

19 settembre 1944

I partigiani liberano la Val d'Ossola.

25 aprile 1945

L'ordine di insurrezione generale viene impartito dal Comitato di liberazione nazionale.

29 aprile 1945

I cadaveri di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi sono esposti a Milano a piazzale Loreto, appesi per i piedi a un distributore di benzina.

7 giugno 1945

Scade la consegna delle armi dei partigiani agli alleati.

3 ottobre 1945

I capi del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, Andrea Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro sono arrestati a Palermo.



Resistenza in grigio

Anche gli antifascisti disarmati contribuirono alla Liberazione

MARIO ISNENGI

Una splendida formula storiografica messa in circolazione anni fa da Eric Hobsbawm e da altri storici britannici - «l'invenzione delle tradizioni» - ha avuto un devastante successo di critica e di pubblico; e oggi abilità chiunque a fare e disfare. Tanto i fatti non contano, le tradizioni appunto, si inventano. Immaginarci, identità, memoria; bazzecole, da un tanto al chilo. «Venghino, venghino, siore e sior», nella piazza telematica dove tutto è vero e niente è vero.

Micidiale autorizzazione a procedere con volubile leggerezza. La parola d'ordine seminata dai politici degli anni Novanta è: «Dimenticare» («baggaglio leggero»). Salvo diventare, già il giorno dopo - per subitaneo atto d'imperio di qualche giornale che sembra nascere alla coscienza storica quel giorno - «Ricordate!». Ricordate, naturalmente, quel che vogliamo noi, e solo questo.

Immaginiamo dunque diversi punti di vista sull'accaduto. Un monarchico, un repubblicano, un cattolico, un comunista, un fascista che si incontrano e come paladini aristocratici al termine di una giornata di duelli sostengono e confrontano i rispettivi punti di vista. Il primo dirà che il re, con la sua iniziativa del 25 luglio 1943, ha liberato l'Italia dal regime fascista; che il generale Badoglio era un suo uomo; che l'8 Settembre Vittorio Emanuele e il suo ministro non sono fuggiti alla più dritta con la famiglia, ma hanno spostato altrove il principio di legalità, incarnato nelle loro persone. Il secondo potrebbe mettere in campo l'«altra Italia» e il «secondo Risorgimento» come base di un possibile «insorgere-risorgere». E non si tratta di un discorso restringibile al piccolo partito repubblicano: esso circola, oltre che fra gli azionisti, anche fra i socialisti ed è una delle due facce - quella nazionale - della «doppiezza» comunista (che è solo la più vituperata delle doppiezze: una «doppia fedeltà» la sentivano anche, a modo loro, sia i cattolici che gli zelatori dell'Occidente, prossimi «Atlantici» gli uni come gli altri. Ricontriamolo «sine ira», siamo sempre su quel praticello aristocratico, di sera, a duelli sospesi). A riconoscersi come eredi di Mazzini, di Mameli e magari del Garibaldi

della «trafila» del 1849 da Roma perduta in direzione di Venezia che ancora resiste aspirano, in quel 1943-45, anche i fascisti della Repubblica, essi pure impegnati a sentirsi e rappresentarsi come «altra Italia»; e non tutti ridicibili - quei «ragazzi del '44» - a gregari di una nuova Europa a dominanza germanica. Dalle sacrestie ai Cln, cattolici e democristiani badano intanto a dimostrare che solo un lieto fine «guelfo» può chiudere finalmente il divario fra le due Italie, legale e reale.

Oggi però - in tanta pregiudiziale ostilità per quanto abbia a che fare con le ideologie e con i partiti - sarebbe incongruo ridurre il ventaglio dei punti di vista su quel groviglio di disincanti e di incanti, che è il luogo fondante del 1943-45, a quello dei portavoce dei partiti. Allarghiamo e aggiorniamo lo sguardo. Storia sociale e storia politica, Stato e società, avanguardie e zona grigia, protagonisti e gente comune. Storia e storie. Non è anche di qui - dallo smarrimento dei nessi fra queste sole presunte dicotomie e dunque anche dall'interno, da noi, e non solo da fuori di noi - che è entrata in sofferenza l'idea della Repubblica nata dalla Resistenza?

E qui non sarebbe facile prolungare la finzione della sospensione del conflitto. Lo scenario è troppo più complicato e promiscuo, le «famiglie» culturali e politiche implodono e si riversano l'una nell'altra: effetto marmellata, proprio come cercare di ascoltare la radio dopo il glorioso avvenimento delle private. Chi l'avrebbe detto, a priori, che la storia sociale, invece che rassodare le basi, avrebbe finito per erodere la plausibilità stessa della storia politica? Eppure, così è avvenuto: per la Resistenza, non meno che per il Risorgimento. Sono opera di minoranze, politicizzate, militanti e persino eroiche: si permettono di assegnarsi degli obiettivi e dei fini. Ci può essere di peggio nell'ora della caduta della storia e del smontare della cronaca? «Infelice il popolo che ha bisogno di eroi», si fa dire ogni momento al povero Brecht: la frase suona come un epitaffio. Lo studio delle popolazioni cittadine sotto i bombardamenti e di quelle contadine esposte alle rappresaglie e alle stragi ad opera dei tedeschi e fascisti in ritirazione alle forature e alle pretese di agire - vera e propria *ybris* - delle mino-

ranze sconsiderate, è diventato il terreno di elezione di buona parte della ricerca: della migliore, di quella che, contrapponendosi all'oblio, si attesta sulle trincee della memoria. Se - manzonianamente - «non resta che far torto o subirla», il nostro diffuso sentirsi posteri e coprirci il capo di cenere per aver agito e coltivato fini storici, o anche solo guardato positivamente a chi li coltivava, ci schiera dalla parte delle vittime della politica e della storia.

C'è un bel libro, uscito da poco, con cui un giornalista pensoso e esigente come Enzo Forcella si è congedato dalla vita e dal rodio segreto che palesemente lo attraversava per quello che aveva fatto - e cioè non fatto: la Resistenza - nella Roma del 1943-44. Idealmente, è un libro che viene da lontano, cioè da oltre mezzo secolo di ripensamenti. Venendo alla luce ora *La Resistenza in convento*, e per contrappasso da Einaudi, rischia però di diventare, per ironia dei tempi, la bandiera dell'antipolitica, della «zona grigia» e del disincanto. Forcella vi racconta di aver pochissimo combattuto quando era militare nei Balcani e meno ancora una volta tornato a Roma, quando la scelta di agire diventa volontaria.

Impietoso con se stesso (si legga l'imbarazzatissimo incontro con Maurizio Ferrara, che sperava di reclutarlo per l'azione antifascista), il memorialista-saggista non lo è di meno con Bonomi, De Gasperi, Bencivenga e in diversa misura Nenni, cioè con lo stato maggiore politico-militare di un'insurrezione mancata. L'accusa beffardamente ritornante in tutto il corso del dopoguerra, l'epica dimidiata di questi presunti rifondatori dello Stato rifugiati sotto le sottane dei frati all'ombra di Santa Madre Chiesa, si ripresentano come pungente e rassegnato criterio interpretativo generale. E la terzietà della

Chiesa rifugge in tutta la sua potenza relativizzando e facendo scendere molto in basso le misere contese di quei gemebondi emissari delle contrapposte politiche contingenti (il generale Graziani, fascista della Rsi, ricorre alla protezione lungimirante e pietosa del Vaticano, alla stessa stre-

gua dell'ex confinato antifascista generale Bencivenga). Ora, è vero che ogni tanto l'autore - il quale mette bene a frutto il suo essere e sentirsi molto romano, e perciò implicitamente subordinato alla plurisecolare, illimitata primazia della Chiesa - si ricorda che non c'è solo Roma e che, anche a Roma, non tutti stanno nascosti o aspirano a nascondersi nei conventi: per sfuggire alle retate, è chiaro, ma - molto più ampiamente: la chiave proposta è questa - ai tumultuosi venti della storia. Qui, però, per cogliere quel che succede a Roma - fuori dei conventi e non al riparo dal tempo storico - occorre leggere un altro bellissimo libro, in controtendenza: *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* di Alessandro Portelli (Donzelli, 1999). Serve, oltre a tutto, a mostrare che non esistono solo gli spiriti dimissionari e che l'incontro fra la storia sociale e politica e fra l'esistenziale e il generale non è di per sé destinato a dare solo frutti rovinosi. Ma voglio tornare al disappunto di Forcella per non essere riuscito a indossare, come avrebbe voluto, la divisa atemporale della guardia svizzera: solo per difetto di raccomandazioni, si capisce. Glielo avevo sentito annunciare anni fa in una sede dove poteva apparire stridente e quasi provocatorio, in un convegno romano dell'Istituto Cervi: nel cuore dell'epica popolare-populista della grande narrazione resistenziale e, diciamo pure, della vulgata antifascista. Al tavolo della presidenza e dei relatori si erano venute intrecciando battute critiche avverso il re-avvicinamento neo-moderato della «zona grigia», e lui intervenne sbuffando per dire che non ne poteva più di sentirla vituperare, mentre aveva invece rappresentato la realtà delle cose e il comune sentire; e che anche lui, appunto, non aveva fatto la guardia svizzera solo perché c'era troppa concorrenza. Ribattei qualcosa, nello spirito di quanto scrivo qui, accorgendomi però che quel che sconcertava me non sembrava aver turbato più che tanto altri dei presenti, colleghi storici compresi, magari anche degli Istituti per la storia della Resistenza, di cui lo stesso Forcella, proprio a Roma, era stato presidente. In sintonia con lo spirito dei tempi c'era probabilmente lui, più di quanto non fossi e non mi ci senta io. Non molto di cambiato, nei nostri approcci, da quando - reduce appena dai miei *Vinti di Caporetto* - mi era apparso naturale attaccarlo per l'ostentata «Apologia della paura» con cui introduceva *Plotone d'esecuzione* di Alberto Monticone. Cambiato è però radicalmente il contesto esterno e quell'umile, impolitica chiave della paura individuale e dell'umanità in fuga ha fatto molta strada in questi trent'anni, apparendo oggi come un'opzione assai più legittimata di allora e forse maggioritaria. L'obiezione ha fatto tutto un giro e ora sono i mitografi e nostalgici delle grandi narrazioni, che devono ridursi a fare obiezione al minimalismo.

//
C'è chi ha tentato l'apologia della paura e nondimeno merita rispetto

//
I diversi punti di vista sul periodo che va dal 1943 al 1945

